

MICHELANGELO ZECCHINI

**ISOLA D'ELBA:
NOTERELLE STORICHE
TRA IL SERIO E IL FACETO**

1° parte (25 scritti) Sett. 2017

2° parte (21 scritti) Dic. 2017

2017



Dipinti del Maestro Antonio Posenti

ISOLA D'ELBA

RACCOLTA DI NOTARELLE STORICHE TRA IL SERIO E IL FACETO

[VAI alla prima parte \(clicca\)](#)

[VAI alla seconda parte \(clicca\)](#)

PRIMA PARTE

MICHELANGELO ZECCHINI

**ISOLA D'ELBA:
NOTERELLE STORICHE
TRA IL SERIO E IL FACETO**

PARTE I

8 DICEMBRE 2017



*I DISEGNI INSERITI NELLA FOTO DI COPERTINA SONO TRATTI, PER GENTILE CONCESSIONE, DA DIPINTI DEL
MAESTRO ANTONIO POSSENTI*

[RITORNO AL MENU](#)

INTRODUZIONE

Questo libro è una raccolta di 25 scritti, non in ordine cronologico, in parte inediti (o solo parzialmente editi) e in parte già pubblicati sulla stampa locale (Camminando org., Elbanotizie, Tenews, Quinews, ecc.) grazie alla cortesia e alla disponibilità dei rispettivi direttori. Sei di essi affrontano problemi dell'isola in generale, mentre tredici sono dedicati a Marciana, tre a Portoferraio, due a Marciana Marina, uno a Rio nell'Elba.

Quando si tratta di articoli già noti, viene indicata la data della prima edizione. Alcuni elaborati sono vere e proprie ricerche, documentate e corredate da approfondimenti bibliografici; altri sono divulgativi e si soffermano, talvolta con accenti ironici, su ipotesi a colpo d'occhio tanto poco credibili da attirare critiche attente e motivate.

INDICE

prima parte

INTRODUZIONE	2
1 - SALVIAMO LE TORRI DEL GIOVE E DI MARCIANA MARINA. SCAVI E SCAVETTI ASPETTINO TEMPI MIGLIORI	4
2 - LA FONTANA PSEUDO CAROLINGIA DI BARABBA A RIO NELL'ELBA	5
3 - CONSIDERAZIONI SULLA CRONOLOGIA DELLE TORRI COSTIERE DELL'ELBA	7
4 - PROF. CAMBI, PER MESSALLA E OVIDIO ALLE GROTTI NON CI SONO PROVE	13
5 - L'ELBA E LA SUA STORIA ANTICA: QUANDO L'IGNORANZA VA A BRACCETTO CON L'ARROGANZA	15
6 - OVIDIO ALL' ISOLA D'ELBA? CERTO, ANDAVA PAZZO PER IL MOSCIAME DELLE SALINE	17
7 - SORPRESE DELLA TOPONOMASTICA: DAVVERO MARCIANA SIGNIFICA MARCIA/PUTRIDA?	18
8 - I TOPOI DI MARCIANA: IL PALAZZO DEI PRINCIPI APPIANI? INESISTENTE COME LA ZECCA	20
9 - LA COSIDDETTA ZECCA DI MARCIANA E IL CONSIGLIO COMUNALE: VENGO ANCH'IO...	23
10 - LA ZECCA E IL FRIGIDAIRE: OGNI RIFERIMENTO È PURAMENTE CASUALE	25
11 - L'IPOGEO DI MARCIANA: PERCHÉ MAI DOVREBBE ESSERE UNA NEVIERA?	26
12 - L'IPOGEO, INFOPARK E LE SCOPERTE PREISTORICHE DI OGGI	27
13 - NESSUNA MONETA DI MARCIANA NEL MUSEO DELLA ZECCA. MAH...	29
14 - ZECCA DI MARCIANA? NON C'È NIENTE CHE NE ATTESTI ESISTENZA E ATTIVITÀ	30
15 - IPOGEO DI MARCIANA: PROF. CAMBI, ESPONGA E SI ESPONGA	31
16 - LA ZECCA DI MARCIANA CHE NON C'È E L'ARMATURA VUOTA DI AGILULFO	32
17 - CLAMOROSO: IL COMUNE DI MARCIANA RICONOSCE L'IPOGEO COME TOMBA ETRUSCA GENTILIZIA	35
18 - MARCIANA: LE MUTAZIONI FULMINEE DEL SITO UFFICIALE	35
19 - LA ZECCA DI MARCIANA, LA MONETA D'ORO E L'ASINO CHE VOLA	37
20 - OMAGGIO A GIORGIO MONACO, ARCHEOLOGO E GENTILUOMO	38
21 - IL TESORO DEL POLLUX E L'IGNORANZA PROVERBIALE	40
22 - L'ALLUMINIO DEL GLENLOGAN E L'ORO DEL POLLUX: CI VOLEVA UN MARESCIALLO	42
23 - RIPOSTIGLI MONETALI DALLA PROTOSTORIA ALL'EPOCA ROMANA	43
24 - LA MOSTRA DI IMMAGINI 'STORICHE' A MARCIANA MARINA: AUGURI DI UN FORTUNATO PERFEZIONAMENTO	45
25 - MARCIANA MARINA: LA REALE VALENZA CULTURALE DELLA MOSTRA DI IMMAGINI 'STORICHE'	46

1 - SALVIAMO LE TORRI DEL GIOVE E DI MARCIANA MARINA. SCAVI E SCAVETTI ASPETTINO TEMPI MIGLIORI

20 ottobre 2014

Il racconto del gatto di S. Giovanni, che duemila anni fa ha posato la zampetta sull'argilla di un laterizio non cotto, lasciandovi la sua impronta, mi ha riempito di commozione e mi ha toccato il cuore. Pensate: non essendo possibile agire empiricamente, a mano, come pare che facesse un mitico personaggio portoferraiese, oggi si potrebbe arrivare a una sicura determinazione del sesso mediante indagini approfondite e si potrebbe perfino sapere se aveva il pelo raso tipo siamese oppure lungo tipo chinchilla.

Il fatto è che il cuore mi piange davvero quando passo sotto la Torre del Giove di Rio Marina e la vedo sempre più pericolante, sempre più vicina a diventare una piatta distesa di macerie; o quando vedo l'arco occidentale della Torre di Marciana Marina cedere, anno dopo anno, prossimo al crollo definitivo sotto i colpi di furiose ponentate; o quando salgo a Monte Castello di Procchio, sito etrusco di rilievo assoluto, e lo trovo invaso dalla macchia che lo nasconde quasi completamente alla vista e ne mina vistosamente le strutture murarie; o, quando constato che gli urgenti lavori di consolidamento del Volterraio tardano a partire; o, ancora, quando penso alla situazione critica del deposito archeologico della De Laugier, dove sono ammassati i reperti provenienti da decenni di scavi elbani. Mi fermo qui, ma potrei continuare riempiendo pagine sui gravi problemi di conservazione che attanagliano i nostri beni culturali.



Ogni scavo che si rispetti – e perciò anche quello di S. Giovanni – ha una sua valenza

perché porta un contributo più o meno ampio alla ricostruzione storica. Ma, in un momento di grave crisi economica come l'attuale, le risorse disponibili vanno indirizzate non a creare rivoli e rivoletti di spesa, bensì a non far morire per sempre le straordinarie testimonianze del passato, già alla luce del sole, che hanno necessità urgente di restauro.

E poi, se uno scavo s'ha proprio da fare, non c'è dubbio che la priorità spetti di diritto alla villa romana delle Grotte, il maggiore complesso archeologico che l'Elba possiede e che, fra l'altro, ha bisogno anche di interventi di consolidamento.

Scavi e scavetti si mettano in coda e aspettino tempi migliori.

2 - LA FONTANA PSEUDO CAROLINGIA DI BARABBA A RIO NELL'ELBA

Erano anni che avevo in mente di osservare da vicino la cosiddetta fontana di Barabba, che impreziosisce, a Rio nell'Elba, la piazza Matteotti nei pressi della chiesa dei Santi Giacomo Apostolo e Quirico. Mi incuriosiva non tanto il bianco mascherone quanto la sottostante vaschetta marmorea a pianta rettangolare (cm 36 x 48 circa) che mostra quattro facce in cui l'intreccio vimineo, prevalente, è associato ad altri motivi decorativi:

- faccia anteriore: in alto è presente una treccia a quattro capi, nella parte inferiore due fasce verticali, decorate con un intreccio a tre capi di cerchi e rombi, racchiudono un riquadro in cui compaiono una croce a estremità espanse con interno decorato a intreccio e sotto e sopra i bracci della croce stessa rispettivamente due alberelli stilizzati e due gigli;
- faccia posteriore: si intravede, sulla destra, solamente l'attacco di un motivo geometrico a treccia; il resto è addossato al muro;
- faccia laterale destra: in alto treccia a quattro capi, verso il basso listello di separazione e poi intreccio a sei cerchi (tre per fila) e rombi;
- faccia laterale sinistra: stessi motivi della faccia laterale destra.

La mia curiosità è cresciuta dopo averne visto l'immagine immortalata nel manifesto della Casa del Parco in concomitanza con l'inizio del "Walking Festival" 2010 a cura del Parco Nazionale dell'Arcipelago toscano e del Comune di Rio nell'Elba. Una foto a tutta pagina della fontana compare inoltre in un importante e corposo volume con la seguente discascalia a fronte: "La sorgente dei canali alimenta numerose fontane del paese tra cui la fontana detta del Barabba dal nome di chi la installò nel 1975 circa"¹. Nel suddetto libro non c'è scritto nient'altro, ma, considerando l'assoluto rilievo concesso all'immagine del manufatto, viene d'istinto da pensare che esso sia stato oggetto di tanta attenzione perché ritenuto di qualche pregio storico e artistico. D'altronde erano piuttosto ambigue, al riguardo, anche la descrizione e l'opinione conclusiva di Monaco e Tabanelli, che così si esprimevano quasi mezzo secolo fa: "Discesi i gradini che portano dalla chiesa alla piazza, troveremo una fontana con una maschera faunesca, sovrapposta ad una piccola vasca in marmo, ricavata da un'urna bizantina, che fu messa in questo luogo nell'anno 1972. A quanto si dice non si po-

¹ Si veda "Elba. Territorio e civiltà di un'isola" (a cura di R. Rosolani e M. Ferrari), 2001 p. 61.

trebbe giurare sulla sua autenticità”².

Per questo, e per la tipologia dell'oggetto che riporta vistosamente alle sculture altomedievali, finalmente ho trovato un pomeriggio per dedicargli una visita da estendere, pur in modo cursorio, a quel gioiello di paese che è Rio 'Alto'. Devo confessare che, a prima vista, da alcuni metri di distanza, la vaschetta marmorea dà l'impressione di essere un originale antico, ma appena ti avvicini essa si presenta per quello che è, vale a dire un'imitazione moderna di buona fattura.



Elemento dirimente, nonostante la patina e le solcature acquisite dal marmo in oltre quarant'anni di esposizione agli agenti atmosferici e all'effetto abrasivo dell'acqua che scaturisce dal mascherone, è l'invecchiamento artificiale a spalmature cementizie ancora ben visibili un po' dappertutto. Si tratta di un procedimento di antichizzazione che, in uso nella seconda metà del secolo scorso presso diverse officine marmorarie, conobbe la sua massima applicazione al volgere tra anni Sessanta e Settanta. Non c'è dubbio che il nostro bravo copista si sia ispirato ai motivi presenti nella scultura carolingia, in particolare altoadriatica: è assai probabile che il modello debba essere ricercato nella vera di pozzo/pluteale del IX secolo conservato nel museo Correr di Venezia, due lati del quale sono replicati fedelmente nella faccia anteriore e nelle facce laterali della fontana di Barabba.

² G. Monaco, M. Tabanelli, Guida all'Elba archeologica e artistica, p. 114.



Rio nell'Elba: particolari della fontana di 'Barabba'

3 - CONSIDERAZIONI SULLA CRONOLOGIA DELLE TORRI COSTIERE DELL'ELBA

Fra le antiche carte topografiche dell'Elba la più conosciuta è senza dubbio quella redatta da Giovanni Antonio Magini. Così ne parla Roberto Almagià, uno dei più grandi geografi di sempre: “Intorno alla piccola carta dell'isola d'Elba (tav. 45; cm. 22 x 16,5) il Magini non ci ha lasciato nessuna notizia, né diretta, né indiretta. Ma, quanto all'epoca della redazione, si può notare che la carta deve essere anteriore a quella del 'Territorio di Siena', perché in quest'ultima si ha una riproduzione dell'Elba derivante dal disegno speciale, solo un po' rimpicciolito; richiamando quanto si è detto altrove sulle due carte del Fiorentino e del Senese, si può ritenere che anche la cartina dell'Elba sia da ascrivere al periodo 1597-1600, con preferenza per il 1598.

L'unica carta a stampa che io conosca dell'Elba è un'anonima, che si trova, in varie riproduzioni pochissimo diverse, presso che in tutte le così dette Raccolte Lafreri: incisa in rame, misura cm. 25 x 19, ed è molto rozza e inesatta; non porta di solito neppure il nome dello stampatore, ma solo una breve leggenda latina in alto a sinistra; ne esistono però derivazioni con la scritta Ferando Berteli e la data Venetiis 1568, altre a firma G.F. Camocio in Venezia. La carta maginiana è molto superiore a questa stampa, sebbene il disegno del contorno, per le esagerate dimensioni delle sporgenze maggiori, si discosti assai da quello di una carta moderna. Del resto la nostra carta è identica, per tutti gli elementi cartografici, alla pittura vaticana di Egnazio Danti (n.d.r.: variamente datata fra il 1580 e il 1585), che è una delle meglio conservate di tutta la Galleria. Danti ha solo due o tre nomi in più; del resto l'identità è così perfetta, sia pel contorno, sia per il rilievo, sia per la situazione, nomenclatura e grafia dei centri abitati, sia per altri particolari (posizione e figura degli scogli costieri, forma e disegno

di Cosmopolis), che è lecito di ritenere che il Magini, durante la sua permanenza a Roma nell'estate del 1597, abbia copiato esattamente il disegno dantiano”³.

Per quanto accurate, e dettagliate per l'epoca in cui furono elaborate, le carte di Danti e Magini, e le altre carte cinquecentesche compresa quella di Sebastian Munster, non registrano nessuna delle tre torri costiere elbane (Marciana Marina, Rio Marina, Campo nell'Elba). Esse compaiono invece nella pianta colorata, a china ed acquerello, conservata presso la Bibliothèque Nationale de France e riferibile al 1650 circa⁴. Si tratta, però, di un indicatore cronologico piuttosto generico: per chi voglia definire con maggiore precisione il momento d'impianto delle suddette fortificazioni, almeno fino a questo punto si prestano assai di più, specie se associati, i documenti scritti e l'analisi tipologica. L'utilizzo degli uni e dell'altra ha condotto per le tre torri, con riferimento alla loro veste architettonica attuale, alle seguenti proposte di datazione:

Marciana Marina

“La Torre fu edificata per intero da Jacopo VI Appiano fra il 1558 e il 1562, subito dopo la riappropriazione di possesso del 1557 e sulla spinta emotiva suscitata nella popolazione dalle devastazioni piratesche del 1553 e del 1555”⁵. È del tipo a scarpa, con cordolo che divide il segmento inferiore, troncoconico, da quello superiore cilindrico. L'accesso è al primo piano.



La torre appiana di Marciana Marina

³ R. Almagià, *L'Italia di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII*, 1922, p. 82.

⁴ Cfr. *Toscana tirrenica*, catalogo digitale.

⁵ M. Zecchini, *Elba isola olim Ilva. Frammenti di storia*, 2014, p. 136.

Rio Marina



La torre appiana di Rio Marina (foto g.c. da aisoladelba.it)

La torre poligonale di Rio Marina, costruita in pietra proveniente dalle miniere locali, è attribuita al 1536 sulla base di un carteggio fra Medici e Appiano in cui i primi invitano i secondi a costruire opere di difesa costiera⁶. Ma si tratta per l'appunto di una esortazione e come tale costituisce solo un *terminus post quem*. Considerato che in quel tempo il Signore di Piombino era Jacopo V, la cui morte risale al 1545, allo stato attuale delle ricerche la costruzione della torre è riferibile non a un anno preciso ma a un arco di tempo compreso fra il 1536 e il 1545, con preferenza per un anno prossimo alla seconda data. Nel paramento era murata una lapide lacunosa nella quale era nominato Jacopo V⁷.

Un cordolo divide il segmento inferiore, a scarpa, dalla parte superiore che si innalza rettilinea. L'accesso è al primo piano.

Marina di Campo



La torre appiana di Marina di Campo (foto g.c. da Elbalink.it)

⁶ M. G. Gimma, La Torre Appiani di Rio Marina. La storia, il rilievo, il restauro, 2009.

⁷ Cfr. G. Monaco, M. Tabanelli, Guida, cit., p. 108: "Sull'angolo della torre prospiciente il mare, è posta una piccola lapide in marmo, che reca lo stemma degli Appiani, ed una scritta non tanto facilmente decifrabile. Essa dice: IACOB V ARAG(onensis) AP(piano)..."

La torre di Marina di Campo, del tipo a scarpa e accesso al primo piano, con cordolo che divide il segmento inferiore, troncoconico, da quello superiore cilindrico, esisteva già nel 1596, come prova un documento del Fondo Boncompagni-Ludovisi, conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano, che recita: “ A dì 13 agosto. Con ciò sia reso noto che che avendo questa Comunità di S. Pietro dato la fortezza della marina...”⁸. Ma il 1596 è solamente un *terminus ante quem*: a mio avviso, stanti le stringenti affinità tipologiche con la torre della Marina di Marciana, l'architettura militare campese dovrebbe essere retrodatata di due o tre decenni.

Relativamente alle torri di Marciana Marina e di Rio Marina le suddette ipotesi cronologiche sono state integrate di recente con dati di primo piano grazie a ricerche, pressoché simultanee, di cartografia antica e, limitatamente alla prima, di stratigrafia architettonica. Le indagini diagnostiche preliminari sulla torre di Marciana Marina, condotte dal prof. Giuseppe A. Centauro dell'Università di Firenze sotto la direzione della Soprintendenza di Pisa e volte ad elaborare un progetto di restauro, hanno permesso di scoprire presso la base, circa 80 cm all'interno rispetto alla superficie attuale, una cerchiatura in ferro⁹, la quale fa supporre non solo di essere in presenza dell'atto iniziale del rafforzamento strutturale relativo alla parte inferiore del monumento, ma fa anche presumere che in origine il monumento stesso avesse in basso un profilo cilindrico anziché troncoconico.

Poco prima tre geografi dell'Università di Siena e di Firenze avevano offerto ulteriori elementi per approfondire il problema pubblicando un importante studio in cui emerge un'inedita e sorprendente carta geografica dell'isola¹⁰. Attribuita a Enrico Martello¹¹, vi è rappresentata in modo schematico un'Elba con una larga gobba a occidente, due profonde insenature a est e a nord (evidentemente Portolongone e Portoferraio), mentre quali siti antropizzati e fortificati compaiono Marciana e la Torre della Marina di Marciana, il Volterraio e Grassera (Gresiri), la Torre del Giove e Rio nell'Elba (Verifare), la Torre della Spiaggia di Rio e Capoliveri. Di fronte sta il litorale piombinese con Populonia e Piombino. Sembra dunque che l'autore abbia posto un'attenzione esclusiva nel segnalare località provviste di baluardi per la protezione del territorio, trascurando volutamente altri aspetti, quasi a cristallizzare la situazione difensiva in una certa epoca. Ma quale epoca, la prima metà del XV secolo? Sono di un certo peso le argomentazioni addotte in tal senso¹². Fra di esse spicca la seguente: oltre a non esserci traccia di Cosmopoli, com'è noto edificata nel 1548, e ad esserci

⁸ Cfr. G. Giusti, I Comuni Appiane, in A. Arrighini, I principi Appiani-Aragona, 2012, p. 95.

⁹ G. A. Centauro, Le antiche terre di Marciana, i valori nascosti dei “paesaggi culturali”, in M. Zecchini, Elba isola olim Ilva. Frammenti di storia, 2014, p. 256, fig. 5.

¹⁰ A. Guarducci, M. Piccardi, L. Rombai, Atlante della Toscana tirrenica. Cartografia, storia, paesaggi, architetture, 2012, fig. 319. Tale studio è più che sufficiente per far cadere molti dei dubbi sull'alta antichità della carta da me espressi nell'articolo “Osservazioni su una mappa antica dell'Elba”, in Elba isola, cit., p. 131.

¹¹ Henricus Martellus Germanus (così firmava le sue opere) fu “un cartografo assai bene informato..., diligente compilatore...” (Almagià 1940) attivo negli ultimi due decenni del XV secolo. Appare assai meno plausibile, per più motivi (cfr. M. Zecchini, Elba isola, cit., pp. 130-131), l'ipotesi che ne riferisce la paternità a Cristoforo Buondelmonti (1386-1430 circa).

¹² Si veda il puntuale saggio di U. Gentini, Una pergamena, tante domande, in Lo Scoglio, 2012 n. 94, pp. 13-15.

rappresentata Grassera, distrutta dal pirata 'Barbarossa' nel 1534, manca, a Piombino, il cosiddetto Rivellino convesso costruito nel 1447.



Disegno rielaborato da AA.VV., Atlante della Toscana tirrenica, 2012, fig. 319

Ergo la carta dovrebbe registrare una situazione urbanistico-architettonica anteriore al 1447. È anche vero, però, che la carta censisce la torre del Giove, la cui fondazione viene fatta risalire comunemente al 1459¹³. Inoltre viene ignorata la torre di S. Giovanni, dell'XI secolo, che pure costituiva un dispositivo militare di tutto rispetto. Tuttavia, in attesa che vengano sciolti sia il piccolo rebus cronologico del Rivellino convesso/fortezza del Giove, sia l'incongruenza sulla torre di S. Giovanni, a mio avviso è accettabile una datazione della carta fra il 1445 e il 1460 circa. Allo stesso modo, alla luce dei nuovi indicatori stratigrafici e documentali, risulta plausibile la retrodatazione (circa un secolo) della costruzione delle torri sulle 'Spiagge' di Marciana e di

¹³ Cfr., fra gli altri, G. Monaco, M. Tabanelli, Guida, cit., p. 120: “La fortezza fu edificata dagli Appiani, e più precisamente da Giacomo III d'Aragona Appiano verso l'anno 1459; ne faceva fede ancora nel 1960 un loro grande stemma in pietra, che, caduto a terra, si trovava al lato est della costruzione. Visto ancora e ricordato dal professor Giorgio Monaco durante la sua visita in quell'anno, è stato asportato da ignoti nel 1967. Esso era di marmo e misurava m 1 x 2 con m 0,30 di spessore”.

Rio.

Del resto nulla vieta di accettare che gli Appiano, di fatto padroni dell'Elba a partire dal 1392, abbiano precocemente attuato, riattando le preesistenze, un apparato difensivo misto, d'altura (Capoliveri, Rio, Volterraio, Grassera, Marciana) e costiero (Marine di Marciana e di Rio), in particolare nelle zone di massima estrazione del ferro (Calamita e Rio Marina) e nelle aree boschive a più intensa riduzione del metallo (vallate marcianesi), per tutelare le popolazioni e i propri interessi economici.

Riepilogando, le ricerche condotte fino a questo momento disegnano per le tre torri costiere elbane il seguente, sintetico quadro cronologico:

Marciana Marina



La Torre della Marina di Marciana viene eretta intorno al 1450, ha corpo sostanzialmente cilindrico, presenta un accesso al piano terreno¹⁴, mostra un cordolo marcapiano ed è dotata di alloggiamenti per pezzi di artiglieria. Poco più di un secolo dopo, fra il 1558 e il 1562, in seguito alle devastanti incursioni della flotta franco-ottomana guidata da Dragut, Jacopo VI Appiano decide di renderla più solida e più sicura: la porta è spostata al primo piano, la base viene notevolmente 'scarpata' con uno spessore aggiunto, che alla base è di circa un metro e decresce via via fino al cordolo.

Il potenziamento della torre della Marina fece parte senza dubbio di un piano più vasto, attuato forse di concerto con i Medici, volto a dotare l'Elba di un apparato difensivo più efficace. Emblematica a tale proposito è la lettera scritta, con evidente riferimento alla costruzione dei bastioni, il 14 aprile 1555 da Cosimo I al suo commissario a Cosmopoli: "Il Signore di Piombino trovandosi esser state abbruciate le ville di Rio e di Grassula ... desidera assicurare quei popoli che vi sono restati il meglio che può

¹⁴ Le tracce dovrebbero essere ancora visibili sotto l'attuale scala, che appare separata dal corpo nel 1838 ma ad esso addossata nel 1840 (cfr. M. Zecchini, *Elba isola*, cit., p.134).

et ai preghi loro si è risoluto di fortificare la chiesa di Rio”¹⁵.

Rio Marina



La Torre della spiaggia di Rio viene edificata intorno alla metà del XV secolo; è costituita da due corpi (in alto poligonale, in basso con scarpa già pronunciata) la cui separazione è marcata all'esterno da un cordolo. L'accesso è posizionato al piano superiore e il tetto è a spioventi. Ad oggi non si conoscono né l'entità né la qualità dei cinquecenteschi lavori di consolidamento ad uso militare, che pure devono esserci stati visto che nel 1536 essa è oggetto, in tal senso, di un carteggio fra Cosimo I dei Medici e Jacopo V Appiano.

Marina di Campo

Per la torre di Marina di Campo è emerso, finora, un documento che la descrive come esistente alla fine del Cinquecento¹⁶, ma non ci sarebbe da meravigliarsi se ulteriori ricerche provassero che la sua costruzione fa parte del piano generale di riassetto difensivo del territorio studiato e realizzato dagli Appiani poco prima e poco dopo la metà del XVI secolo.

4 - PROF. CAMBI, PER MESSALLA E OVIDIO ALLE GROTTI NON CI SONO PROVE

16 dicembre 2015

Caro Prof. Cambi,
nella sua risposta apparentemente paciosa spuntano, sottolineati da termini come livori e rancore, esempi di nervosismo che non hanno ragione di essere. Forse le è sfuggito il vero scopo del mio intervento, che è questo: porre domande per ottenere dati probanti su una ricostruzione storica che, in modo non convincente, ha permesso a Lei e ad altri di far approdare all'Elba personaggi di primo piano della Roma augu-

¹⁵ ASF, Miscellanea medicaea, XXXVI, c. 144r.

¹⁶ Cfr., supra, la pagina 10.

stea come Valerio Messalla Corvino e Publio Ovidio Nasone. Così si legge, oltre che in saggi specialistici, in decine e decine di articoli su internet. A me, al riguardo, è sorto più di un dubbio e lo ho esternato in maniera documentata. Ma le mie critiche aperte e costruttive, volte ad aprire una discussione scientifica e a fugare quei dubbi nell'interesse dell'archeologia e della collettività, non devono essere confuse con le insinuazioni di bassa lega adottate da chi ha respirato in modo deviato l'aria delle sacrestie.



Qualora venga dimostrato che un grande generale/mecenate delle arti (Messalla) e un altrettanto grande poeta (Ovidio) hanno dato lustro, circa duemila anni fa, alla nostra isola, sarò il primo ad esultare. Ma per ora non è così: allo stato attuale delle ricerche si tratta solo di congetture, come hanno giustamente titolato alcuni giornali.

Né mi persuade, Professore chiarissimo, un suo ragionamento di tipo assiomatico: "... questa ipotesi (le Grotte in proprietà di Messalla, ndr.) è stata approvata e validata da numerosi colleghi storici e archeologi molto importanti ... docenti in prestigiosi Atenei italiani e stranieri, in sedi e riviste scientifiche di altrettanto prestigio...". Non mi pare che funzioni così: se tale ipotesi risultasse errata, l'errore rimarrebbe anche con l'avallo di qualsiasi luminaire. Le faccio un esempio terra terra, ma pertinente. Proprio all'Elba, a metà degli anni Novanta, fu scritto che Ovidio fu mandato in esilio. Lo stesso ritornello, sbagliato perché Ovidio subì la pena della *relegatio* e non dell'*exilium* (lo dice lui stesso, più volte, nei *Tristia*) fu replicato da qualificati archeologi (se lo desidera farò nomi e cognomi, compreso il suo) nel 1996, nel 1997, nel 2001, nel 2006, nel 2014, nel 2015. Le ripetute validazioni, evidentemente, non sono servite a estinguere l'errore, anzi lo hanno potenziato.

Meno che mai mi convince la sua allusione ai tempi mitici (i miei), ormai superati. A parte il fatto che l'ultimo scavo da me diretto (guarda caso in due fattorie romane), con la collaborazione di colleghi della New York University e della North Carolina University, risale al 2008 – anno, se non erro, molto vicino ai 'suoi' tempi –, la richiesta che Le ho rivolto, tanto elementare quanto essenziale, fa parte della metodologia archeologica da sempre: fornisca le prove! Tali non sono quelle che Lei cita: alle Grotte non esiste alcun bollo riferibile a Messalla Corvino perché la lettura giusta di quel bollo è CORIMBI, che con i Messalla non c'entra niente. E il bollo del servo (o liberto) HERMIA, trovato su due dolia di S. Giovanni, ai fini dell'attribuzione di proprietà vale poco o nulla. Non mi dilungo per non annoiare i lettori. Le mie profonde perplessità potrà leggerle, in modo dettagliato, in una sede più appropriata. Su una cosa, Professore, siamo d'accordo: va riconosciuto l'appassionato contributo volontario dato da tanti giovani alla ricerca. Per loro, tanto di cappello.

5 - L'ELBA E LA SUA STORIA ANTICA: QUANDO L'IGNORANZA VA A BRACCETTO CON L'ARROGANZA

21 dicembre 2015



Cosa si deve fare quando, in fatto di storia romana e di letteratura latina, si viene còlti indiscutibilmente in fallo? La risposta appare ovvia: niente, se l'errore ha come sfondo una conversazione fra studenti o una chiacchierata fra quattro amici al bar. Allorché, invece, la topica investe un ambiente paludato, i personaggi ammantati (e i loro fedeli e acritici supporter) dovrebbero prenderne atto, informarsi e non ripeterla in pubblico, adducendo l'attenuante (giusta) che tutti possono sbagliare.

Ma c'è chi preferisce tentare di difenderla (la topica) a spada tratta, e allora all'ignoranza si associa l'arroganza. In quest'ultima casistica si inserisce una vicenda di pochi giorni fa quando, a proposito dell'allontanamento di Ovidio disposto da Augusto, ho fatto presente che, ad evitare confusione, non di esilio si dovrebbe parlare ma di *relegatio*, punizione alquanto più lieve perché conservava i beni e i diritti civili del poeta. Non sono stato il primo a sottolinearlo e non ho calcato la mano, anche se,

per la verità, siamo di fronte a una cantonata per la quale un professore di storia romana potrebbe invitare uno studente universitario a ripresentarsi più preparato all'esame. Il prof. Uberto Lupi, quasi in risposta a chi nel 1995 aveva proposto lo svarione in salsa elbana, in un saggio da incorniciare uscito un anno dopo (si veda 'Lo Scoglio', 1996 n. 46) puntualizzava con queste parole quanto fosse marcata la differenza fra i due provvedimenti: "Non viene celebrato alcun processo. Né giudici si occupano della cosa. Ovidio non subisce propriamente l'esilio, che avrebbe comportato anche la confisca dei beni". Lo stesso concetto, del resto, era stato espresso più volte proprio da Ovidio nei *Tristia*: "l'editto, sebbene crudele e minaccioso, tuttavia fu lieve nella definizione di pena: in quello di certo sono definito relegato, non esule" ... E ancora: "Invero la tua ira fu moderata e mi hai lasciato la vita; non sono privo del diritto di cittadinanza né del nome, né il mio patrimonio fu concesso ad altri, né sono chiamato esule".

Pur non essendoci spazio per interpretazioni alternative, Ovidio e Lupi sono stati bellamente ignorati da una sequela di professionisti degli studi classici, i quali hanno replicato per anni l'errata versione dell'esilio, come se dalla ripetizione ad oltranza di uno sbaglio potesse nascere una nuova verità. Su questa strada si è inoltrato, da ultimo, un fido sostenitore senza identità e senza faccia, che si firma Catarella e che, per mezzo di tristi impasti di amenità e di patetici tentativi di ironizzare, ridicolizza l'immagine del simpatico personaggio televisivo. L'arma spuntata dello pseudo Catarella è un gergo sui generis, ibrido-maccheronico, che al dialetto siciliano assomiglia quanto un elefante a una zanzara.

E FINÌ CHE IL POVERO OVIDIO DALLA VILLA DELLE GROTTI FU SPEDITO IN ... ESILIO

Aggiornamento, 11 luglio 2017

Da che mondo è mondo un'ipotesi, per dirla con il dizionario Garzanti, è nient'altro che "supposizione, ragionamento congetturale avanzato in mancanza di dati certi, per spiegare ciò di cui si ha una limitata conoscenza"; e tale dovrebbe rimanere fino a che documenti oggettivi e multipli non la facciano diventare dato di fatto, verità.

Non c'è dubbio che la presenza di Ovidio nella villa delle Grotte si collochi nell'ambito delle pure ipotesi. Sennonché fra pochi giorni, in occasione delle "Notti dell'Archeologia", fra i monumentali e suggestivi ruderi verrà celebrato a pagamento (citazione testuale), "*il bimillenario della morte di Publio Ovidio Nasone, il celebre poeta latino che proprio alle Grotte soggiornò prima di partire dall'esilio* (n.d.r.: si intenda "per" l'esilio) *dal quale non fece più ritorno*". La progettazione - se ho ben capito - è dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Portoferraio, con la collaborazione della Cosimo de' Medici S.r.l, della Fondazione Villa romana delle Grotte, di Italia Nostra Arcipelago Toscano e dell'Associazione Archeologia Diffusa.

Dunque un nutrito gruppo istituzionale-associativo, al cui interno non mancano archeologi professionisti, ripropone un'ipotesi poco plausibile vestendola seduta stante, pur senza nuovi elementi a favore, con l'abito della verità storica: Ovidio sog-

giornò alle Grotte, punto e basta! Per di più gli organizzatori, con una sola frase, sopra rimarcata in corsivo, sono riusciti a prendere i classici due piccioni con una fava: non solo, infatti, si fa diventare realtà storica una semplice congettura, ma si persevera pure su un errore acclarato (l'esilio, laddove si tratta della *relegatio*) sul quale il compianto Ovidio, che tanto aveva insistito sulla sostanziale e forte diversità fra le due punizioni, non farebbe certamente salti di gioia. Com'è arcinoto, il poeta sulmonese ha precisato più volte, in modo chiaro e accorato, che non è stato affatto mandato in esilio.

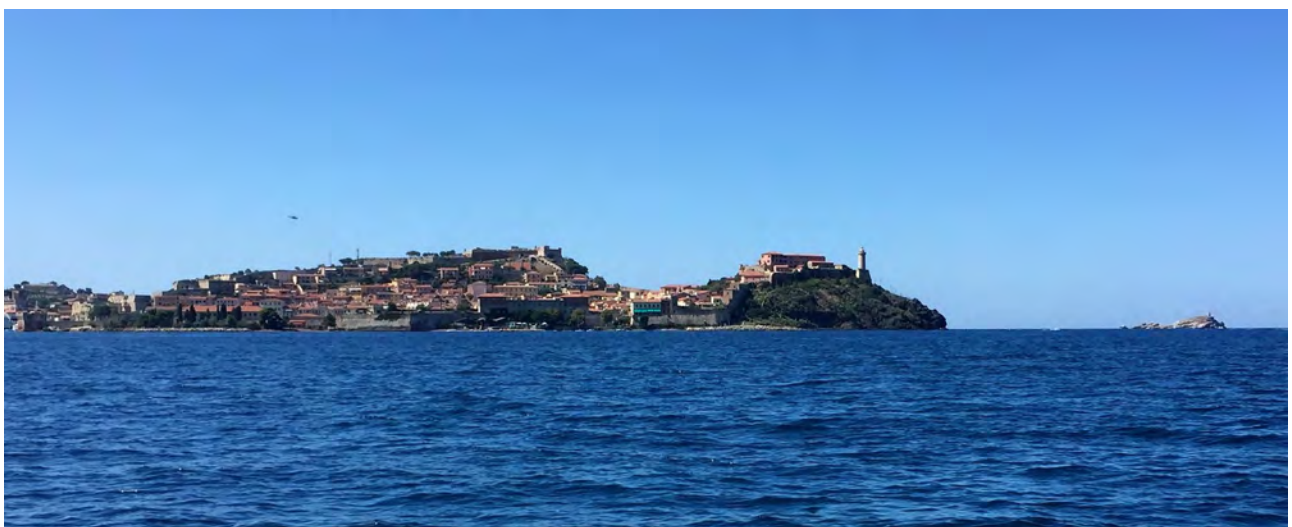
Ma allora? Forse che le parole di Ovidio non sono credibili? Perché ostinarsi a sottolineare un tipo di condanna che Ovidio non ha mai subito?

È da notare che la Fondazione Villa Romana delle Grotte può contare su una direzione scientifica oltre che su un attento Consiglio di Amministrazione.

6 - OVIDIO ALL' ISOLA D'ELBA? CERTO, ANDAVA PAZZO PER IL MOSCIAME DELLE SALINE

12 gennaio 2016

Che ci faceva Ovidio all'Elba? Checché ne pensino i soliti rompiscatole, i quali blaterano che il Sulmonese sull'isola non ha mai messo piede, Ovidio sullo scoglio c'è stato, eccome. Dagli scavi è emerso che prima si fermò in una villa sul porto per shopping di mosciame di tonno trattato alle Saline; poi fu ospite in una villa di campagna, sul promontorio delle Grotte, dove se ne stette sempre a pancia all'aria, eccezion fatta per qualche puntata avvinazzata nella vicina Val di Pecuniae. Era un *habitué*, il poeta, e sbarcava puntualmente tra la fine di ottobre e la metà di novembre. Così successe anche nell'anno fatidico ottavo dopo la nascita di Cristo. Il viaggio gli costò un po' di preoccupazione perché quell'irascibile di Augusto lo aveva espulso dall'Italia con effetto immediato. L'accusa, a quanto pare, era di complicità nella relazione extraconiugale di Giulia Minore, nipote dell'imperatore. Ma Ovidio, anche a costo di beccarsi un inasprimento della pena, differì la data della *relegatio* (oops: si



dice esilio) sul Mar Nero e non mancò all'appuntamento autunnale con l'Elba. Quali i motivi di tanto affetto? Qualcuno ha vagheggiato che siano state le grazie di una puel-

la, regina della festa dell'uva capoliverese, ma si è sbagliato di grosso. Per fortuna, a farci ricostruire la verità storica, è intervenuta l'archeologia. Nonostante lo strettissimo riserbo, fonti ben informate ci svelano che dagli scavi è affiorata una magnifica scatola d'avorio. Sulla superficie è raffigurata in bassorilievo una corsa di quadrighe che - non ci sono dubbi - si riferisce all'epica disfida di Messalla con Charlton Heston nel film Ben-Hur. È la prova provata che la grandiosa villa delle Grotte era di proprietà del potente Valerio Messalla Corvino. La sorpresa più grossa, però, è arrivata dall'apertura dello scrigno eburneo, che racchiude un lungo documento (addirittura un rotolo!) firmato da **CORVUS**. Costui, a giudicare dal contenuto, era un Archeo-Leaks dell'epoca augustea. Nella pergamena sono presenti, oltre a notizie coperte dal segreto di stato, i seguenti scoops:

1) nel 76 a. C. i pirati della Cilicia (gli stessi che l'anno dopo fecero prigioniero Giulio Cesare), forti di una flotta di 100 navi da guerra devastarono la ricca villa delle Grotte e le sue altrettanto fastose pertinenze rurali, raziando statue, arredi, marmi, oro e preziosi. Ecco il motivo per cui oggi non si riesce a scoprire niente di importante.

2) Tutt'intorno alle Grotte c'era un anfiteatro per le corse dei cavalli, nel quale Ovidio cronometrava e Valerio Messalla si esercitava per sconfiggere Ben-Hur.

3) A causa delle pressioni ricevute da Valerio Messalla, Ovidio fu costretto a sorbirsi il poema senza fine di Johannes Petrus Caponius, fondatore del circolo sagrestan-materialista *F.A.V.A.S. (Fidei Ac Virtuti Aithalicum Sodalicium)*. Gliene derivò, povero Ovidio, una miscela di sgomento e di profonda tristezza (si veda l'atmosfera sconsolata dell'opera '*Tristia*'), che da Fabricia lo accompagnò fino a Tomi sul Mar Nero.

4) Scopo principale dell'ultimo soggiorno di Ovidio all'Elba fu l'irrefrenabile desiderio di godersi la castagnata di Poggio e una totanata nella secca di mezzo canale.

5) Come hanno mirabilmente intuito certi storici contemporanei, dopo la morte di Valerio Messalla, avvenuta nell'anno 8 d. C., il primogenito Messalla Messallino fu inspiegabilmente diseredato (figlio certo solo da parte di madre?) e la villa delle Grotte passò in successione al figlio minore Massimo Cotta, ghiotto di mosciame non meno del suo amico del cuore Ovidio.

7 - SORPRESE DELLA TOPONOMASTICA: DAVVERO MARCIANA SIGNIFICA MARCIA/PUTRIDA?

11 giugno 2016

Fra gli appassionati di linguistica circola il detto "Non c'è cosa peggiore di un dilettante che si improvvisa glottologo". È un adagio quasi scontato perché la stessa cosa vale per qualsiasi altra disciplina, ma, a dire il vero, una qualche ragione di essere ce l'ha. Mentre nessuno, infatti, si sognerebbe di improvvisarsi fisico molecolare, non sono pochi coloro i quali, da incompetenti, si esercitano a spiegare l'etimologia dei nomi di luogo con un solerte fai-da-te.

La toponomastica è una scienza molto difficile e presuppone una profonda base culturale e studi specialistici accurati. Ma c'è qualcuno che, pur privo dell'una e degli

altri, snocciola in modo disinvolto - e con la sicurezza dell'ignorante - libri che hanno la pretesa di chiarire l'origine di tutti i toponimi, nessuno escluso. L'arma migliore per apparire degno di attenzione è andare controcorrente, specialmente se dello stesso ambito geografico si sono occupati grandi linguisti.

Dopo questo necessario preambolo, passo a tre casi concreti e a tre nomi di luogo molto conosciuti: Monte Giove, Marciana e Procchio. Tali toponimi sono stati esaminati, fra gli altri, da alcuni compianti 'mostri sacri' della linguistica quali Remigio Sabbadini (professore ordinario di letteratura latina a Milano e accademico dei Lincei), Silvio Pieri (professore di glottologia e di storia comparata delle lingue classiche e neolatine), Riccardo Ambrosini (direttore del dipartimento di linguistica all'università di Pisa).

Primo caso, Monte Giove - Pieri e Ambrosini si sono trovati concordi nel definire che l'oronimo Giove, che all'Elba connota due alture, una nel versante occidentale e l'altra nel versante orientale, deriva dal nome della divinità e non dal latino *iugum* che "lascia inspiegata la -e finale di Giove" (R. Ambrosini, 1982). Il loro parere trova una puntuale conferma nel ritrovamento di una stipe votiva dell'età del Bronzo finale (1.000 circa a. C.) nella sella tra i due corni della vetta marcianese. Il nostro improvvisato linguista, ciononostante, scrive perentoriamente: "molti, con generosi slanci di immaginazione, hanno pensato a qualche collegamento tra l'attuale toponimo 'monte Giove' e il Giove padre degli dei. In realtà il nome deriva da *iugum*, giogo bovino" (S. Ferruzzi, *Synoptika* 2012, p. 88). Si dà il caso che fra i titolari dei "generosi slanci di immaginazione" figurino i proff. Pieri e Ambrosini. Suvvia...

Secondo caso, Marciana - I tre suddetti professori affermano che il toponimo Marciana risale al nome di persona latino *Marcus*, che riporta alla memoria noti personaggi di Roma tardorepubblicana. Ad essi va aggiunto Romualdo Cardarelli (1934, p. 39), altro importante studioso di toponomastica. Il nostro convinto iperlinguista, invece, non ritiene valida una siffatta ascendenza preferendo ricondurlo a un'attività di macerazione della canapa e quindi all'aggettivo latino *marcidus*. Vale a dire marcio, fracido, putrido, attributi niente affatto allettanti per la bella cittadina submontana e per i suoi abitanti. E neppure per Marciana Marina che, per estensione, diverrebbe una marina putrida. Marciana da *marcidus*=marcio/putrido è finito perfino su Wikipedia. Non mi sembra una buona pubblicità, anche perché a mio avviso l'attendibilità scientifica è di tipo ctonio, vale a dire sotto la suola delle scarpe. Forse dovrebbe occuparsene il consiglio comunale, altre volte molto attivo in ambito culturale.

Terzo caso, Procchio - Per i tre sunnominati docenti l'etimo del toponimo Procchio è da riconoscere nel personale latino *Proculus*; "con certezza", sottolinea il prof. Ambrosini.

Invece il nostro linguista estemporaneo afferma *tout court*, in linea con la sua smania di novità, che l'origine potrebbe essere ricercata nel latino *prociduus*, aggettivo al quale lui assegna il significato di "basso, pianeggiante" laddove i migliori vocabolari traducono con "caduto in avanti, rovesciato". Come e quando Procchio possa essersi rovesciato rimane oggettivamente un mistero. Anche in questo caso la singolare spiegazione compare su Wikipedia.



La spiaggia di Procchio

Cosa si può consigliare agli appassionati di toponomastica procedenti per assonanze e per apparenti similitudini? È presto detto: provino quantomeno a sostenere esami di linguistica generale, di dialettologia, di epigrafia e paleografia, di greco e di lingue dell'Italia antica, di storia di migrazioni e movimenti di popoli. È un modo sicuro non solo per capire quale livello di preparazione pretendono gli studi di toponomastica, ma anche per avvicinarsi a tale disciplina con maggiore modestia.

8 - I TOPOI DI MARCIANA: IL PALAZZO DEI PRINCIPI APPIANI? INESISTENTE COME LA ZECCA

I Greci antichi li chiamavano τόποι, vale a dire luoghi comuni, motivi ricorrenti. La topica, che dal termine τόπος deriva, è l'utilizzo di luoghi comuni per sviluppare un ragionamento, ma talvolta quei luoghi comuni sono tanto bizzarri, fantasiosi e fuori dalla logica che la topica si trasforma in ipotesi dell'irrealtà, anche se magari sopravvive per decenni e viene decantata dai più. Anche la storia della nostra isola non ne è immune. Prendiamo per esempio la dinastia degli Appiani, Signori e poi Principi di Piombino e dell'Elba che, a detta di alcuni 'storici' più o meno indigeni, a Marciana possedevano un palazzo che serviva loro da residenza estiva. In realtà la presenza marcianese degli Appiani deve essere alquanto ridimensionata, se non altro perché

rimanere per lunghi periodi in quell'ambito territoriale, sprovvisto di luoghi fortificati in grado di reggere le improvvise e devastanti incursioni piratesche, avrebbe significato sottoporre le loro nobili figure a rischi di non poco conto. D'altronde quanto Marciana fosse marginale per gli Appiani è dimostrato indirettamente anche dal fatto che nel corposo carteggio mediceo conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze (Memorie di Casa d'Appiano, miscellanea III) il nome di Marciana compare una sola volta, per di più in una supplica collettiva di secondo piano.



Panorama da Marciana

Gli Appiani, al contrario, sia per Marciana che per gli altri territori elbani, dovettero affidarsi a fiduciari o governatori locali in grado di sbrigare anche i compiti più delicati, compresi quelli di 'giustizia'. È quanto sta emergendo per merito di puntuali e intelligenti ricerche d'archivio.

A chi visita anche una sola volta l'incantevole borgo di S. Piero, difficilmente sfugge il bel portale in granito (vi figurano due torri contrapposte e due collinette) del Palazzo "detto" degli Appiani. Sottolineo quel "detto" perché gli studiosi 'paesani', con opportuno senso di misura, mai si sono sognati di attribuire con certezza il monumento ai Principi con l'intento di ingigantirne l'importanza. Oggi, grazie ad accurate ricerche svolte presso l'Archivio Segreto Vaticano (si veda G. Giusti, I Comuni Appiane, in A. Arrighini, Gli Appiani-Aragona all'Elba, 2012) siamo in grado di precisare che stemma e palazzo appartenevano ad Apollonio Pavolini, Governatore Locale fin dal 1736.



Il colonnato del cosiddetto 'giardino degli Appiani'

Un caso simile, trattato invece con un certo campanilismo, lo troviamo a Marciana. Al n. 42 di Via Appiani è presente uno stemma litico in bassorilievo al cui centro si nota un ovale: nel mezzo sta una palma, a sinistra un leone rampante e a destra una conchiglia. Sotto si legge, inciso su una sola riga, il nome di Grimaldo Bernotti, evidentemente proprietario della casa. Di lui si sa, fra l'altro, che nel 1622 fece costruire il vicino oratorio di S. Francesco e che, nel 1628, fungeva da fiduciario e agente di Isabella Appiani, duchessa di Bracciano e Principessa di Piombino.

Ebbene: nonostante la presenza dello stemma con l'iscrizione di Grimaldo Bernotti, nonostante che un palazzo Appiani a Marciana non compaia in nessuna testimonianza scritta, nonostante che i palazzi degli Appiani siano architettonicamente assai difformi, la storiografia locale (in primis il Comune di Marciana nel suo sito ufficiale) trasforma con sicumera la casa di un "maior domo" (Bernotti) nel palazzo di un principe (Appiani) e, affinché la cosa abbia un risalto maggiore, aggiunge che al piano terreno il principe aveva pure la propria zecca cruciforme. È appena il caso di annotare che appare insensato sottrarre a uno sperone granodioritico ben 200 tonnellate di dura roccia per ricavarci la zecca di un borgo submontano di poche anime. Qualcuno, per imbrogliare le carte, va propalando la barzelletta che si tratta di 'cote morta' e non di granodiorite, senza contare che nemmeno uno sprovveduto costruirebbe un poderoso immobile, qual è la casa Bernotti, su una roccia friabile e insicura per far-

selo crollare addosso in men che non si dica. E senza contare che di ipogeo scavato nella granodiorite (o, se si preferisce, nella roccia monzogranitica) hanno parlato e scritto sia maestri scalpellini elbani, sia geologi universitari come il cattedratico prof. Carlo Alberto Garzonio, sia etruscologi come il prof. Luigi Donati, sia architetti di soprintendenza come il dott. Riccardo Lorenzi e perfino l'arch. Silvestre Ferruzzi, consulente del Comune di Marciana.

Per i fautori marciano-piombinesi della zecca sembra che non ci sia proprio via di uscita e che la favoletta non persuada più nemmeno i pargoli. Forse è arrivata l'ora che ne prendano atto non solo perché da nessuna parte esistono zecche con pianta a forma di croce, ma anche perché una zecca in un tunnel buio e senz'aria non ci 'azzecca' proprio nulla.

9 - LA COSIDDETTA ZECCA DI MARCIANA E IL CONSIGLIO COMUNALE: VENGO ANCH'IO...

10 settembre 2014

È proprio vero che non si finisce mai di imparare. Sembra che, grazie all'investitura popolare, i consiglieri comunali, di maggioranza o di minoranza non importa, anche se hanno conoscenze professionali di tutt'altro genere, abbiano il potere di deliberare perfino su questioni storico-scientifiche, sostenendo e verbalizzando la bontà o l'inadeguatezza di una tesi rispetto a un'altra.

Veniamo al fatto. E' noto che la cosiddetta zecca di Marciana, che i consulenti del sindaco ritengono un monumento dove si batteva moneta a partire dal XVI secolo, è stata riconosciuta da alcuni archeologi e studiosi come uno straordinario ipogeo etrusco scavato nel granito.

Ebbene: il consiglio comunale di Marciana, con deliberazione n. 31 del 28 agosto 2014, ha deciso che “ il giudizio tecnico-scientifico del Professore (Giannoni, consulente del Sindaco, ovviamente ancorato sull'ipotesi 'zecca': nota di chi scrive) venga autonomamente acquisito agli atti dell'odierna seduta quale parte integrante e sostanziale del verbale. Maggioranza e minoranza concordano sull'opportunità di produrre un separato e autonomo documento a carattere atecnico che, prendendo spunto dalle conclusioni scientifiche cui giunge il prof. Giannoni, chiarisca alla cittadinanza il punto di vista condiviso del Consiglio Comunale rispetto all'intera vicenda”.

E tutto questo all'unanimità, 9 voti su 9 consiglieri presenti (erano assenti solo Luigi Logi e Maurizio Mazzei). Non posso che complimentarmi e, vista la coesione consiliare, in nome della democrazia e della scienza sono pronto a cospargermi il capo di cenere e a ritirare la mia ipotesi (scassagonadi anzi che no) di tomba ipogea etrusca in quel di Marciana. Se mi ci volete, signori consiglieri, mi appropinquo al vostro gruppo pro zecca: vengo anch'io ... Ma prima di diventare un seguace dell'ipotesi da voi caldeggiata, vorrei che mi scioglieste un noderello. Eccolo: sulle locandine relative alla zecca, distribuite a una discreta quantità di visitatori, c'è scritto testualmente: “La Zecca di Marciana insiste su una struttura ad ipogeo scavata in un banco di granodiorite, identificabile come una sepoltura gentilizia d'epoca ellenistica datata tra il IV

e il I secolo a. C.”. È proprio ciò che voi il 28 agosto scorso avete negato all’unisono, concordi con il Giannoni. E allora, come la mettiamo? Vi assicuro, signor sindaco e signori consiglieri e signori consulenti, che il testo di quella locandina non l’ho scritto io. Forse che, sotto sotto, qualcuno di voi è convinto che la zecca sia in realtà un ipogeo etrusco? Insomma: parlatevi, decidetevi, trovatevi d’accordo e farete di me un sostenitore coscienzioso delle vostre supposizioni ‘scientifiche’.

Cambiando prospettiva e ritornando su toni di serietà professionale, oserei dire, illustre sindaco ed egregi consiglieri, che la verità storica non può essere trasmessa alla cittadinanza per delibera consiliare. Va da sé che a definire chi ha ragione saranno le ricerche future. A mio avviso succederà come per la Torre di Marciana Marina: attribuita al XII secolo e alla Repubblica Pisana, con consulenza scritta commissionatagli e pagatagli dal sindaco, da uno storico (scenografo di professione, per la verità) della zona submontana del Capanne, essa, nella sua veste attuale, è oggi universalmente ritenuta del XVI secolo e di committenza appianea, proprio come avevo avuto l’ardire di affermare tanti anni fa.



Panorama dalla fortezza di Marciana

Ma se sul ‘dilemma’ zecca/tomba etrusca (a mio parere si tratta di un ‘caso’ fittizio, ma ognuno si tenga pure l’opinione che gli aggrada) sono pronto a scherzare, altrettanto non sono disposto a fare quando il consiglio comunale, trascrivendolo in un verbale, fa proprio il seguente pensiero del suo consulente: “ Nella sua relazione il Giannoni contesta altresì il metodo unilaterale e personalistico con il quale lo Zecchini e il ... (*omissis*) si sono approcciati alla vicenda zecca”.

Tali espressioni, altamente inopportune in un atto consiliare, e per di più tendenziose, mi lasciano davvero perplesso, per usare un eufemismo. La verità, documentabile, è che più di un anno fa, per la precisione il 21 agosto 2013 verso mezzogiorno, subito

dopo aver maturato la convinzione che la zecca altro non era che un clamorosa tomba sotterranea etrusca, sono andato nell'ufficio del sindaco per comunicarglielo. La medesima cosa ho fatto telefonicamente, nel tardo pomeriggio, con il progettista incaricato dal Comune, arch. Silvestre Ferruzzi, allora in Sicilia, facendogli presente la mia disponibilità ad approfondire la questione in qualsiasi momento. Non sono mai stato contattato né dal primo né dal secondo. Sarebbe questo il "metodo unilaterale e personalistico" che secondo Giannoni e secondo il consiglio comunale avrei adottato? Dunque: al riguardo si informi meglio il Giannoni, si esprimano finalmente il sindaco e il Ferruzzi dicendo come sono andate le cose; sia più prudente il consiglio comunale e non si permetta più di citare il mio nome in un contesto negativo e per me dannoso quantomeno sul piano morale. E infine sia chiaro: non accetto lezioni di comportamento e di correttezza né dal Giannoni, né dal sindaco né dai consiglieri del Comune di Marciana.

10 - LA ZECCA E IL FRIGIDAIRE: OGNI RIFERIMENTO È PURAMENTE CASUALE

4 dicembre 2011



C'era una volta e forse c'è ancora, in un'isola bellissima, un delizioso paese di collina, la cui popolazione, tranquilla e operosa, godeva del profumo dei castagni e dell'anfiteatro montano che sembrava abbracciarla. Un bel giorno, mentre in periferia si liberava una cantina dagli ingombri, spuntò una specie di tunnel, che prima si inoltrava diritto scendendo nelle viscere della roccia e poi girava a destra e a sinistra formando due stanze. Qualcuno disse che era la zecca di un antico Principe e qualcun altro contestò quell'ipotesi perché sembrava poco logico spendere anima, corpo (e soprattutto tanti quattrini) in un immane lavoro di scavo per una semplice zecca. Successe un parapiglia. Si scontrarono studiosi e pseudostudiosi, agrimensori e saltimbanchi, precettori e strilloni, ognuno sentenziando su granito e sasso morto, su zecche

e monete, su ipogei e antichità. Per fortuna ora la pace sembra tornata nel borgo. Lo si deve all'analisi del fondamentale testo tardo-medievale " De frigidariis temporis acti" (traduzione: "I frigoriferi del tempo passato"). Da lì è emerso, senza ombra di dubbio, che il composito vano sotterraneo, appellato da più parti anche pertugio per equini, spelonca, grotta per suini, antro, ricovero per ovicaprini, buco nero (nel senso di buio), era nientepopodimeno che un'enorme cella frigorifera da cinquantamila litri a corredo del soprastante castello. Dove, a conti fatti, vivevano milioni di persone.

È noto che in quell'epoca l'isola era soffocata da estati sahariane e il Principe non badò a spese per gustarsi un bel sorbetto al gelsomino e per godere di impacchi gelidi sui testicoli infiammati. Neve e ghiaccio, indispensabili, erano di facile reperimento perché imbiancavano la montagna per tredici mesi all'anno fino a quote collinari.

Così è, se vi pare, e se non vi pare è lo stesso così.

Ogni riferimento a fatti, cose, persone, animali (capre e asini compresi) è puramente casuale.

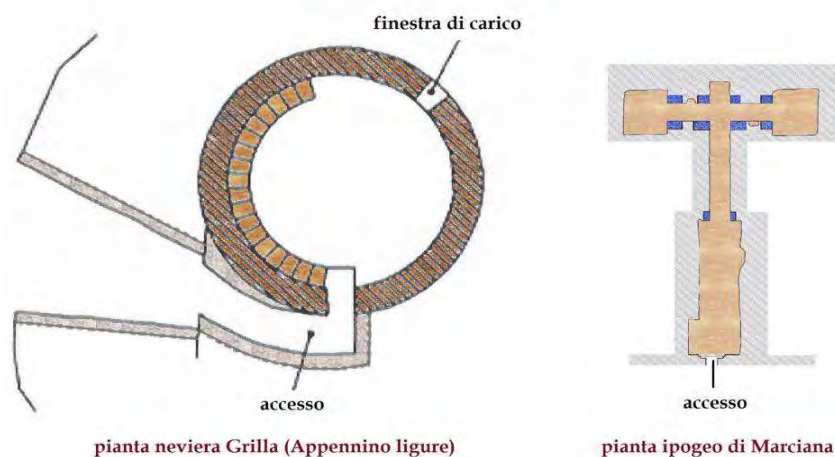
11 - L'IPOGEO DI MARCIANA: PERCHÉ MAI DOVREBBE ESSERE UNA NEVIERA?

11 dicembre 2014

Da quando la soprintendenza per i beni archeologici (responsabile del procedimento Lorella Alderighi) ha affermato che l'ipogeo di Marciana potrebbe essere un "neviere" (sic!) - mostrando peraltro una buona dose di originalità perché nessuno ci aveva mai pensato prima -, mi sono fatto una cultura sull'argomento. Devo confessare che, fino ad allora, per me il sostantivo nevieria indicava un contenitore di neve e di ghiaccio connotato da pianta più o meno circolare. Ne avevo viste una all'Elba e un paio nel pistoiese e mi pareva che non avessero nulla in comune con la forma del monumento marcianese. Poi ho ampliato i miei orizzonti e ora, tra le neviere analizzate dal vero (soprattutto in Toscana e in Liguria) e quelle esaminate per mezzo di immagini, posso contarne un centinaio. Tuttavia rimango al punto di partenza, in quanto non riesco a scorgere (né a sud, né al centro, né a nord, né sulle isole) alcun punto di contatto fra una qualsivoglia nevieria e l'ipogeo di Marciana. La stragrande maggioranza delle neviere corrisponde - secondo l'idea che ne avevo in origine - alla seguente descrizione sintetica offerta dal sito "Quotazero.com" (che ringrazio per l'autorizzazione a pubblicare foto e piante):

"Le neviere erano realizzate a forma di tronco di cono rovesciato, con diametro interno fino a 10/12 metri ed altezza fino a 5/6 metri. L'isolamento era garantito da uno spesso strato di foglie secche e da una copertura conica, ultimata con un manto di paglia, ove era posizionata una apertura utilizzata per il caricamento e lo svuotamento dell'impianto".

planimetrie a confronto



Concludo: nell'ambito del territorio italiano non esiste una sola neviera che abbia una planimetria anche vagamente simile all'architettura sotterranea di Marciana e perciò mi piacerebbe conoscere (solamente per capire, senza ironia) le motivazioni dell'apparentamento formale e funzionale fra il nostro magnifico ipogeo (l'aggettivo non è mio ma di un importante archeologo tedesco) e una qualsiasi delle antiche strutture per la conservazione di neve e di ghiaccio.

12 - L'IPOGEO, INFOPARK E LE SCOPERTE PREISTORICHE DI OGGI

19 luglio 2016

Si dice che durante le vacanze si legga con maggiore attenzione e si sia più disposti a rendersi utili. Non so se valga per tutti, ma a me è successo tre volte in un breve lasso di tempo.

1 - "... **oggi possiamo dire** che a Pianosa le prime tracce di insediamenti umani risalgono al Paleolitico superiore". Così, il 9 agosto u.s., si è espresso Infopark, ufficio del nostro Parco Nazionale, a proposito della conferenza di Lorella Alderighi, archeologa della soppressa soprintendenza fiorentina, sulle scoperte effettuate sull'isola grazie alla collaborazione fra i due Enti.

Oggi possiamo dire? Solo oggi? Al riguardo ho qualche dubbio perché la frequentazione di Pianosa durante la fase finale del paleolitico superiore è nota non da oggi ma dalla seconda metà dell'Ottocento. Perciò, con spirito di servizio, faccio presente, evitando autocitazioni, che a tale proposito esiste una vasta bibliografia. Questi sono i contributi più rilevanti: G. Chierici, *Monumenti antichi della Pianosa*, 1875, *passim*; A. Gori, in *Archivio Antropologia Etnologia*, 1924, p. 90; A. M. Radmilli, *La preistoria d'Italia alla luce delle ultime scoperte*, 1963, p. 332; *Idem*, *Dal paleolitico all'età del Bronzo*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, I, 1974, p. 25 s., p. 211 s.; R. Grifoni Cremonesi, in *Guida della preistoria italiana*, 1975, pp. 81-82; M. Dini, in *Preistoria e protostoria dell'area tirrenica*, 2007, pp. 185-193.

2 - In una nota del 26-01-2016, prot. n. 1256, l' Alderighi ribadisce la sua opinione secondo la quale l'ipogeo di Marciana aveva la funzione di neviera anche perché mostrerebbe confronti con la neviera di Masi Torello (FE). Devo ammettere che neviere e ghiacciaie non sono il mio forte, però ho avuto la fortuna di conoscere la prof.ssa Barbara Aterini dell'Università di Firenze, considerata un'autorità in fatto di neviere. La docente mi ha spiegato che l'ipogeo non può essere una neviera perché gli mancano tutti gli elementi compositivi delle strutture per la conservazione del ghiaccio, primi fra tutti il canale di scolo per le acque nonché la forma, che nelle neviere è spesso a pianta circolare e in nessun caso a croce. Quanto alla neviera di Masi Torello e all'ipogeo di Marciana, basta raffrontare i rispettivi schemi planimetrici per capire che l'una non ha niente a che fare con l'altro.

Rinnovo il mio spirito di servizio evidenziando quanto mi è stato insegnato e sottolineato, per chi volesse approfondire l'argomento, le voci bibliografiche più valide sotto il profilo scientifico: B. Aterini, *Le ghiacciaie: architetture dimenticate*, Firenze 2007; L. Lopriore, *Le neviere in Capitanata. Affitti, appalti e legislazione*, Foggia 2003.

3- In una nota precedente (01-07-2015, prot. 10359), a proposito delle fini incisioni che sono presenti sulle pareti dell'ipogeo marcianese, l'Alderighi si sbilancia (assai) affermando che si tratta di “tracce evidenti di piccone... che non sono degne di interesse storico artistico”. Anche a voler essere iperconcilianti con le congetture altrui, non si può non rilevare che la punta del piccone lascia sulla roccia segni del tutto diversi, macroscopici e non continui, come sanno bene tutti coloro che il piccone qual-



Incisioni verticali nell'ipogeo; fascia decorativa di incisioni verticali in una oinochoe di bucchero

che volta lo hanno utilizzato. Non sono un esperto di zappe, zapponi e picconi, ma mi pare che sia possibile asserire con sufficiente tranquillità che le incisioni regolari e sublineari dell'ipogeo di Marciana, larghe appena 2-4 millimetri, in nessun modo possono essere valutate come “tracce evidenti di piccone”. Mi dispiace di non poter

essere d'aiuto all'Alderighi e di non avere per lei riferimenti bibliografici, ma posso sempre rimediare proponendole di impugnare un piccone e di applicare il cosiddetto metodo sperimentale. Metodo che, a quanto mi risulta, anche in archeologia è molto utile e apprezzato.

13 - NESSUNA MONETA DI MARCIANA NEL MUSEO DELLA ZECCA DI MARCIANA. MAH...

27 giugno 2015

Romano Bartoloni, “giornalista e pugginco di adozione dal 1956” (così ama definirsi), nonché (aggiungo io) ottimo narratore delle bellezze e dei pregi dell’Elba, a proposito del ‘porta a porta’ deliberato dal Comune di Marciana si è augurato di recente, al termine di una documentata e ironica disquisizione sui primati raggiunti al riguardo dal Sindaco Bulgaresi e C., che si chiuda definitivamente un momento non esaltante. Non so perché ma mi è venuta in mente un’altra singolare deliberazione consiliare, se non erro assunta pressoché all’unanimità. Mi riferisco alla decisione di istituire il museo numismatico della zecca di Marciana, sebbene di monete coniate a Marciana non ci sia traccia alcuna in nessuna parte del mondo.

Non si può tacere che di musei pubblici l’isola non è avara. Mi limito a citare i più noti: due musei napoleonici sono ai Mulini e a S. Martino; quattro musei archeologici alla Linguella di Portoferraio, a Marciana, a Rio nell’Elba, a Capoliveri/museo del Mare; due musei mineralogici a Rio Marina e a S. Piero; un museo ‘artistico’ a Portoferraio (pinacoteca Foresiana). È un dato di fatto che i predetti musei hanno una forte attinenza con il territorio e con la storia dell’Elba, di cui ognuno contribuisce a narrare, con i suoi reperti o con le sue architetture, vicende e peculiarità.

Ci si aspetterebbe, per analogia, che il nuovo museo della zecca di Marciana raccontasse ai visitatori la storia della zecca mediante l’esposizione di monete coniate a Marciana, sia pure non esclusiva. Cos’altro può pensare, se non di ammirare qualche esemplare battuto a Marciana, il turista che all’ingresso osserva quell’insegna a bandiera tipo pub (così l’ha chiamata efficacemente un giornalista) che indica e reclama la zecca di Marciana? Pura illusione: l’ospite, una volta entrato, ovviamente previo pagamento di un obolo, non troverà nessuna moneta o monetina coniate a Marciana per il semplice fatto che, come sottolinea il ponderoso CNI (Corpus Nummorum Italicorum, vol. IX, p. 207) “non si conoscono monete che portino il nome o il segno di questa zecca”. Al contrario saranno in bella vista (si fa per dire) soprattutto monete della zecca di Piombino. Appare superfluo precisare che di quest’ultima, e dei rapporti degli Appiani con Marciana e con l’Elba, si sa già moltissimo e non sarà certo l’esposizione di qualche moneta piombinese, di tipologia nota o ipernota, ad ampliare le conoscenze. Il suddetto ospite non troverà nemmeno atrezzi, punzoni o altro, né documenti che attestino che in quell’ambiente era attiva una zecca, a dimostrazione che le coltri di dubbi sulla sua reale esistenza non sono



Moneta della zecca di Marciana coniata nel 2015

affatto scomparse. Quantomeno, per rispetto dei visitatori e ad evitare che si sentano presi in giro (o peggio), chi di dovere dovrebbe affiggere un cartello esplicativo. Peccato che i responsabili non abbiano pensato, almeno, a dotarsi di un torchio per coniare una moneta marcianese nuova di zecca: nessuno si sarebbe meravigliato, anzi si sarebbe innalzato un peana alla moderna creatività dell'istituzionale museo numismatico di Marciana...

Per non essere frainteso: una zecca Marciana, importantissima sotto ogni aspetto, esiste davvero, ma si trova a Venezia.

14 - ZECCA DI MARCIANA? NON C'È NIENTE CHE NE ATTESTI ESISTENZA E ATTIVITÀ

26 giugno 2016

La “Zecca di Marciana”, dunque, è stata riaperta sabato scorso in pompa magna, con cerimonia pubblica e con il beneplacito della soppressa (lode al ministro Franceschini) soprintendenza archeologica toscana. Il visitatore si aspetta di trovarci, per l'appunto, la storia monetale della zecca di Marciana. Manco per sogno: dentro l'ipogeo non è esposta nemmeno la più insignificante moneta coniata a Marciana per il semplice fatto che le monete marcianesi sono ignote e, per conseguenza lapalissiana, non possono essere esposte. Tant'è che qualcuno che se ne intende, tirando le somme, ha scritto giustamente che “la c.d. Zecca di Marciana o non è mai esistita o non ha mai svolto attività di coniazione”.

Sulla questione è intervenuta, come si apprende dalla stampa, perfino una studiosa del calibro della professoressa Lucia Travaini dell'Università di Milano, fra l'altro premiata a Parigi, Londra, Bruxelles, Göteborg per le sue ricerche numismatiche. La docente, considerata in ambito scientifico come la maggiore esperta di sedi di zecche italiane, ha affermato senza mezzi termini che la zecca lì non c'è mai stata perché



quegli ambienti “non sono assolutamente idonei all'uso come zecca”, confermando peraltro il parere dell'arch. Riccardo Lorenzi della soprintendenza alle belle arti di Pisa. Non credo proprio che Bulgaresi, Alderighi, Giannoni & C. abbiano la competenza specialistica e il coraggio necessari per contestare la professoressa Travaini.

A questo punto sarebbe serio e doveroso apporre, accanto all'insegna che indica pomposamente la 'Zecca di Marciana', un cartello esplicativo per informare chi entra (e paga) che lì dentro sono esposte monete di Piombino, di Lucca, di Firenze, di Volterra, di Siena, ma non monete marcianesi, di cui non c'è nemmeno l'ombra. E sarebbe bene aggiungere che non sarà possibile trovare neppure attrezzi o strumenti o documenti relativi all'attività della cosiddetta zecca di Marciana.

Se, per avventura, dovessi partecipare a

una pubblicizzata festa della castagna di Poggio, mi aspetterei di gustare castagne raccolte nel territorio: se poi, invece, mi accorgessi che si tratta di castagne della Garfagnana, sempre castagne sarebbero, ma avrei il diritto di sentirmi imbrogliato.

Correttezza imporrebbe di dire ciò che è, non ciò che si vorrebbe. Capisco che per la sindaca Bulgaresi è imbarazzante ammettere di avere speso un bel po' di soldi pubblici per realizzare una zecca fantomatica, ma *errare humanum est...* Si eviti almeno di spenderne altri.

15 - IPOGEO DI MARCIANA: PROF. CAMBI, ESPONGA E SI ESPONGA

5 AGOSTO 2016

L'ipogeo di Marciana è da qualche mese al centro di interesse multidisciplinare da parte di noti studiosi. È uscito da pochi giorni nella prestigiosa rivista scientifica RA (Restauro Archeologico, Università di Firenze) un saggio dal titolo “Conservazione dell'architettura funeraria etrusca. Il caso dell'ipogeo di Marciana scavato nel granito”. Per quanto concerne le due congetture di zecca e di nevieria, avanzate rispettivamente dal Comune di Marciana e dall'archeologa Alderighi, occorre sottolineare che la prima è stata respinta dalla prof.ssa Lucia Travaini dell'Università di Milano, curatrice fra l'altro dei due corposi volumi “Le zecche italiane fino all'Unità (Istituto Poligrafico dello Stato, 2011), mentre la seconda è stata bocciata dalla prof.ssa Barbara Aterini dell'Università di Firenze, autrice del volume “Le ghiacciaie: architetture

dimenticate”, 2007. Sono in corso anche ricerche, molto promettenti, di archeoastronomia e di metrologia da parte di apprezzati e titolati specialisti. Sarebbe l'ora, perciò, che manifestassero il proprio pensiero anche professionisti nativi (o in importazione temporanea) che si stanno occupando di storia antica dell'Elba.



Marciana e, sullo sfondo, il Monte Capanne

Mi sovviene che sul nostro scoglio, ormai da parecchi anni, opera in ambito storico-archeologico l'associazione Aithale, coordinata dal portoferraiese prof. Franco Cambi, la quale ha ambiziosi programmi e altrettanto ambiziosi obiettivi. È un decennio che le auguriamo di raggiungerli. È doveroso osservare, però, che sull'ipogeo di Marciana la predetta associazione ha mantenuto un prolungato silenzio. Altrettanto ha fatto Cambi, che se ne è stato apparentemente zitto zitto per ben tre anni. Eppure, Cambi, lei è un archeologo elbano, questa è la sua materia, questa è la sua isola. Si mormora che l'ipogeo lei l'abbia visto ed esaminato. Perché tace? Anche se il monumento in questione non attrae il suo interesse, basta che dia un motivato contributo dicendo che a suo avviso è una zecca, o una nevieria, o una stalla, o il pertugio della befana, o la *domus* della fata turchina. O cos'altro le sembra, foss'anche un semplice buco. Esponga e si esponga, prof. Cambi, magari evitando di rifugiarsi in calcio d'angolo, come ha fatto un suo collega che ha messo sullo stesso piano tutte le ipotesi in campo. Non se ne stia rinchiuso nel perimetro dello scavo di S. Giovanni.

16 - LA ZECCA DI MARCIANA CHE NON C'È E L'ARMATURA VUOTA DI AGILULFO

10 agosto 2016

Un conoscente mi ha inoltrato queste due note, a me sconosciute fino ad oggi, comparse sul forum on line “La Moneta.it” a firma del piombinese Luciano Giannoni. Costui, già nominato dalla Bulgaresi direttore dell'esposizione definita pomposa-

mente “Museo Numismatico e Didattico della Zecca di Marciana”, dove, chiunque può controllare, non c'è una sola moneta coniata a Marciana, così si esprime:

1 - Agosto 2014: *“Lo Zecchini è un bravo archeologo (magari non certo “...uno dei massimi esperti di Etruscologia...” come enfaticamente lo descrive il giornalista e come spero lui stesso non si sia autodefinito) ... Infine due parole sulla “tomba etrusca” ipotizzata dallo Zecchini. Visto che non sono un etruscologo (ma conosco eminenti studiosi di etruscologia), possiamo ragionevolmente dire che ci sono motivi a favore dell'ipotesi ed altrettanti contrari e che un'approfondimento non può che essere benvenuto... Non mi pare invece che il problema debba essere affrontato con quel lieve tono di spocchia presente nelle dichiarazioni dell'amico Zecchini”.*

2 - Agosto/Settembre 2015: *“... lo Zecchini usa un suo metodo scorretto e assolutamente indegno per un auto proclamato “archeologo di fama internazionale”... “Altra “zecchinata”. Nessuno ha mai detto che il supposto ipogeo fosse “l'officina della zecca” ma più ragionevolmente ho sempre sostenuto che facesse parte dei vari ambienti costituenti l'officina della zecca. E' vero, non esistono prove “dirette” dell'esistenza al piano terra del così detto Palazzo Appiani, a parte una persistente vox populi e le indicazioni del buon Zanetti che certamente non era quel coglionazzo come lo vorrebbe far apparire lo Zecchini (celeberrimo archeologo utriusque oceani)”.*

Il Giannoni, come si può osservare, nell'agosto 2014 mi qualifica come “bravo archeologo” (bontà sua) e perfino come “amico” (ma quando mai, sarebbe imperdonabile). A distanza di un anno, a dimostrazione che la coerenza non è il suo forte, Giannoni rovescia il suo giudizio e si produce in evoluzioni degne di un trapezista, asserendo falsamente (e offensivamente) che mi sono autoproclamato archeologo di fama internazionale, senza precisare, ovviamente, in quale occasione. Da notare che un tipo che si comporta in questo modo riesce pure, evitando con cura gli specchi, a dare dello scorretto e dell'indegno al sottoscritto. Si analizzi, poi, la singolare metodologia giannoniana di ricerca, alquanto *pro domo sua*: le testimonianze degli autori del passato vengono da lui lodate e ritenute attendibili quando gli fanno comodo, ma diventano non credibili e da respingere quando sono d'ostacolo alle sue congetture. Primo esempio: il citato numismatico, chiamato da Giannoni 'buon Zanetti', nel 1779 rappresentava la zecca, di cui non precisava l'ubicazione, come **una** stanza, mentre Giannoni, per aggiustare le proprie supposizioni, ne stravolge la descrizione propagando l'ipotesi, infondata, dei “**vari ambienti**”. Secondo esempio: Zanetti scriveva che nel Principato di Piombino svolgevano la loro attività **quattro** zecche (Piombino, Marciana, Rio nell'Elba, Follonica), ma Giannoni le riduce seduta stante a **due** (Piombino e Marciana), disconoscendo in modo plateale la validità della sua fonte principale (il “buon Zanetti”, per l'appunto). Per inciso, già che ci siamo, diamo un'occhiata anche all'ortografia giannoniana: monsieur Giannoni, “un approfondimento” si scrive senza apostrofo! Forse non sarebbe male se, oltre che “eminenti studiosi di etruscologia”, conoscesse anche qualche eminente glottologo.



Normalmente non ci penso nemmeno a sottolineare scivoloni linguistici del genere, ma di fronte a un altisonante “Direttore del Museo Numismatico e Didattico della Zecca di Marciana”, quale Giannoni è e 'si sente', sarebbe irrispettoso sorvolare.

Ma cos'è successo di tanto grave, in 12 mesi, da trasformare un colloquiale Luciano Giannoni in un Giannoni Luciano inacidito, insultante e lanciato in ampie capriole? Da parte mia, oggettivamente, poco o niente, solo roba da normale dialettica, ma più che sufficiente per innescare la reazione scomposta del Nostro, che non è abituato a sopportare opinioni diverse dalle sue. Ho semplicemente manifestato il mio parere, affermando in sintesi quanto segue:

A Marciana la “zecca” nei locali dell'ipogeo non c'è mai stata e, a dimostrarlo, esistono ben 20 'pesanti' motivazioni. Chi vorrà esaminarle, potrà trovarle in internet sotto il titolo “De credita et ementita nummorum officina”.

Nel marzo 2016, a rilevare testualmente che “la zecca doveva avere altra ubicazione” e che “la storiografia italiana (e non solo) presenta molti casi di zecche 'inventate', o per lo meno ingigantite, per amor patrio”, è intervenuta la prof.ssa Lucia Travaini dell'Università di Milano, considerata nell'ambiente scientifico un'autorità in fatto di numismatica e di ambienti destinati alla funzione di zecca. Sarà concesso alla docente di esprimere liberamente il proprio pensiero, oppure ce ne sarà anche per lei per aver osato contraddire, sia pure indirettamente, il verbo del Giannoni? A favore della esistenza della “zecca” finora il Giannoni non ha saputo fare altro che avanzare congetture evanescenti e mai avallate da qualcuno che abbia un minimo di peso scientifico.

Perciò lo esorto a pubblicare (ma la vedo dura) almeno una decina di motivazioni logiche e solide. Altrimenti la sua ambita carica di direttore rischierà di apparire (e di essere) priva di significato e 'vuota', un po' come l'armatura di Agilulfo, il cavaliere inesistente di Italo Calvino.

17 - CLAMOROSO: IL COMUNE DI MARCIANA RICONOSCE L'IPOGEO COME TOMBA ETRUSCA GENTILIZIA

19 settembre 2016

Notizia eclatante: il Comune di Marciana, nel suo sito ufficiale (si veda “circuitto culturale, la zecca”), riconosce che l'ipogeo è una tomba gentilizia sconfessando l'Alderighi, oggi funzionaria della Soprintendenza di Pisa, la quale ha affermato più volte, destando serie perplessità, che l'architettura sotterranea è una nevieria, ossia una ghiacciaia.

Ecco le parole testuali, non equivocabili, del Comune:

“La struttura (la zecca, ndr), che deriva da una monumentale sepoltura ad ipogeo con dromos (corridoio) d'ingresso datata tra il IV e il I secolo avanti Cristo, si articola in un ambiente sottostante la Casa Appiani. Originariamente la Zecca era composta da tre ambienti adibiti alla coniazione di monete emesse nel Principato di Piombino, in cui si apriva un cunicolo scavato nella roccia granodioritica (in origine l'ingresso alla sepoltura) usato come probabile deposito monetario. Due camere speculari, anch'esse scavate nella roccia, si trovano trasversalmente nell'ultimo tratto della galleria. Si tratta dei due originari ambienti sepolcrali della tomba gentilizia”.



Che dire? Meglio tardi che mai... Complimenti al sindaco Anna Bulgaresi e ai suoi consulenti per essersi inoltrati, finalmente, nella strada della verità storica.

Ora ci aspettiamo un'adeguata valorizzazione dello straordinario monumento funebre di epoca etrusca.

18 - MARCIANA: LE MUTAZIONI FULMINEE DEL SITO UFFICIALE E LA ZECCA COSTRUITA NEL 1500 DAI PRINCIPI DI FINE 1600

20 settembre 2016

Si dice che i Comuni elbani siano lenti. No davvero: quello di Marciana ieri ha adottato una decisione fulminea.

Ecco la prova. Alle ore 9,14 ho pubblicato un breve commento su certe notizie storiche da me rinvenute nel sito ufficiale del Comune di Marciana. In particolare ho

posto l'accento sul fatto che l'ipogeo veniva finalmente considerato una sepoltura etrusca composta, come ha scritto la Bulgaresi o chi per lei, da “due camere speculari, anch'esse scavate nella roccia ... Si tratta dei due originari ambienti sepolcrali della tomba gentilizia”.

Poi, con il calar della sera, dopo appena 12 ore, spunta la metamorfosi: alle 19 nel sito ufficiale del Comune non c'è più l'ombra né della “tomba gentilizia”, né della sua datazione, né della sua descrizione. Cos'è successo? Perché la Bulgaresi ha censurato notizie storiche del suo sito dopo il mio intervento? Non lo so e non mi interessa saperlo: sinceramente non sono attratto dalle repentine mutazioni della Bulgaresi e dei suoi consulenti. Anzi: visto che hanno scelto la strada della cancellazione, indico volentieri al sindaco, servizievole come sono, il modo per eliminare ogni traccia della precedente ricostruzione storica. Nella fretta, infatti, la Bulgaresi ha lasciato un vistoso riferimento alla “tomba gentilizia”, dimenticandosi di depennare una frase tradi-



trice (“un ingresso alla sepoltura”), che oggi 20 settembre alle ore 10,30 fa ancora bella mostra di sé nel sito suddetto per quanto avulsa dal contesto.

Già che ci sono, sempre con genuino spirito di collaborazione, informo il sindaco che le gaiezze storico/cronologiche mostrate nella sezione “circuiti culturali, zecca di Marciana”, non rappresen-

tano proprio il massimo della verosimiglianza.

Trascriviamo, per rendercene conto, quanto afferma il Comune:

“La Zecca di Marciana venne fatta realizzare dalla famiglia Ludovisi/Boncompagni, principi di Piombino, intorno agli ultimi anni del Cinquecento”.

Ebbene, sindaco Bulgaresi, le faccio rispettosamente notare che i Boncompagni acquisirono il titolo di principi di Piombino solo nel 1681 (nozze Gregorio Boncompagni/Ippolita Ludovisi) e dopo un po' assunsero, definitivamente, il doppio cognome Boncompagni/Ludovisi. Quindi mi sembra improbabile che abbiano avuto la facoltà di 'realizzare' la zecca alla fine del 1500, vale a dire prima di nascere.

Egregio Signor Sindaco, uno svarione di 100 anni non è cosa da poco, ma non si affretti a ringraziarmi: fra conterranei è normale darsi una mano.

19 - LA ZECCA DI MARCIANA, LA MONETA D'ORO E L'ASINO CHE VOLA



Se si fa una veloce ricerca bibliografica per approfondire le conoscenze sugli Appiani, Signori e poi Principi di Piombino e dell'Elba, non è difficile imbattersi in questa affermazione, perentoria anzichè: "Iacopo IV fu il primo a coniare monete proprie d'oro e d'argento in una zecca che aveva sede a Marciana" (G. Falossi, Storia e guida ai comuni toscani, 1970, p. 148; www.infol.it/piombino/storia). Di recente, manco a farlo apposta, ho trovato una moneta d'oro sulla quale compare una scritta inequivocabile: **MARCIANA**.

Ci siamo, non si può negarlo: è la prova provata che quella di Marciana era un fior di zecca: da lì uscivano monete d'oro, mica mezzi giulii o crazie o spicciolini... Non bisogna perdere tempo: la 'Marciana aurea' va esposta al più presto, con appropriato risalto, nel Riqualficato Museo Numismatico della Zecca di Marciana. I soliti invidiosi diranno che si tratta semplicemente di un aureo riferibile a Marciana, sorella dell'imperatore Traiano (98-117 d. C.), e non a una nobildonna Appiani. E allora? Vi pare poco? Ciò significa, evidentemente, che la Diva Augusta soggiornò a Marciana per respirarne l'aria balsamica. Del resto, secondo studi di alta accademia, prima di lei l'Elba fu visitata anche da Ovidio, Messalla, Augusto, e, forse, perfino da Cesare e Cicerone. Il resto della storia è conseguente: Traiano, dopo aver dato il nome dell'amata sorella al paese submontano, fece immortalare il di lei profilo su una serie di monete. D'oro, naturalmente. Coniate a Marciana, per l'appunto. È una questione di pura logica.

Non c'è scampo: di fronte all'evidenza bisogna inchinarsi. Quindi, cari compagni d'avventura, che avete condiviso con me l'opinione che l'architettura sotterranea di Marciana sia una tomba etrusca, facciamo un'inversione a U e aggregiamoci con la coda tra le gambe a coloro che hanno indicato la soluzione giusta: l'ipogeo è il caveau della zecca degli Appiani, come desiderano il progettista Silvestre Ferruzzi, il direttore Luciano Giannoni e la sindaca Bulgaresi. O una nevieria, tipo Masi Torello (FE), come asserisce l'Alderighi. O una zecca e poi una nevieria. O una nevieria e poi una zecca. Poco importa: se non è zuppa è pan bagnato e di lì non si scappa.

Ma è anche necessario che ci rendiamo conto, per filo e per segno, del perché dobbiamo ricrederci. Ecco fatto. La logica è la via maestra della ricerca ed è più forte di qualsiasi specialismo. È pressoché inutile conoscere le più sottili classificazioni di

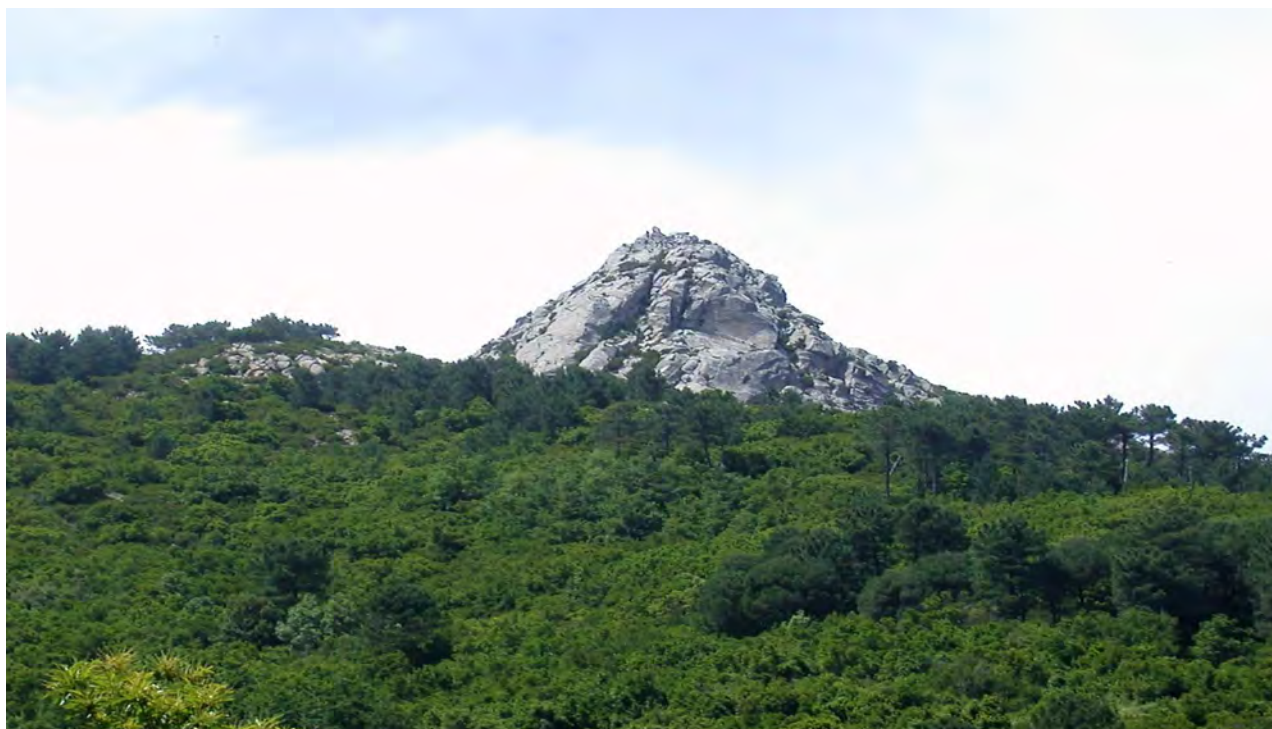
cocci e di reperti vari se poi non c'è la logica a fungere da argine, da amalgama e da guida. Ed è fuor di dubbio che per l'ipogeo di Marciana lo strumento della logica sia stato fatto suonare in modo divino: cosa c'è, infatti, di più razionale di uno scavo a sottrazione di circa 200 tonnellate di roccia granitica per ricavare una banale sede di zecca? Per di più è stato detto e ribadito che l'ipogeo è una zecca perché così vuole “l'immaginario collettivo”. Tale affermazione ci spiazzava definitivamente: cosa può esistere di più logico e convincente di una fantasia corale? Anche se si tratta di un asino che vola, l'importante, ai fini scientifici, è che a credere di averlo visto sia l'intera collettività.

20 - OMAGGIO A GIORGIO MONACO, ARCHEOLOGO E GENTILUOMO

22 aprile 2017

Correva la primavera del 1965. Ero solito recarmi a giorni alterni a Valle dell'Inferno (Lacona), dove avevo rinvenuto manufatti paleolitici importanti per la mia tesi di laurea sulla preistoria dell'Elba. La località, immacolata e incantevole, allora connotata da una distesa di campi degradanti su un mare di smeraldo, era da qualche anno all'attenzione pubblica. Il prof. Giorgio Monaco, direttore presso la soprintendenza alle antichità d'Etruria, vi aveva scoperto un singolare complesso di strutture murarie, con pianta a trapezi contrapposti, che riteneva della fine dell'età del bronzo (circa 1000 a. C.).

Già soprintendente incaricato alle Antichità dell'Emilia e libero docente in archeologia e storia dell'arte greca e romana, Monaco arrivò sull'isola nel 1959 e fu subito colpo di fulmine. Della “meravigliosa Isola d'Elba, dono d'Iddio” (sono parole sue) cominciò immediatamente l'esplorazione sistematica “pedibus calcantibus, su per



Monte Giove visto dalla valle di Pedalta

monti e giù per valli e marine”. Non era certo un archeologo da tavolino: un giorno scavava a 850 di altitudine sulla sella del Monte Giove, il giorno dopo potevi trovarlo perlustrare l'area di Cima del Monte. Il suo amore per la ricerca archeologica e per l'Elba lo aveva spronato a 'chiamare' sull'isola alcuni fra i migliori studiosi del momento, da Nino Lamboglia per l'archeologia sottomarina ad Antonio Radmilli per la paleontologia. I più bei successi dell'archeologia elbana (grotta eneolitica di S. Giuseppe presso Rio Marina, villa romana delle Grotte, villaggio dell'età del bronzo alla Madonna del Monte, relitti romani di Procchio e di Chiessi, ecc.), risalgono proprio a quel periodo e sono dovuti in gran parte alla sua instancabile attività. Monaco si avvaleva anche di giovani collaboratori elbani che faceva partecipi, non di rado per via epistolare, delle sue scoperte, delle sue gioie e dei suoi timori. Fra questi ultimi spiccava, per l'appunto, il 'caso' Valle dell'Inferno. Sulla zona avevano indirizzato le loro brame personaggi dell'edilizia che, ovviamente, vedevano le ricerche archeologiche come il fumo negli occhi. La 'contesa' corse sui binari di un corretto confronto in cui Monaco, funzionario e gentiluomo, accettò le conclusioni contrarie di altri studiosi e mai tentò di far prevalere la propria opinione usando i poteri a lui attribuiti dal suo ruolo pubblico. Involontariamente forse detti una mano ai suoi avversari. Il mio professore all'università di Pisa, Radmilli, non esistendo ancora la prova provata dell'alta antichità dichiarata da Monaco, mi inviò sul sito, dove oramai ero di casa, per un accertamento stratigrafico. Da solo, piccone e paletta alla mano, feci un piccolo saggio di scavo (metri 1,20 x 1,20, profondità 60 cm) a ridosso di un muro perimetrale, con la speranza di scoprire nella fossa di fondazione qualche reperto che convalidasse l'ipotesi di Monaco. Ma non trovai niente. E lo scrissi.

Anche se uno scavo così modesto contava poco ai fini scientifici, la mia relazione probabilmente contribuì a orientare scelte e decisioni. Seguì il via libera alla speculazione edilizia, che Monaco ritenne - e me lo confidò con amarezza - non tanto una sconfitta personale quanto un danno perenne alla storia e all'ambiente di quell'angolo di paradiso.

Rileggendo una sua nota manoscritta sul Volterraio, a me inviata nel 1967, mi sono reso conto che talora la preparazione e l'intuito di Monaco precorrevano i tempi permettendogli di 'vedere' ciò che altri non riuscivano a comprendere. Faccio un esempio. In quegli appunti Monaco si dilungava su alcuni frammenti di ceramica recuperati immediatamente all'esterno delle mura della fortezza. Le sue proposte sulla tipologia (motivo a croce in ramina), sulla datazione (inizi del XV secolo) e sulla zona di fabbricazione (Pisa), precedevano di anni studi e classificazioni della maiolica arcaica di manifattura pisana. Altro esempio: sotto il Volterraio Monaco scoprì una tomba molto lacunosa, di cui rimanevano solo un pezzetto di muro e un lastrone di copertura. Dentro c'erano un unico frammento di orcio protovillanoviano (IX sec. a. C.), frustoli di ossa umane combuste e alcune scorie di rame. Pochi indizi, ma sufficienti per convincerlo che all'Elba, in epoca protostorica, venivano lavorati oggetti di bronzo. Un'intuizione di quasi 50 anni fa. Alcuni archeologi non riescono ad arrivarci nemmeno oggi.



Maiolica arcaica pisana: motivo a croce in ramina

Forse Monaco aveva ragione anche sul villaggio preistorico di Valle dell'Inferno, di cui, purtroppo, ci restano solo brandelli di muri.

21 - IL TESORO DEL POLLUX E L'IGNORANZA PROVERBIALE

28 Aprile 2014

Dopo una tappa a Genova in occasione di una mostra tenuta tra la fine del 2010 e l'aprile del 2011, la porzione di tesoro recuperata dal Polluce (o, più esattamente, dal Pollux visto che sulla campana bronzea di bordo compare, incisa, l'iscrizione "POLLUX 1839/VILLAIN FILS AINE FONDEUR AU HAVRE), è approdata a Capoliveri dove è in esposizione presso il Museo del Mare. Speriamo per sempre.

Ieri, a proposito della mostra di Capoliveri sul tesoro del Polluce, il responsabile di Camminando.org, Fabrizio Prianti, avendo notato che fra i gioielli esposti mancava uno splendido fiocco/farfalla d'oro con 44 smeraldi, rivolgeva una domanda più che lecita. La trascrivo per evitare coloriture o travisamenti: "Si può chiedere come mai e dove si trova?". Cortesia e trasparenza avrebbero imposto che la responsabile della mostra, ossia la funzionaria della soprintendenza archeologica Pamela Gambogi, desse una risposta (anche dicendo che per vari motivi al momento non poteva rispondere) senza dimenticare che, in fondo, il richiedente fa parte di quella grande massa di utenti che contribuiscono al pagamento del suo stipendio. A chi rivolgersi, per avere chiarimenti, se non a lei? La Gambogi sa tutto del Polluce e, come ha affermato il soprintendente Bottini (intervista al Tirreno del 15 dicembre 2004), si occupava di archeologia subacquea della zona dell'Elba già ai tempi (dicembre 1999) in cui il suo ufficio concesse all'équipe di inglesi l'autorizzazione al recupero del piroscampo Glenlogan (in realtà si trattava del Pollux). A tale proposito non posso nascondere che sul 'caso' Polluce condivido le forti perplessità espresse da ben quattro parlamentari e, in particolare dal senatore Boco, la cui opinione mi pare opportuno trascrivere:

"l'interrogante è venuto a conoscenza che la Soprintendenza per i beni archeologici per la Toscana aveva concesso ai suddetti avventurieri stranieri l'autorizzazione a recuperare nel mare dell'isola d'Elba il piroscampo 'Glenlogan', notoriamente affondato nel 1916 a ben 600 km di distanza e a circa 1000 metri di profondità (canyon del-

l'isola di Stromboli), senza alcuna verifica sulla posizione geografica dello stesso Glenlogan, che pure per cronologia (1916) e ubicazione (fondo del mare) ricadeva nella sfera di pertinenza della legge n. 1089 del 1939; la medesima Soprintendenza non aveva frapposto al progetto alcuna condizione o divieto, nonostante la Capitanea di Porto di Portoferraio le avesse inviato in tempo utile copia della pratica relativa al recupero, con la specifica richiesta di far pervenire eventuali pareri o prescrizioni di competenza" (14 settembre 2005, atto n. 4-09258).

Ritorniamo al fiocco/farfalla d'oro con 44 smeraldi, che conosco per averne pubblicato un disegno nel mio ultimo libro "Elba isola olim Ilva. Frammenti di storia". Sottolineo che non sono il solo ad averlo reso noto: infatti la foto di tale gioiello compare



già, insieme con altri gioielli del Polluce, nel giornale Il Tirreno/Spettacoli e Cultura di quasi 10 anni fa (7 dicembre 2004). La Signora Gambogi, intervenendo su facebook, afferma che "NON E' UN GIOIELLO DEL POLLUCE-LA SPILLA VERA CON SMERALDI E' A CROCE E STA IN VETRINA". Un altro Signore, ancora su facebook, conferma che "chi pubblica queste foto non conosce neanche una parola della storia del polluce". Se le frecciate sono dirette a me, posso far contenti LorSignori ammettendo la mia profonda ignoranza, del resto proverbiale. Tuttavia mi permetto di invitarli a consultare il catalogo d'asta Dix Noonan Webb, Londra 20 giugno 2001 (peraltro citato nel mio volume), dove, in modo non equivocabile, il suddetto gioiello compare fra i preziosi recuperati nel Polluce, per la precisione con una bella foto al n. 232 della tav. IV con questa descrizione:

"Bow: A good 18th century 18 ct gold closed back openwork bow brooch set with emeralds; the centre cluster being a square cut emerald within an emerald set circular beaded border boss and the goldwork pierced and engraved, Spanish, c. 1760, 5.1 cm, 18,3 gm.

Good condition, with original loops to fasten to dress; lower drop or drop pearl missing (£ 1800-2200).

See Colour Plate IV".

Per il resto mi sembra che sia sorta una polemica che non ha ragione di esistere perché nessuno ha accusato nessuno di alcunché. Penso che i motivi per cui il fiocco-farfalla non è esposto possano essere molteplici, validi e legittimi.

'Domandare è lecito e rispondere è cortesia', ha sostanzialmente concluso Prianti.

Sono dello stesso avviso.

22 - L'ALLUMINIO DEL GLENLOGAN E L'ORO DEL POLLUX: CI VOLEVA UN MARESCIALLO

5 Maggio 2014

L'altro giorno l'anonimo detto "Mitile Ignoto" è intervenuto sul 'caso' Pollux con un articolo dal titolo "A sciambere della spilla, del Polluce e delle polemiche morte in fasce". Lo ringrazio per questo e per tutte le volte che la lettura dei suoi 'pezzi' mi ha distolto per un po', con grande beneficio della mia zona intellettiva, da studi troppo seri e da elucubrazioni esegetiche.

Riguardo al Pollux il Mitile ha centrato subito quello che, a mio avviso, è il vero punto dolente: non la spilla a farfalla, ma gli avvenimenti antecedenti il saccheggio del relitto dovrebbero farci riflettere per benino. È in quella fase - ossia nei momenti del rilascio delle autorizzazioni - che si è giocata la partita fra le guardie e i ladri. Questi ultimi, com'è noto, avevano impostato una truffa chiedendo di recuperare un carico di alluminio nel piroscampo Glenlogan mentre, in realtà, intendevano rubare il fiabesco tesoro del Pollux. Le guardie, dal canto loro, non furono abbastanza circospette e concessero autorizzazioni senza prescrizioni (la presenza di un funzionario avrebbe annullato qualsiasi velleità).

Il tentativo di inganno ebbe un risultato brillante per i malfattori e un esito disastroso per lo sfortunato Pollux. Il soprintendente per i beni archeologici, dott. Angelo Bottini, ammise senza mezzi termini (Il Tirreno, 15 dicembre 2004): "È stata affrontata come una vicenda di routine e le colleghe funzionarie della soprintendenza, la dottoressa Ducci e la dottoressa Gambogi, che si occupano della archeologia subacquea e della zona dell'Elba, che hanno gestito questa cosa, sono rimaste vittime dell'imbroglio". Tale imbroglio, evidentemente, non è apparso insormontabile al senatore Boco, il quale nella sua interrogazione del 14 settembre 2005 assicura che "il Glenlogan era notoriamente affondato a ben 600 km di distanza" dal mare dell'Elba. Ribadisco che sono d'accordo con lui, sottolineando l'avverbio 'notoriamente'.



La richiesta del gruppo di inglesi era di recuperare il Glenlogan? A parte le difficoltà connesse e l'antieconomicità dell'intervento (suvvia: recupero di alluminio, con costi proibitivi, a 103 metri di profondità...), cosa ci voleva a compiere una verifica? Non c'è dubbio che una ricerca, breve e facile, sarebbe stata in grado di accertare che il

Glenlogan era colato a picco, silurato da un sottomarino, il 31 ottobre dell'anno 1916 dieci miglia a sud-est dell'isola di Stromboli e non al largo di Capoliveri. Per svelare l'inganno sarebbe stato più che sufficiente sfogliare le pubblicazioni del Ministero della Marina Mercantile oppure consultare uno degli elenchi dei vascelli affondati durante la prima guerra mondiale. Purtroppo, la suddetta gestione della vicenda ha indotto il senatore Lannutti ad affermare in una sua interrogazione (17 febbraio 2009) che "il furto dei preziosi è potuto avvenire a causa delle gravi omissioni imputabili a carico della Soprintendenza archeologica per la Toscana".

Per concludere: penso (e al contempo richiamo l'art. 21 della Costituzione Italiana sul diritto di manifestare liberamente il mio pensiero) che se ad esaminare la pratica fosse stato uno dei nostri mitici Marescialli dei Carabinieri il tentativo di truffa sarebbe stato intuito, sventato e la banda di inglesi avrebbe infiocchettato qualche bella denuncia al seguito. E, risolto non secondario, il tesoro del Pollux sarebbe ancora lì in fondo al mare. Bello, bellissimo e soprattutto integro. Con tutti i suoi gioielli e con tutto il suo carico di storia.

23 – RIPOSTIGLI MONETALI DALLA PROTOSTORIA ALL'EPOCA ROMANA

Alcuni anni fa un magistrato mi incaricò di effettuare una consulenza tecnica su reperti antichi trafugati da un abile ladro. L'ispettore di polizia che si occupò del furto, evidentemente più scaltro e preparato del furfante, scoprì che quei manufatti erano stati nascosti in un cimitero, dentro una tomba. Il malvivente forse non sapeva che espedienti del genere erano stati in uso molti secoli prima che lui li sperimentasse. Le cronache raccontano, per esempio, di un fatto simile avvenuto agli inizi del XV secolo. Durante l'assedio di una città toscana, che stava per concludersi in favore degli aggressori, un notevole individuò astutamente l'interno del sepolcro di famiglia come rifugio sicuro per il suo gruzzolo di monete d'oro. Non aveva messo nel conto che avrebbe potuto perdere la vita, come successe, ma salvò il malloppo. Che fu trovato casualmente cinquecento anni dopo, con sommo gaudio dei becchini, quando il cimitero fu dismesso e trasferito.

L'aspirazione degli uomini a difendere nel modo migliore le loro 'gioie' mobili risale a tempi remoti e implica di per sé una verità quasi lapalissiana, ossia che ladri e razziatori sono sempre esistiti. Così come è sempre esistita l'ossessione del ritrovamento di tesori o tesoretti che, laddove si è tramutata in fallimento, ha dato origine a favole e leggende dure a morire. Ne è esempio sintomatico la cosiddetta "Cava dell'oro", che si apre nella costa nord-occidentale elbana, presso lo scoglio del Leccioncino, fra Marciana Marina e S. Andrea. Si tratta in realtà di un cunicolo minerario molto antico, forse addirittura protostorico. Le sue luccicanti cristallizzazioni mineralogiche hanno fatto favoleggiare che al suo interno si trovassero filoni d'oro, tanto che già in qualche carta geografica del XVIII secolo compare, per l'appunto, con la denominazione di Cava dell'oro¹⁷. E qualcuno continua a crederci perfino ai giorni nostri.

¹⁷ Si veda la pianta dell'isola d'Elba, 1761, Anonimo, disegno manoscritto a china e acquerello su carta colorato, in Osterreichische Nationalbibliothek Vienna, ONV, ALB Port 158, 17 Kar.

Tre millenni anni fa all'Elba, come nel resto d'Italia, si usava affidare preziosi manufatti bronzei alla custodia della madre terra, ritenuta la cassaforte più sicura. Ripostigli interrati contenenti attrezzi vari e monili di bronzo, ai quali molti studiosi attribuiscono valore monetale o culturale, furono scoperti nel 1860 circa a S. Martino (fibule, coltello, braccialetto, pugnale, catenelle, asce, pezzi di *aes rude*, data di deposizione IX secolo a. C.); nella zona di S. Piero (spada, punta di lancia, puntale, ascia, tre fibule: IX secolo a. C.), a Colle Reciso (punte di lancia, asce, pennato, verghetta, chiodo, *aes rude*: VIII secolo a. C.); a Pomonte (pennato e due asce: VIII secolo a. C.); nel 1930 in valle Gneccarina di Chiessi (cinque asce ad alette: VIII secolo a. C.).



Anche in epoca romana piccoli o grandi accumuli di ricchezza furono sotterrati con intenti non dissimili. Quelli di cui si ha notizia sono i seguenti:

- Rio Marina: nel 1901-1902 fu scoperto un ripostiglio di denari romani, datato

da Crawford tra il 78 e il 49 a. C.. Le monete sono conservate al Museo Nazionale Romano¹⁸.

- Il ritrovamento di monete più significativo è quello effettuato a S. Marco. Alle falde occidentali del promontorio su cui sorge la villa delle Grotte nel 1650 emersero, durante lavori di sterro nel podere di Pietro Arnaldi detto Pier Francesco, “due vettine da olio piene di monete antiche d'argento”¹⁹.
- Una scoperta analoga avvenne nel 1889 allorché - dice Mantovani - “in lavori di sterro presso Portoferraio (la tradizione orale indica in S. Marco/S. Giovanni la zona del rinvenimento, ndr) fu ritrovato un vaso pieno di monete d'argento romane, ora probabilmente disperse. Io ebbi occasione di vederne circa 400. Erano tutti denari degli ultimi tempi dell'epoca repubblicana, ad eccezione di pochi dell'Imperatore Augusto, che fissano la data del nascondiglio. Vi ritrovai numerosi duplicati, contuttociò restavano non meno di 200 tipi diversi ed alcuni, per quanto potei giudicare da un rapido esame, rari assai”²⁰.
- Anche la zona occidentale dell'isola è stata teatro del ritrovamento di un tesoretto monetale: “Esattamente a nord del Monte Perone, sulla costa, ci sono i Bagni di Marciana. Nel fare la strada da Marciana a Portoferraio, nel 1810, furono scavate molte monete di Cesare Augusto ai Bagni...”²¹.

¹⁸ Cfr. C. Cardinali in Atlante dei siti archeologici della Toscana, Foglio 126 Isola d'Elba, vol. II, 1992, p. 408, con bibliografia precedente: F. Lenzi in AIIN (Annali Istituto Italiano Numismatica), II, 1915, 196; L. Cesano, *Ibidem*, V, 1925, 173.

¹⁹ Zecchini M, Gli Etruschi all'isola d'Elba, 1978, p. 206.

²⁰ Mantovani P., Il Museo Archeologico e Numismatico di Livorno, 1892, pp. 49-50.

²¹ Cfr. Journal of the Society of Arts, vol. VIII, 1860. Il rinvenimento bibliografico è di Silvestre Ferruzzi.

24 - LA MOSTRA DI IMMAGINI 'STORICHE' A MARCIANA MARINA: AUGURI DI UN FORTUNATO PERFEZIONAMENTO

13 agosto 2017

È stata inaugurata, da Autorità e Affini, la mostra di immagini 'Genti, mestieri, luoghi, tradizioni fra '800 e '900'. Già il titolo appare abbastanza impegnativo, ma a caricare l'esposizione di pretese e di aspettative hanno dato una valida mano sia il sindaco Gabriella Allori (“siamo partiti dalle nostre origini”) sia i responsabili della Pro Loco (“una raccolta di immagini per ricordare il paese dalle origini all'avvento del turismo”). La delegata alla cultura Santina Berti ha dichiarato addirittura che è “il primo step di una ricerca più complessa ed articolata”. Secondo i sunnominati personaggi, insomma, la mostra offrirebbe un contributo sostanzioso alla ricostruzione della storia marinese fin dalle radici più remote.



Marciana Marina: la torre

“Perbacco” - ho pensato fra me e me - “qui si impara un sacco di cose, perciò non me la perdo”. E mi sono soffermato ad analizzarla con cura. Cerca che ti cerca, un riferimento alle origini del paese non sono riuscito a trovarlo: manca perfino la più pallida notizia sulle origini della Torre, che pure è il simbolo del paese, sulla sua cronologia e sulla committenza. Inoltre, a parte poche immagini inedite, il resto rientra a pieno titolo nell'ambito del déjà vu.

D'altronde che l'attuale mostra marinese non fosse connotata dal profumo della novità, già lo si sapeva. Marciana Marina, infatti, ha conosciuto diverse esposizioni sul 'come eravamo': mostre genuine e senza fronzoli, gravate da spese irrisorie eppure capaci di suscitare simpatia e partecipazione emotiva.

Tuttavia non posso fare a meno di riconoscere anche a questa mostra un aspetto positivo: tentare di richiamare l'attenzione di paesani e turisti sulle vicende passate della Marina è di per sé lodevole. Ciò non toglie che, oggettivamente, si potesse fare meglio. Per questo auguro agli organizzatori un sensibile e fortunato perfezionamento per le fasi successive della loro “ricerca più complessa ed articolata”.

25 - MARCIANA MARINA: LA REALE VALENZA CULTURALE DELLA MOSTRA DI IMMAGINI 'STORICHE'

17 agosto 2017

La mostra di immagini di Marciana Marina è stata opportunamente riportata alle sue reali dimensioni culturali. A farlo è stata la stessa curatrice Patrizia Lupi, la quale ha riconosciuto con semplicità e sincerità che “non manca solo la più pallida notizia sulle origini della Torre o del paese, come fa notare Michelangelo. Mancano molte notizie sulla trasformazione del tessuto urbano, del paesaggio, dell'economia...”.

Aggiungerei che manca qualsiasi riferimento cronologico delle immagini, al punto che non si capisce qual è il principio e quale la fine.

Per usare ancora le parole di Patrizia, siamo di fronte a una mostra in cui “uno spazio espositivo ristretto, i pochi anche se intensi giorni di lavoro di ricerca, ... le esigue risorse economiche non hanno permesso di ottenere risultati migliori”. In altre parole si tratta di un'esposizione senza pretese che, sorretta dalla passione di Patrizia, dalla sua sensibilità culturale, dal desiderio di fare gratuitamente qualcosa per gli altri, raccoglie, come ha sottolineato la curatrice, “poche testimonianze visive di Marciana Marina” senza “caratteri di scientificità”.

Ecco il punto: se presentata così come è stata presentata da Patrizia, la mostra non avrebbe potuto che riscuotere lodi e consensi, nessuno si sarebbe sognato di andare a cercare inesattezze o lacune. Invece è successo tutt'altro: sulla mostra hanno voluto mettere il cappello i vertici dell'amministrazione e della Pro Loco, che l'hanno riempita di dichiarazioni magniloquenti e l'hanno caricata di aspettative citando consulenti e supervisor come se fosse l'evento culturale dell'estate marinese 2017. Stanti così le cose, era naturale che la mostra venisse analizzata con un metro di giudizio diverso, tale da far emergere non solo molte lacune, peraltro puntualmente elencate dalla cu-



Marciana Marina: il Cotone

ratrice, ma anche il mancato rispetto della normativa sul diritto d'autore. Per quanto mi riguarda, infatti, posso affermare che è stata copiata, senza autorizzazione e senza citare la fonte, l'immagine di un dipinto del Cotone pubblicata nel mio libro "Elba isola, olim Ilva", 2014, pagina 162.

SECONDA PARTE

MICHELANGELO ZECCHINI

**ISOLA D'ELBA:
NOTERELLE STORICHE
TRA IL SERIO E IL FACETO**

PARTE II

8 DICEMBRE 2017



I DISEGNI INSERITI NELLA FOTO DI COPERTINA SONO TRATTI, PER GENTILE CONCESSIONE, DA DIPINTI DEL MAESTRO ANTONIO POSSENTI

RITORNO AL MENU

INTRODUZIONE

Questa seconda parte del libro è una raccolta di 21 scritti su aspetti della storia antica e recente dell'Isola d'Elba. Essi, in parte inediti (o solo parzialmente editi) e in parte già pubblicati sulla stampa locale (Camminando org., Elbanotizie, ecc.) grazie alla cortesia e alla disponibilità dei rispettivi direttori, sono disposti per quanto possibile in ordine cronologico. Quattro articoli affrontano problemi dell'isola in generale, mentre cinque sono dedicati a Portoferraio, sei a Marciana Marina, cinque a Marciana, o ai rispettivi territori, uno a Pianosa.

Quando si tratta di articoli già noti, viene indicata la data della prima edizione. Mantenendo l'impostazione e lo spirito della prima parte del libro, alcuni elaborati sono vere e proprie ricerche, documentate e corredate da approfondimenti bibliografici; altri sono sostanzialmente richieste di maggiore attenzione verso importanti monumenti che versano in stato di degrado; i rimanenti sono divulgativi e si soffermano, talvolta con accenti ironici, su ipotesi a colpo d'occhio tanto poco credibili da attirare critiche attente e motivate.

INDICE

INTRODUZIONE	2
1 - RAFFAELLO FORESI E LA 'NASCITA' DEGLI STUDI PREISTORICI ALL'ELBA: SUCCESSI INTERNAZIONALI E DELUSIONI LOCALI	4
2 - LE 'FOCAIOLE' E I FALSI STRUMENTI LITICI DELLA COLLEZIONE FORESI	8
3 - CONSIDERAZIONI SUL FRAMMENTO NEOLITICO A CERAMICA IMPRESSA E SUI FRAMMENTI ETRUSCHI TROVATI A PORTOFERRAIO	10
4 - E ALL'ELBA SPUNTÒ MENELAO (E FORS' ANCHE ELENA DI TROIA)	13
5 - IL SITO ETRUSCO DEL BAGNO PRESSO MARCIANA MARINA	15
6 - LA TOMBA ETRUSCA DI POGGIO	18
7 - L'ABITATO ETRUSCO DI MONTE CASTELLO A PROCCHIO: IL DEGRADO, IL BUNKER E I SOUVENIR	20
8 - MONTE CASTELLO DI PROCCHIO: ETRUSCO O ROMANO IL PAVIMENTO IN COCCIOPESTO?	22
9 - VILLA DELLE GROTTI: I PROPRIETARI PER ORA SONO IGNOTI, CHECCHÉ SE NE DICA	25
10 - SCAVI DI S. GIOVANNI: LUCI DELLA RIBALTA PER HERMIA, LO SCHIAVO FENOMENO	28
11 - VILLA DELLE GROTTI: CI PASSARONO ANCHE MESSALINA E AUGUSTO?	29
12 - L'ISOLOTTO DELLA SCOLA A PIANOSA: LA SEPOLTURA DI HANS E IL CARBONIO 14	31
13 - L'ENIGMA DELL'ANTICO ABITATO S. ANDREA	34
14 - QUELLA COLTRE DI SILENZIO SUL DEGRADO DELLA TORRE DI MARCIANA MARINA	38
15 - MARCIANA MARINA: LA TORRE FRA DEGRADO E SILENZIO	39
16 - CALMA PIATTA SUL DEGRADO DELLA TORRE: COSA INTENDE FARE IL COMUNE?	40
17 -TORRE DELLA MARINA: LETTERA APERTA ALLA MAYORESS E ALLA COUNCILWOMAN	41
18 - OSSERVAZIONI SULLE MOLTO PRESUNTE ZECCHIE DI MARCIANA E DI RIO NELL'ELBA	43
19 - LA ZECCA DI MARCIANA SECONDO IL SITO UFFICIALE DEL COMUNE	47
20 - MARCIANA MARINA: IL SELCIATO IN PIETRA ROSA DEL LUNGOMARE	48
21 - OMAGGIO A MARIO ANTONIO RADMILLI, UNO DEI PIÙ GRANDI PALETNOLOGI DI SEMPRE	50

1 - RAFFAELLO FORESI E LA 'NASCITA' DEGLI STUDI PREISTORICI ALL'ELBA: SUCCESSI INTERNAZIONALI E DELUSIONI LOCALI



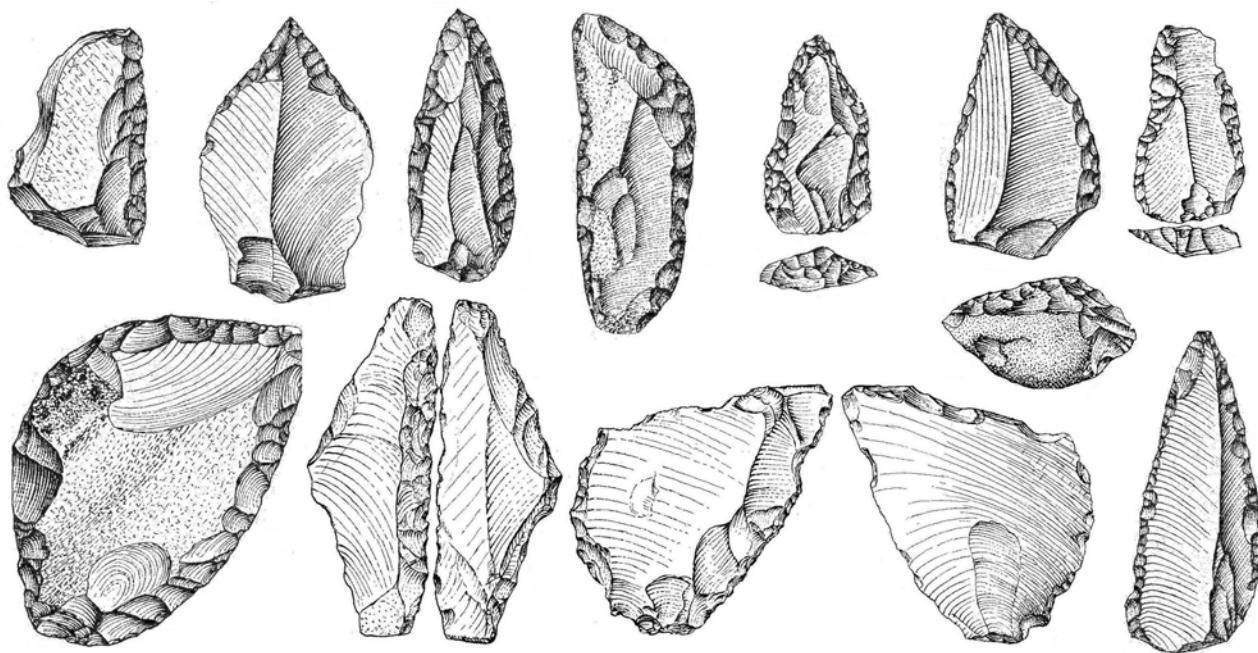
Ritratto di Raffaello Foresi (da Wikipedia)

Raffaello Foresi nacque all'isola d'Elba nel 1820 e, dopo aver studiato Lettere all'Università di Pisa, si trasferì a Firenze, dove si occupò di letteratura, di musica e di mineralogia. Il suo incontro con l'Età della pietra, avvenne a Lacona nel gennaio del 1865. Lo racconta lui stesso con queste parole:

“ ... nello scorcio del 1864 mi capitarono fra mano varie opere di prestantissimi scienziati, nelle quali più in qua e più in là ragionavasi dei primi rudimenti dell'industria umana assegnati all'età della pietra ... mi ricordai confusamente che nella mia patria, nell'isola d'Elba, avevo udito parlare di certe pietre che contadini e pastori raccoglievano a quanto a quanto, e reputavano fulmini ... Parendomi indubitabile che la mia benedetta rimembranza giovanile avesse connessità con le cose avidamente lette ed esaminate, entrai in ismania di dare una scappata all'Elba. A metà di gennaio del presente anno 1865 misi piede in Portoferraio. Mio primo pensiero fu di ridurmi nel Piano di Lacona ... ove mio padre ha un'assai vasta e ragguardevole possessione. Chiamai la guardia campestre ... dopo cinque minuti mi presentava due frecce, una grandetta e una piccolina. 'Eureka' gridai come Archimede. La scoperta dell'età della pietra all'isola d'Elba era fatta”¹.

¹ Foresi R, Dell'età della pietra all'isola d'Elba e di altre cose che le fanno accompagnatura. Lettera di Raffaello Foresi al professor Igino Cocchi, Firenze, 1865. Il citato brano di Foresi è stato molto opportunamente valorizzato da R. Adamoli, D. Rigon in Meloa. Preistoria e storia di una terra elbana, 2013, p. 23, un libro sul territorio di Lacona molto accurato e molto ben documentato.

La passione iniziale di Foresi crebbe con il passar del tempo e in cinque anni lo portò ad accumulare conoscenze e a recuperare, da un capo all'altro dell'isola, oltre duemila reperti databili fra il paleolitico medio e l'età del bronzo. Grazie a lui l'archeologia e, in particolare, la preistoria dell'isola pervennero ad un vero e proprio *exploit*: i reperti preistorici elbani divennero oggetto di discussione dei più insigni paleontologi e antropologi del tempo e vennero sottoposti all'attenzione internazionale alla mostra Universale di Parigi del 1867. È anche per questo che suscita forti perplessità il giu-



Strumenti di diaspro e di selce del Paleolitico medio. Raschiatoi e punte da varie località dell'Elba (rielaborazione da M. Zecchini 1968, 1970)

dizio severamente negativo sull'operato di Foresi manifestato da Sommier², il quale tacciò lo studioso elbano di inattendibilità per difetto di rigore scientifico e per essersi affidato a “mani mercenarie”³. Sebbene tale giudizio sia per così dire archeologico e superato, tuttavia vale la pena osservare che forse il botanico Sommier non ha ben inquadrato l'arco di tempo (1865-1870) in cui Foresi svolse le sue ricerche, che corrisponde all'età dei primi vagiti delle scienze paleontologiche in Italia. Basti pensare che la prima esposizione di manufatti preistorici, a Bologna, è del 1871; che la rivista *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia* viene fondata nel 1871; che solo nel 1875 esce il primo numero del *Bullettino di Paleontologia Italiana*. In un contesto dalle fondamenta incerte, e al contempo di grandi slanci, in cui si stava tentando di aprire la stra-

² Sommier S., L'isola di Pianosa nel Mar Tirreno, in *Rivista Geografica Italiana*, XVI, 1909, fasc. VIII pp. 441-464, fasc. IX pp. 528-540, fasc. X pp. 585-606.

³ Sommier con ogni probabilità si riferisce al fatto che Foresi era solito ricompensare con mance in denaro i raccoglitori, da lui istruiti, che gli portavano le selci e gli oggetti ritrovati. I 'servizi' furono remunerati con soldi suoi in quanto non poté contare su sovvenzioni pubbliche come successe, per esempio, a Modena, dove “il sindaco nel 1863 mise a disposizione una somma per ricerche sulle terramare del territorio comunale (cfr. Tarantini M., *La nascita della paleontologia in Italia (1860-1877)*, 2012, p. 27.) E fu tanto generoso che non mancò di premiare perfino i 'mezzaiuoli' delle sue terre, la cui opera avrebbe anche potuto considerare un atto dovuto.

da a una nuova disciplina scientifica, Foresi riuscì a far accettare i risultati del suo intenso lavoro ai responsabili della citata Mostra Universale di Parigi, la maggiore rassegna mondiale di preistoria, di protostoria e, in parte, di archeologia ed etnologia. Vi furono esposti, oltre agli strumenti provenienti dai già 'classici' siti francesi di Abbeville, Saint-Acheul, Le Moustier, bacino della Somme, ecc., i manufatti scoperti in Ungheria, Svizzera, Spagna, Danimarca, Norvegia, Russia, Gran Bretagna, Paesi Bassi, Prussia, Egitto, Giappone, Stati Uniti, Stati del Sud-America, Colonie inglesi, Messico. L'Italia fu presente con gli strumenti rinvenuti a Imola, Roma, Parma e Modena, Magna Grecia, Marzabotto, Rimini, con le selci del napoletano e dei dintorni di Arezzo e, appunto, con 1265 utensili recuperati all'Elba. Così ne parlò Gabriel De Mortillet, direttore della rivista "Matériaux pour l'histoire primitive de l'homme", molto seguita in ambito internazionale: "*La mancanza di spazio ha costretto a ridurre questa numerosa collezione, che tutttavia è ancora largamente rappresentata. C'è soprattutto una lunghissima serie di punte di freccia, di pietra, partendo dalle schegge più grossolane per arrivare a punte finissime... La materia è molto varia: c'è la selce, il diaspro, l'ossidiana e anche il quarzo ialino ...*"⁴.

Quanto, poi, all'opinione di Sommier sulla mancanza di preparazione scientifica nel bagaglio culturale di Foresi, va sottolineato che anche a un lettore superficiale appare lampante che gli scritti dello studioso elbano, aggiornati sui risultati delle più recenti teorie sull'evoluzione dell'uomo, seguivano con perspicacia i progressi scientifici dell'archeologo e antropologo britannico John Lubbock, autore nel 1865 del volume *Prehistoric Times* nonché amico di Darwin, il quale per primo veniva distinguendo l'età della pietra in due periodi, coniando i termini di paleolitico e neolitico.

In corrispondenza con Carl Vogt, professore di zoologia all'Università di Ginevra, e con Luigi Pigorini, uno dei padri della paletnologia italiana, Foresi chiedeva classificazioni più precise dei manufatti elbani. Il primo rispondeva che la maggior parte degli oggetti litici doveva essere assegnata alla "età della renna", il secondo al "periodo degli animali domestici". Propendendo, giustamente, per un'attribuzione al paleolitico, Foresi usciva poi con un'osservazione che rivela tutta la sua accortezza: "*Inclino nondimeno a supporre per la svariata qualità del lavoro, per il carattere dei tipi distinti che annodansi a quelli di altre armi e utensili di pietra rinvenuti altrove con circostanze ben determinate, e per ragioni dipendenti dal loro ritrovamento, che debbano attribuirsi a momenti successivi d'una lunga serie di tempi diversi*"⁵. Con Louis Simonin, geologo ed esperto di giacimenti minerari, e con Vogt, Foresi discuteva sulla provenienza e sulla qualità delle pietre utilizzate dai primi abitatori dell'Elba; a Gaetano Chierici, archeologo e paletnologo di fama, illustrava sommariamente le grotte di Pianosa spronandolo a scavarle; a Vogt, antropologo fisico, inviava tre crani umani rinvenuti in una grotta del monte Calamita "*che per non pochi argomenti debbono riferirsi all'età del bronzo*"; a Iginò Cocchi, professore di geologia all'Università di Firenze, presentava due accette in bronzo inducendolo a farne un'analisi detta-

⁴ De Mortillet G., Promenade Préhistorique à l'Exposition Universelle, 1867.

⁵ Foresi R., Sopra una collezione composta di oggetti antistorici trovati nelle isole dell'Arcipelago toscano e inviata alla Mostra Universale di Parigi, lettera al prof. L. Simonin, 1867.

gliata. Al professor Luigi Pigorini scriveva fra l'altro che *“or fan circa due anni che un contadino, zappando, scoperse a S. Martino tutte insieme queste reliquie di bronzo”*⁶ (un notevole ripostiglio di bronzi oggetto di studio, fino ai nostri giorni, da parte di una moltitudine di specialisti). E Pigorini nel 1866 non mancava di riconoscere che *“nell'isola d'Elba venne fatto dal signor Raffaello Foresi di compiere, nel 1865, le più importanti scoperte che illustrino questo terzo periodo dell'età della pietra italiana... come nella valle dell'Inferno e a Capo Bove, località poste ambedue nel piano di Lacona, rinvenisse le prime tracce dell'età della pietra nell'isola d'Elba”*⁷.

Ma di un'altra linea di condotta nelle ricerche e negli studi bisogna rendere atto a Foresi: quella di aver compreso l'importanza e l'utilità degli strumenti non belli o più insignificanti da un punto di vista estetico; utensili che, anche in tempi ben più recenti, scavatori e raccoglitori gettavano via procurando un grande danno al progresso della scienza. Foresi affrontò lo studio della preistoria con un orientamento che può essere definito moderno perché egli cercò di giovare dei mezzi offerti dalle scienze naturali per situare nell'ambiente i manufatti preistorici.

La credibilità raggiunta da Foresi in ambito nazionale e internazionale non gli fu d'aiuto per coronare il suo sogno di veder nascere a Portoferraio un “Museo delle isole dell'Arcipelago toscano”, archeologico/mineralogico, forte degli importanti pezzi da lui collezionati. I suoi tentativi di sensibilizzazione degli amministratori locali andarono a vuoto. Tanto che Foresi si vide costretto a prenderla con filosofia (e con ironia): *“i' ho fatto quel che più potevo... qui per mutare cavami d'oggi e mettimi in domani; e poi tutto a bagnomaria... 'Speriamo bene' dice l'odierno ritornello perpetuo di quel' che gli han finiti, o che, messi colle spalle al muro, non sanno più da che parte si rifare”*⁸.

Come succede a quasi tutti coloro che con i loro studi precedono i tempi, le richieste di Foresi furono considerate in loco come il seccante strepito di un raccoglitore di sassi, cui concedere con sufficienza la parvenza di un'attenzione minima unicamente perché aveva alle spalle un'importante famiglia. Ma Foresi, alla fine, fece tutto da solo: nel 1873, infatti, aprì al Ponticello il museo, di sua iniziativa e con i suoi quattrini, ma poco più di due mesi dopo la sua morte, avvenuta il 12 ottobre 1876, quella splendida realtà espositiva chiuse i battenti. Successivamente *“Mario Foresi, ispirato dal desiderio del babbo Raffaello, propose la collezione in dono al Comune di Portoferraio, ottenendo un ennesimo, incomprensibile, rifiuto”*⁹. Finalmente nel 1988 e nel 2003 (dopo più di un secolo...) si sono create le condizioni adatte per un'esposizione pubblica permanente, sia nel museo civico archeologico della Linguella sia nel museo del distretto minerario di Rio nell'Elba, di una parte almeno della 'storica' collezione di Raffaello Foresi, l'appassionato e colto 'iniziatore' degli studi sulla preistoria dell'Isola d'Elba.

⁶ Foresi R., Nota d'oggetti preistorici inviata al prof. Luigi Pigorini per l'annuario italiano del 1870, 1870.

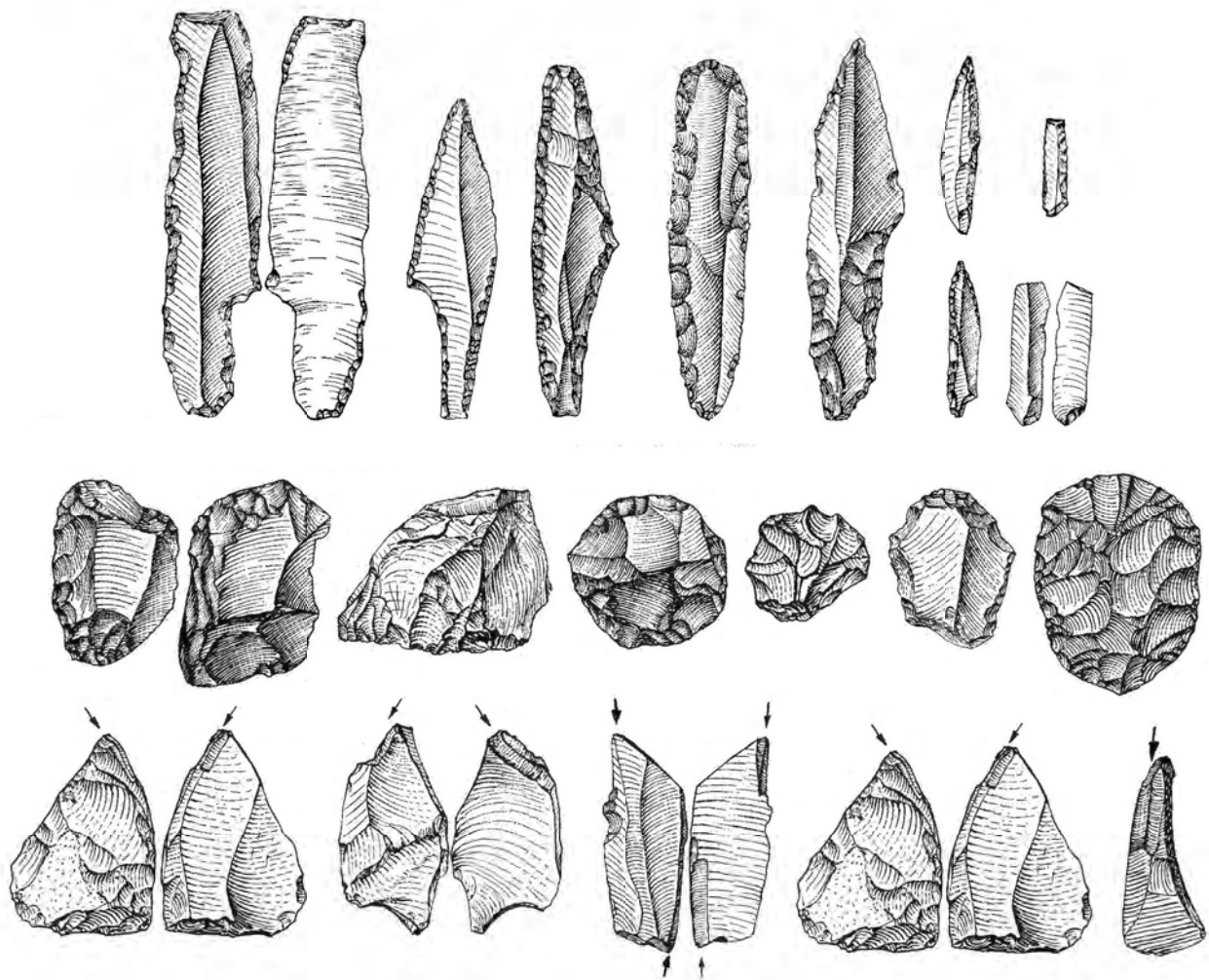
⁷ Cfr. Adamoli R., Rigon D., 2013, cit., p. 13.

⁸ Foresi R., Dell'età della pietra, cit., 1865, p. 13.

⁹ Adamoli R., Rigon D., cit., p. 94.

2 - LE 'FOCAIOLE' E I FALSI STRUMENTI LITICI DELLA COLLEZIONE FORESI

Quando, nel 1877, poco dopo la morte di Raffaello, la collezione Foresi di oggetti 'antistorici' fu acquistata dall'Università di Firenze, e lì trasferita presso la sezione di Antropologia ed Etnologia del Museo di Storia Naturale, gli studiosi che si impegnarono nella catalogazione cominciarono a nutrire qualche dubbio sull'autenticità di alcuni manufatti di pietra dalla forma strana, non canonica. Ma, viste le limitate conoscenze del tempo sulla tipologia degli strumenti litici, oggi le loro valutazioni sono da considerare poco più che impressioni personali, spesso non giuste.



Strumenti di selce e di diaspro del Paleolitico superiore. Dall'alto in basso: lame, lamette e punte; grattatoi; bulini da varie località dell'Elba (rielaborazione da M. Zecchini 1968, 1970)

Ma la voce dell'esistenza di falsi nella collezione di 1256 oggetti preistorici, una raccolta così 'famosa' da approdare alla Mostra Universale di Parigi del 1867, circolava con insistenza già da diversi anni, tanto da suscitare la reazione dello stesso Foresi che inizialmente difese il proprio lavoro: "... qualunque sospetto di contraffazione verso le armi e utensili della mia collezione io lo ritengo frivolo... dacché non ho punto voglia di sentirmi bollare del titolo di falsario", ma poi, con l'umiltà che con-

traddistingue i veri studiosi, aprì la porta alla possibilità di “... *dubitare per poco della mia perspicacia..., provare che bevvi grosso, e fui messo in mezzo dall'altrui malizia*”¹⁰.

Degli eventuali falsi della collezione Foresi ebbi modo di occuparmi durante il riesame dell'intero complesso di materiali litici, ceramici e bronzei effettuato nel 1965-'66 per la mia tesi di laurea sulla preistoria dell'isola d'Elba. La base per la mia analisi fu il raffinato saggio di Antonietta Gori¹¹ che, per l'appunto, aveva riscontrato che alcuni manufatti litici non erano autentici. Per prima cosa esclusi dallo studio gli oggetti indicati dalla studiosa e poi riuscii a scovare parecchi altri falsi provenienti soprattutto da Rio Albano, da Capo Stella, dalla zona di Lacona, ma anche da S. Martino dove al falso più sfacciato si accoppia l'autentico più bello. C'erano anche casi limite come quello di una cuspide di freccia in cui il distacco di schegge era stato ottenuto mediante l'uso di tenaglie. Altre selci furono accantonate perché di dubbia autenticità in quanto mostravano singolari ritocchi subembricati di tipo paleolitico medio pur rientrando tipologicamente nell'avanzato paleolitico superiore. Non mancavano le selci usate come pietre da fucile, ma non furono considerate né fra i falsi né fra gli strumenti dubbi, ma semplicemente come utensili utilizzati in epoche successive (XV-XIX secolo) per produrre scintille e mettere in combustione la polvere nelle armi da fuoco. Fra le pietre da fucile spiccavano alcuni pseudo 'grattatoi' in selce bianco-grigiastra con ritocco lamellare sulla fronte, assai simili, per inciso, a quelli raccolti a Gragnano (Lucca) e inizialmente attribuiti al paleolitico superiore¹².

La verifica finale compiuta pezzo per pezzo dal professor Antonio Mario Radmilli (allora si usava così: il Maestro seguiva davvero da vicino l'allievo), uno dei maggiori studiosi e connoisseur di strumenti paleolitici che l'Italia abbia avuto, confermò sostanzialmente le mie valutazioni.

A proposito di pietre da fucile e pietre focaie, ritengo utile riportare un dialogo tratto dalle lettere/diario di Raffaello Foresi che ci illumina sulle modalità di acquisizione dei manufatti di selce e su altro:

- “ - *dite, un po', Giuseppa, vostro marito ha mai avuto per sorte punte di saette?*
- *Sì, sor padrone, ma poi, cerca cerca, non si son più trovate; saranno sparite.*
- *E altre pietre che paiono coltelli, raschiatoi o zeppe?*
- *Ah, vorrete dire focaiole.*
- *Che focaiole?*
- *Eh già, da noi si domandano così.*
- *O datemele un po' ad intendere.*
- *Ecco, vedete, sor padrone: quando 'l mi' marito mena le pecore su per le ripe di Fonza... in queste focaiole c'inciampano alle volte; ma ora un le raccattan più.*
- *E perché?*
- *Perché adesso 'un ce n'è più bisogno; ci avemo li zolfini.*

¹⁰ Foresi R., *Sopra una collezione*, 1867, cit., p. 6.

¹¹ Gori A., *L'età della pietra all'isola d'Elba*, in *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, XIV, 1924.

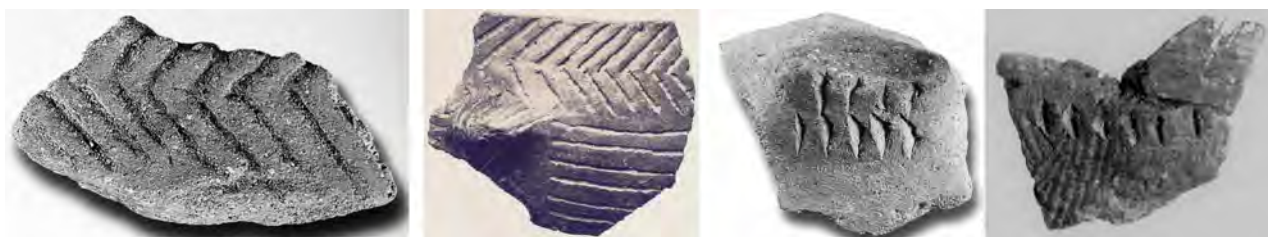
¹² Lera G., *S. Maria del Giudice (Lucca) e Gragnano (Capannori)*, in *La Provincia di Lucca*, 1964, IV, 2, 4.

- *Ho capito tutto: per voialtri eran pietre da batterci il fuoco.*
- *Sissignore; e per questo da noi si domandano focaiole.*
- *E non ce n'avete più?*
- *Un tempo le riponevamo nella cassa: ma è tanto! L'averanno buttate via per isbarazza' la cassa: 'un ci se ne faceva più nulla. Badate, se volete, potrò guardare.*
- *Sì Giuseppa, fatemi questo piacere...*
- *Scusate ve, sor padrone, se vi disturbo. Ero venuta a portarvi le focaiole ch'erano restate in della cassa.*

Così dicendo rovesciò sulla parte del tavolino ov'ero appoggiato, una grembiulata di roba ... messomi in disparte a razzolare in quel mucchio di pietre, di primo acchito riconobbi tre bei coltelli e un raschiatoio ...”¹³.

Questa piacevole 'conversazione' non è l'unica: Foresi ce ne ha lasciate altre dalle quali si evince che agli strumenti litici trovati di persona nelle ricerche di superficie estese a tutta l'Elba, si aggiunsero molte altre 'focaiole' consegnategli dai suoi 'raccoltori'. Che fra queste ci fossero mescolati evidenti falsi eseguiti con l'intenzione di ingannare ormai è acclarato. Stante il fatto, però, che non pochi utensili paleolitici di selce furono riutilizzati per lungo tempo dai contadini come 'focaiole', modificandone aspetto e patina con ripetute scheggiature, c'è da chiedersi alla luce delle suddette testimonianze quanti di quegli utensili a suo tempo considerati dubbi possano rientrare a pieno titolo a far parte della 'autentica' collezione Foresi. A chi si impegnerà, prima o poi, in un riesame della collezione stessa, non sarà difficile accertarlo con gli attuali, moderni mezzi di indagine.

3 - CONSIDERAZIONI SUL FRAMMENTO NEOLITICO A CERAMICA IMPRESSA E SUI FRAMMENTI ETRUSCHI TROVATI A PORTOFERRAIO



Da sinistra: frammenti con impressioni da una località imprecisata dell'Elba (Pagliantini 2013-2014), dalle Arene Candide (Radmilli 1974), da Portoferraio (Pagliantini 2013-2014) e dalla Buca delle Campore (Mencacci – Zecchini 1976).

Mentre il primo frammento sopra raffigurato, caratterizzato da impressioni a chevrons verso sinistra trova puntuali confronti con reperti analoghi (esempio tipico nei livelli neolitici delle Arene Candide in Liguria¹⁴) riferibili alla cultura della ceramica impressa, il frammento rinvenuto in superficie a Portoferraio (nella foto il terzo da si-

¹³ Foresi R., *Dell'età della pietra*, 1865, cit., ripubblicato da R. Adamoli, D. Rigon, 2013, cit., p. 24.

¹⁴ Cfr. Radmilli A. M., *La preistoria d'Italia alla luce delle ultime scoperte*, 1963, p. 112.

nistra), decontestualizzato e isolato, potrebbe lasciare qualche margine di dubbio in quanto impressioni molto simili, associate con motivi a spazzola, sono presenti anche in contesti eneolitici come la Buca delle Campore presso Pescaglia¹⁵ o come la Grotta dell'Orso di Sarteano¹⁶. Ma la forma delle impressioni e l'impasto della ceramica sono così vicini a vari frammenti fittili decorati dell'ambito culturale citato (si veda il villaggio neolitico di S. Donnino alle Tremiti o la caverna dell'Erba di Avetrana¹⁷) da far attribuire con certezza il frammento di Portoferraio al Neolitico più antico e da far presumere che quest'ultimo orizzonte culturale sia poco rappresentato all'Elba solo per mancanza di ricerche .

Sulle antichità di Portoferraio una news molto importante ci è stata trasmessa di recente da Laura Pagliantini: *“Tra la fine del VII e i primi decenni del VI secolo a.C. è attestato un numero cospicuo di rinvenimenti nella rada di Portoferraio, che documentano la continuità della presenza etrusca nella baia stessa. Il lotto di materiali da Portoferraio è costituito dal nucleo donato dal Foresi al Chiellini (oggi al Museo Fattori di Livorno) e consta di oltre un centinaio di oggetti, tra i quali due alabastra etrusco corinzi a fiaschetta con decorazione lineare, fibule di vari tipi, uno strumento da toeletta, un piatto in lamina di bronzo con orlo lavorato a giorno ed un'ascia in lamina bronzea. In occasione di una recente ricognizione sulla consistenza del materiale archeologico dall'Isola d'Elba conservato nelle collezioni fiorentine, condotto da Benedetta Adembri, è stato possibile aggiungere ai numerosi reperti già noti, anche un orecchino etrusco a bauletto, lavorato a filigrana: questo appare riferibile ad una nota produzione di monili etruschi, probabilmente di ambito settentrionale, sviluppatasi tra i decenni centrali del VI e il primo trentennio del V secolo a.C., assai diffusa in tutta l'Etruria.”*¹⁸. Ma poi la stessa autrice riduce il rilievo della notizia sottolineando che *“l'incertezza della provenienza induce a valutare tale dato con la massima prudenza, soprattutto perché negli scavi condotti in passato a Portoferraio non sembrano emersi materiali più antichi dell'epoca romana”*¹⁹.

Anche se nel nostro mestiere la prudenza non è mai eccessiva, mi pare che in questo caso si possa osare un po', confortati dalla nobile figura di Raffaello Foresi. Il grande studioso elbano, che la città di Portoferraio la conosceva a menadito e che risulta essere stato sempre preciso nella localizzazione delle migliaia di reperti da lui recuperati, non avrebbe mai indicato Portoferraio come provenienza del lotto di materiali etruschi donati da suo fratello Ulisse al Chiellini se così non fosse stato davvero. Piuttosto si tratterà di capire in quale area del territorio siano venuti in luce. È vero che durante gli scavi effettuati nell'ambito delle fortezze medicee non sono mai emersi materiali più antichi dell'epoca romana, ma è altrettanto vero che gli oggetti 'portoferraiesi' della collezione Foresi/Chiellini potrebbero essere stati scoperti o alle falde occidentali della collina fortificata, fino a poco dopo la metà del XIX secolo libera

¹⁵ Mencacci P., Zecchini M., Lucca preistorica, 1976, tav. 33.

¹⁶ Cremonesi G., La grotta dell'Orso di Sarteano, i livelli dell'età dei metalli, Origini, II, 1968.

¹⁷ Cfr. Radmilli A. M., Dal Paleolitico all'Età del Bronzo, in Popoli e Civiltà dell'Italia antica, I, 1974, tavv. 131 e 135.

¹⁸ Pagliantini L., Aithale. L'isola d'Elba: paesaggi antichi e bacini d'approvvigionamento, tesi di dottorato Università di Foggia, 2013-2014, S193, con bibliografia precedente.

¹⁹ Pagliantini L., cit., p. 246 nota 682.



La rada di Portoferraio (da I. Cocchi, 1871).

da abitazioni o fabbricati²⁰, o nei pressi della collinetta del Lazzeretto, o ancora nella penisola dell'Annunziata.

I reperti conservati a Livorno sono cronologicamente omogenei e con ogni probabilità sono riferibili a uno o più contesti sepolcrali databili al volgere fra VII e VI secolo, mentre l'orecchino aureo a bauletto, ornamento muliebre che forse faceva parte del corredo di una tomba prestigiosa, è più tardo di circa un secolo e sta a testimoniare una lunga continuità di frequentazione.



Le fortezze medicee e il declivio occidentale della collina nel disegno di A. Durand del 1862

²⁰ Lo dimostra il disegno di A. Durand del 1862, eccezion fatta per la fornace ubicata al limite nord-occidentale. Si veda anche il disegno a matita penna e inchiostro, datato 1697, pubblicato da Rospigliosi C., *Cosmopoli: avamposto mediceo nel Mediterraneo, in Elba. Territorio e civiltà di un'isola*, pp. 338-339.

Non desta per niente meraviglia la presenza dei suddetti materiali - del resto coevi a quelli recuperati nella baia di Porto Azzurro - lungo le sponde della rada di Porto Argo, che fu senza dubbio la più importante anche in epoca orientalizzante e nel periodo arcaico.

4 - E ALL'ELBA SPUNTÒ MENELAO (E FORS' ANCHE ELENA DI TROIA)

19 settembre 2017

Menelao fu re di Sparta, fratello di Agamennone e marito della bellissima Elena. Paride gliela rapì - lei consenziente - e scatenò la decennale guerra di Troia. Dopo la presa della città, Menelao non infierì: si riprese Elena, se la riportò in patria e vissero lunghi anni felici e contenti. Si tratta di eroi, eroine e avvenimenti che sollecitano ricordi scolastici e perciò riascoltiamo volentieri le narrazioni sui loro avventurosi viaggi e sulle ipotesi, più o meno plausibili, circa i loro approdi. Fra le molte tappe riferite a Menelao potrebbe esserci anche l'Elba? Sarebbe un errore rifiutarlo a priori. Del resto, come ci raccontano ricerche di alto livello, l'isola attrasse importanti uomini del passato. Si dice, per esempio, che Ovidio (per intenderci quello dell'Ars amatoria) soggiornò alla villa delle Grotte. Fra i tanti lo rievoca per noi, con accenti commoventi, perfino Lorella Alderighi, responsabile dei beni archeologici dell'isola:



Portoferraio (da A. Durand 1862)

“Proviamo quindi ad immaginare il poeta Ovidio che vede allontanarsi il promontorio delle Grotte con i suoi giochi d'acqua nel verde dei giardini e nella policromia

*delle strutture murarie...Quando entriamo nel giardino porticato ricordiamo che lì ha camminato il grande poeta Ovidio e forse vi ha recitato i suoi versi prima di salutare per l'ultima volta l'amico e la vita civile*²¹.

Anche se mi corre l'obbligo di ribadire che, a mio avviso, quella di Alderighi e Altri è solo una congettura dalle flebili fondamenta, ancora tutta da dimostrare, tuttavia, una volta tanto, come dice l'Alderighi “*proviamo quindi ad immaginare*”...

Ritorniamo a Menelao e alle piacevoli sorprese che possono presentarsi scorrendo testi aulici e specialistici, dai quali ci aspetteremmo solo aridità ed effluvi soporiferi. Giorni fa, allettato dal titolo (“Per un riesame delle fonti greche e latine sull'isola d'Elba. Gli Argonauti”, 2005), mi sono soffermato ad esaminare la ricerca di Alessandro Corretti della Scuola Normale di Pisa. La mia attenzione è stata catturata in particolare dall'analisi di un brano di Licofrone, poeta greco del IV-III secolo a. C. di cui si sa abbastanza poco. Corretti cita i versi 871-876, in cui si parla di un tempio a Eracle visto da Menelao. Però in quei versi non vengono nominati né l'Elba né Porto Argo, e non si fa neppure menzione di un'isola tirrenica. Gli scolasti (antichi autori di annotazioni ai testi classici) collocano geograficamente il passo in Sicilia o nella Sirte, e all'Elba non ci pensano nemmeno, anche perché è lontana dalle rotte marittime seguite dal re di Sparta nel suo viaggio di ritorno da Troia. Ma Corretti (e con lui qualche studioso contemporaneo) pensa ugualmente che Menelao abbia sostato a Porto Argo. Gli fa eco Franco Cambi dell'Università di Siena, il quale individua nella bianca collinetta del Lazzeretto, presso il cadente palazzo Coppedé, la possibile sede del tempio di Ercole.



A me, per quanto le indicazioni letterarie siano piuttosto debolucce, e quelle archeologiche assenti, viene spontaneo supporre che a contemplare tale edificio sacro in compagnia di Menelao ci fosse pure Elena di Troia. È noto che Menelao ed Elena approdarono insieme a Cirene. Perché escludere che marito e moglie, due anime in un nocciolo, siano comparsi abbracciati anche nel golfo dell'odierna Portoferraio? Dirò

²¹ Alderighi L., La villa romana delle Grotte a Portoferraio, in *Milliarium*, Speciale Isola d'Elba, 2014, p. 38.

di più: con un po' di fortuna gli scavi al Lazzeretto (spero prossimi venturi) potrebbero portare alla luce una replica del famoso dipinto di Zeusi (attivo nella seconda metà del V sec. a. C.) raffigurante Elena nuda; e, perché no, potrebbero provare che, una dozzina di secoli dopo la visita della coppia reale, anche Ovidio rivolse le sue preci agli dei nel tempio di Ercole.
Favoleggiare non è peccato.

5 - IL SITO ETRUSCO DEL BAGNO PRESSO MARCIANA MARINA

“Nel 1972, sulla sinistra del Fosso del Bagno, due membri del Centro Nazionale di Studi Napoleonici e di Storia dell’Elba, Aldo Camponogara ed Alfredo Sardi, rilevarono le tracce dello scavo clandestino di una cote granitica e raccolsero numerosi manufatti di varie epoche. Un’esplorazione successiva portò all’individuazione di un lembo di stratigrafia in posto dell’antico riparo sotto roccia e il rinvenimento di alcuni materiali, tra cui numerosi frammenti di bucchero, di ceramica bucceroide ed etrusco-corinzia, oltre ad alcune ossa umane. Il complesso di materiali rinvenuti è databile tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo a.C.”²².



La spiaggia del Bagno (da I. Cocchi 1871)

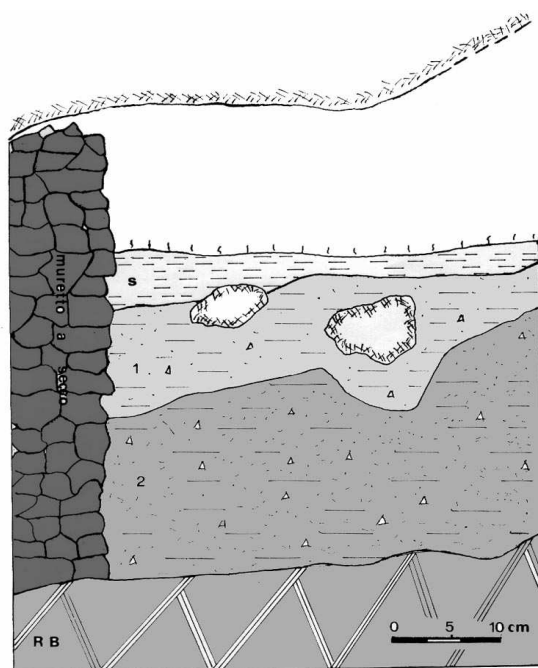
²² Pagliantini L., Aithale. L'isola d'Elba: paesaggi antichi e bacini d'approvvigionamento, tesi di dottorato Università di Foggia, 2013-2014, S6, con bibliografia precedente.

Si riportano di seguito lo schema stratigrafico e l'elenco dei manufatti recuperati, con la speranza che, trascorso ormai quasi mezzo secolo, possano essere riprese le ricerche in quest'area sepolcrale che, a mio avviso, nasconde altre tombe orientalizzanti.



**Sopra, la punta del Bagno e, a mezza costa, il riparo granitico sottoroccia circondato dalla vegetazione:
Sotto, lo stesso riparo da vicino.**





Stratigrafia del riparo sottoroccia del Bagno:

S- sottile livello superficiale con tracce di attività di pastori tra inizi '800 e prima metà del '900; spessore medio cm 5;

1- formazione a terriccio bruno-nerastro contenente alcuni frammenti di maioliche tardorinascimentali; spessore medio 12 cm;

2- livello a terriccio incoerente di colore grigio-nerastro con scarsi elementi di pietrisco; ha restituito, mescolati, pochi frammenti d'impasto del Bronzo finale decorati con cordoni lisci o a impressioni di polpastrello, nonché frammenti di bucchero ed etrusco-corinzi; potenza massima 20 cm;

3- roccia granitica di base.

Rielaborazione da ZECCHINI 1978.

Manufatti recuperati²³:

- un aryballos etrusco-corinzio, cui erano forse riferibili una ventina di frammenti decorati con bande brune inframezzati da una striscia paonazza;
- un fondo di coppa in ceramica bucceroide;
- un frammento di bucchero nero-lucido decorato con una serie di punti impressi;
- altri frammenti di bucchero;
- un'ansa di anfora, forse di forma Py 3B;
- un'ansa forse pertinente a una kylix.

Si deve annotare che poco distante dal riparo, presso Casa Balestrini, al centro della vallecchia e in prossimità di una sorgente perenne d'acqua, venne in luce un frammento d'anfora con lettere etrusche *st* incise²⁴. È plausibile che il reperto indichi l'ubicazione del villaggio pertinente al piccolo sepolcreto.

²³ Zecchini M., *Isola d'Elba: le origini*, 2001, pp. 89-91; oltre ai materiali etruschi sopra descritti succintamente, è stata segnalata la presenza di frammenti di ceramica di tradizione subappenninica (cfr. Radmilli A. M., *Il popolamento umano dell'Arcipelago toscano prima dell'età romana*, in *Lavori della Società Italiana di Biogeografia*, V, 1975, p. 913).

²⁴ Zecchini M., *Gli Etruschi all'Isola d'Elba*, pp. 86-88.

6 - LA TOMBA ETRUSCA DI POGGIO

Il rinvenimento di una tomba etrusca a Poggio è di particolare rilievo per la ricostruzione della storia antica dell'Elba, ma c'è voluto quasi un secolo perché avesse l'attenzione che merita da parte degli studiosi.

Il primo cenno a ritrovamenti di ceramiche etrusche a Poggio è del 1914 allorché Antonio Minto, responsabile della soprintendenza archeologica di Firenze, indirizza una lettera, con oggetto "Antichità Del Buono", all'avv. Federico Mellini di Firenze. Ma la notizia rimane localizzata nella cerchia dell'ufficio.

Sei anni dopo la scoperta viene resa nota, sia pure per inciso, nell'ambito di uno studio sulla toponomastica elbana, da Remigio Sabbadini, ordinario di letteratura latina all'Università di Milano e Accademico dei Lincei: "Al Poggio sotto la villa già di Pilade del Bono fu recentemente da lui rinvenuta una tomba etrusca, donde vennero tratti molti vasi. Io ne ebbi in dono uno di stile arcaico, con fogliame nero su fondo rosso"²⁵. La testimonianza del professore dapprima viene ignorata, poi viene sostanzialmente snobbata da Giorgio Monaco, sostenitore della tesi delle origini liguri isolate, che la liquida con un punto interrogativo²⁶.

Nel 1990 Paolo Ferruzzi aggiunge che "I manufatti furono trovati in località Pianello nel 1899, in una cavità naturale poi adibita a cantina per l'edificanda villa Del Buono" e che nel 1931 vennero messi in vendita da Del Buono, scopritore della tomba, "vasi etruschi di scavo e una grande anfora etrusca di scavo"²⁷.

Nel 1983 Benedetta Adembri rinviene fra i materiali archeologici conservati a Firenze²⁸ i frammenti di alcune coppe ioniche (in particolare una, di imitazione, riferibile alla forma B2) da ricondurre alla tomba di Poggio,

Occorre arrivare al 2001 perché la scoperta del Poggio assuma la giusta importanza: grazie al fortunato ritrovamento nell'archivio della Soprintendenza ai beni archeologici fiorentina della foto di undici reperti fittili (un vaso sovradipinto e dieci a vernice nera), il sottoscritto descrive il materiale etrusco e lo riferisce al 300 circa a. C.²⁹.

Infine, in una tesi di dottorato discussa nell'a.a. 2013-2014, Laura Pagliantini ritiene che "un'altra piccola necropoli, realizzata sfruttando cavità naturali, è nota in località Pianello (S.178), ai piedi della dorsale su cui sorge l'odierno paese di Poggio. Il rinvenimento di vasi a vernice nera e sovradipinti, ascrivibili alla fine del IV-inizi del III secolo a.C., e di alcuni frammenti di coppe ioniche, indicano la presenza di un sepolcreto, scandito da almeno due fasi di frequentazione, con un primo utilizzo in età etrusca arcaica"³⁰.

²⁵ Sabbadini R., I nomi locali dell'Elba, in Rendiconti Istituto Lombardo di Scienze Lettere e Arti, serie II, LII-LIII, 1919-1920, p. 20.

²⁶ Mellini V., Monaco G., Memorie storiche dell'isola d'Elba, 1965, p. 222.

²⁷ Ferruzzi P., Jovis Giove Podium Poggio, 1990, p. 10 e pp. 259-262.

²⁸ Adembri B., Materiale archeologico elbano conservato a Firenze, manoscritto, 1983.

²⁹ Zecchini M., Isola d'Elba, le origini, 2001, pp. 113-115.

³⁰ Pagliantini L., Aithale. L'isola d'Elba: paesaggi antichi e bacini d'approvvigionamento, tesi di dottorato Università di Foggia, 2013-2014, p. 246.



Poggio : oinochoe a figure rosse (in fondo a sin.) e vasi a vernice nera (fine IV- inizi III secolo a. C.)

Le osservazioni della Pagliantini, che si qualificano come conclusioni momentanee per il fatto stesso di essere le ultime in ordine di tempo, non mi sembrano calzanti né riguardo alla definizione delle fasi di frequentazione, né relativamente all'opinione circa l'esistenza di una piccola necropoli, né sullo sfruttamento di cavità naturali. Infatti va precisato che i momenti di frequentazione non sono due (arcaico ed ellenistico) bensì tre (orientalizzante, arcaico ed ellenistico), com'è provato dalla presenza di coppe ioniche, di vasi di “stile arcaico a fogliame nero su fondo rosso” e di fittili ellenistici, e documentano una continuità di utilizzo della tomba più o meno per 300 anni (circa 600 – circa 300 a. C.). In modo simile, stante la testimonianza di Sabbadini, la più vicina al momento della scoperta oltre che la più circostanziata, la cui attendibilità è confortata da riscontri oggettivi, si deve pensare all'esistenza di una sola, importante tomba e non a una piccola necropoli. Inoltre non vedo il motivo per cui dovrebbe essere disattesa e trasformata ad libitum la nota dello studioso sull'architettura del sepolcro (tomba, e non cavità naturale). Il primo a parlare di cavità naturale fu Paolo Ferruzzi, che lo asserì a distanza di 90 anni dalla scoperta³¹, senza adeguata documentazione e perciò con un ampio margine di arbitrarietà. È vero che la sua ipotesi è stata seguita acriticamente da qualche studioso³², compreso il sottoscritto

³¹ Ferruzzi P., Jovis Giove Podium Poggio, 1990, p. 10.

³² Donati L., Considerazioni sull'ipogeo di Marciana Alta, in Lo Scoglio, dic. 2016, n. 108.

almeno in un prima fase³³, ma ciò non serve a conferirle affidabilità. Se si fosse trattato di un riparo, o di un tor, o di un tafone, o di una spaccatura nella roccia, Sabbadini, peraltro addentro di persona alle circostanze della scoperta (“ne ebbi in dono uno di stile arcaico”), avrebbe usato locuzioni diverse e più precise. Per di più è noto che il limite cronologico di utilizzo delle “cavità naturali” da parte degli Etruschi all'Elba è la metà circa del VI secolo a. C.: i siti sepolcrali della Madonna del Monte, Monte Catino, Serraventosa, Masso alla Quata, Bagno, Monte Moncione hanno restituito manufatti non più recenti del 550 circa, mentre a Poggio è presente anche un nucleo omogeneo di fittili che si datano intorno al 300 a. C..

Non è da escludere, mettendo in conto rimaneggiamenti e trasformazioni e ampliamenti successivi, che la tomba di cui si sta parlando vada identificata, come vorrebbe la gente del posto, con l'attuale grande cantina/spogliatoio con soffitto a volta, scavata nel granito e distante un quindicina di metri verso sud dalla ex villa Del Buono.

7 - L'ABITATO ETRUSCO DI MONTE CASTELLO A PROCCHIO: IL DEGRADO, IL BUNKER E I SOUVENIR

12 settembre 2017

Le immagini e le descrizioni pubblicate da Fabrizio Prianti sulla villa di Capo Castello al Cavo, e sul suo pietoso stato di conservazione, destano preoccupazione e forti perplessità. Il bell'articolo di Prianti, al contempo di denuncia e di speranza, è l'ennesimo appello affinché chi di dovere, dopo decenni di incuria, faccia in modo che l'opus reticulatum e le altre imponenti testimonianze, che pure ancora ci sono, e che dimostrano quale valore la villa abbia avuto e abbia, non vadano perdute per sempre. Due anni fa il problema della conservazione dei beni culturali elbani fu affrontato nel convegno “Anatomia di un patrimonio da proteggere, conservare e valorizzare” cura-



Monte Castello: le strutture murarie etrusche, il bunker e la vegetazione infestante

to dall'Associazione “Iva Isola d'Elba” e dal Comune di Marciana Marina. La conclusione fu inclemente: i nostri beni culturali, soprattutto quelli archeologici, si trovano in una condizione da terzo mondo. Eppure, come ha sottolineato Prianti, do-

³³ Zecchini M., *Isola d'Elba, le origini*, p.114, nota 251; ma si veda, successivamente, *Gli Etruschi negati nel nome di zecche e neviere*, in *Accademia.edu*, 2017, p. 37 nota 4.

vrebbero costituire un sostegno basilare per l'economia e dare un forte impulso al prolungamento della stagione turistica. Lo ha ribadito anche il ministro Franceschini in occasione della sua permanenza all'Elba per ricevere il premio letterario "La Tore". Ma per rendersi conto che si tratta solo di pie illusioni, basta spostarsi dalla negletta villa romana di Capo Castello al derelitto abitato di Monte Castello di Procchio, a tutt'oggi il sito etrusco più importante dell'Elba.

Mettiamo l'orologio indietro di 40 anni. Era l'estate del 1977. Un conoscente mi comunicò che circolava, insistente, una voce: su Monte Castello, sopra Procchio, sarebbe stato in corso uno scavo clandestino. L'indomani salii sulla collina per sincerarmene. L'informazione era esatta: una buca, ampia e maldestra, aveva messo in luce notevoli pezzi di un pesante pavimento cosiddetto in cocciopesto e, sotto, un grande dolio per granaglie, una serie di piatti in ceramica con incise lettere dell'alfabeto, coppe e piattelli a vernice a vernice nera con i bolli di una fabbrica laziale chiamata dei piccoli stampi. Non ci volle molto a capire che si trattava di materiale etrusco del 300 circa a. C., eccezion fatta per il pavimento, probabilmente di epoca più tarda. Fra il fogliame di un lentisco si intravedevano anche sacchetti pieni di frammenti di ceramica, evidentemente nascosti per essere portati via alla prima occasione. Feci alcune foto, non toccai niente come prevedeva la legge, e il passo successivo fu presso la stazione dei carabinieri di Marciana Marina. Vista l'urgenza il comandante della stazione, maresciallo Viti, mi chiese di accompagnarlo sul posto. Purtroppo dentro il lentisco i sacchetti di ceramiche non c'erano più, ma tutti gli altri reperti erano sempre lì. Considerato l'elevato rischio che potessero essere rubati durante la notte, il comandante mi invitò ad asportarli ordinatamente dopo aver fatto rilievi e foto. Subito dopo partì la segnalazione per la soprintendenza. Quest'ultima programmò una campagna di scavo, che fu molto fruttuosa non solo per la qualità e la quantità dei manufatti recuperati, ma anche per la messe di dati scientifici di prim'ordine per la ricostruzione di un periodo cruciale della storia elbana e mediterranea. Purtroppo la maggior parte del materiale è ancora in attesa di pubblicazione.

Sono ritornato su Monte Castello una dozzina di anni dopo. Alla meraviglia di vedere il sito in abbandono, si è aggiunta la sorpresa di scorgere molti frammenti di epoca etrusca (vasi, tegole piane e curve) ammassati all'interno di un bunker della seconda guerra mondiale. Fra di essi erano presenti anche pezzi piuttosto cospicui del pavimento in cocciopesto. Chi li ha buttati lì dentro? Essendo impensabile che si tratti di 'scarti' gettati durante le operazioni di scavo, ritengo che sia stato un atto irresponsabile perpetrato da altri 'tombaroli'.

Fino a poco tempo fa parecchi di quei frammenti (ovviamente nel frattempo i pezzi più vistosi si erano involati) continuavano ad abbellire il bunker e, del tutto a portata di mano e apparentemente abbandonati, sembravano offrirsi quasi come souvenir per chi avesse osato avventurarsi in mezzo a ruderi invasi da piante e arbusti e in stato di degrado.



Un simile stato di cose, che si perpetua da troppo tempo, è inquietante e indecente: sarebbe quanto mai opportuno che il funzionario/a della soprintendenza di Pisa si desse una mossa per recuperare almeno i residui frammenti pavimentali destinandoli a un deposito di Stato. E sarebbe altrettanto auspicabile che il Comune di Marciana, nel cui territorio si trova l'abitato etrusco, si attivasse con le sue associazioni e con i suoi architetti per restituire un minimo di decoro allo straordinario tessuto murario.

8 - MONTE CASTELLO DI PROCCHIO: ETRUSCO O ROMANO IL PAVIMENTO IN COCCIOPESTO?

I dati finora disponibili su Monte Castello indicano una successione stratigrafica complessa. Elementi salienti sembrano essere, comunque, un pavimento a cocciopesto che ingloba con la sua parte inferiore una quantità di scorie di ferro utilizzate evidentemente come preparazione, e, sotto, uno strato di crollo conseguente a un incendio, notevoli tracce del quale rimangono nei macroscopici resti lignei combusti e nei semi carbonizzati contenuti in un grosso dolio³⁴.

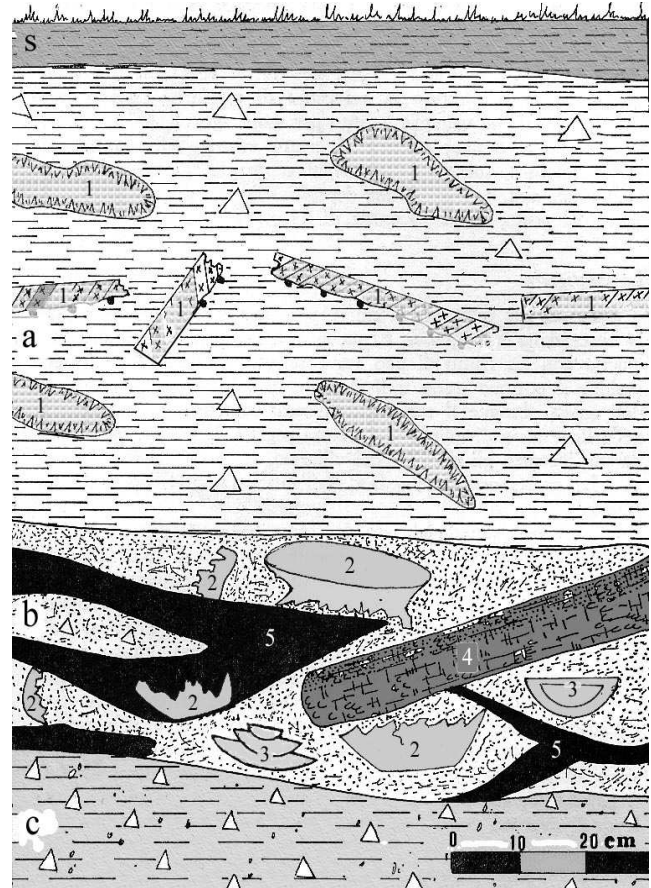
³⁴ ZECCHINI M., *Gli Etruschi all'Isola d'Elba*, 1978, p. 124.



Frammento di pavimento a cocciopesto

Monte Castello, ambiente sudoccidentale, rilevamento stratigrafico 1977:

- s = humus superficiale attuale.
- a = formazione a terreno compatto di color marrone scuro, con scarsi elementi di pietrisco, contenente i resti di un pavimento (1) a cocciopesto (opus signinum) inglobante scorie di ferro: dalla parte superiore, più costipata, provengono pochi frammenti di ceramica romana, dalla parte inferiore, sotto o fra i resti pavimentali, ceramiche etrusche.
- b = livello a terriccio grigio incoerente inframezzato da lenti carboniose (5) e da una trave carbonizzata di pino (4) e contenente un grosso dolio con semi di triticum (2) oltre a coppe a vernice nera e piattelli in ceramica comune (3).
- c = strato a terreno incoerente marrone con numerosi elementi di pietrisco, apparentemente privo di manufatti.



Il primo strato, con il pavimento a cocciopesto, corrisponde a una fase piuttosto tarda (inizi del I secolo a. C.) di occupazione del sito. Il secondo strato, ellenistico, è con ogni probabilità connesso con il momento finale (inizi del III secolo a. C.) della fase di occupazione etrusca iniziata nella seconda metà del IV secolo a. C..

Di una terza fase di occupazione del sito (la prima sotto il profilo cronologico) restano pochi frammenti fittili riferibili ad un arco di tempo compreso tra il V e la prima metà del IV secolo a. C..

Fra gli elementi che permettono di datare l'incendio e la distruzione dell'abitato al 300 circa, o poco dopo³⁵, oltre ai ceretani piattelli "Genucilia", ci sono anfore puniche la cui manifattura sarda è indiziata dall'impasto, caolinoso, e dalla forma, a siluro. I tipi venuti in luce sono sostanzialmente due, senza orlo o con orlo a fascia che si innesta

³⁵ Tale proposta di datazione itera quella avanzata in Zecchini M., Isola d'Elba, le origini, 2001.

direttamente sulla spalla. Essi trovano confronti pertinenti con esemplari da Popolonia³⁶. L'associazione di anfore a siluro e di anfore greco-italiche non è inedita e costituisce un indizio cronologico di rilievo in quanto gli stessi tipi compaiono, fra l'altro, nel relitto della Secca di Capicastello a Lipari datato al 300-280 a. C.³⁷.

Ritornando al pavimento in *opus signinum*, si deve rilevare che Adriano Maggiani crede che esso sia pertinente all'abitato etrusco di epoca ellenistica e che “*fosse situato a un piano elevato e sia pertanto precipitato, al momento della distruzione, in un sottostante ambiente adibito a magazzino*”³⁸. Ritengo al contrario, come del resto ebbi modo di sottolineare parecchi anni fa³⁹, che una datazione così alta per un *signinum* di quella tipologia sia poco probabile e che, al contrario, il pavimento costituisca la testimonianza della rioccupazione e della riedificazione tardorepubblicana. Tanto più che la stessa tipologia di preparazione a scorie di ferro e il grande peso da queste conferito alla struttura mal si conciliano da un punto di vista statico ed estetico con un'ipotesi di sopraelevazione. Non è un elemento a favore della cronologia alta neppure il fatto che l'impasto del *signinum* sia costituito in parte da frammenti di ceramiche etrusche perché la loro presenza può essere facilmente spiegata se si pensa a un riutilizzo da parte dei Romani della distesa di macerie e di cocci che dovettero connotare l'area dopo la distruzione dell'abitato. Per la soluzione del problema sarebbe di scarsa utilità perfino il test di termoluminescenza che definisce, com'è noto, l'epoca dell'ultima cottura del campione esaminato. Nel nostro caso il test registrerebbe ciò che sappiamo già, ossia che la cottura dei frammenti fittili risale al 300 circa a. C., ma non daterebbe il reale momento della messa in opera del pavimento avvenuta circa 200 anni più tardi mediante il riutilizzo di quei frammenti, senza l'uso del fuoco, in un letto di calce.

Un elemento decisamente a favore della riferibilità del pavimento a cocchiopesto al momento dell'occupazione romana di Monte Castello proviene dai recenti scavi di S. Giovanni, dove un pavimento molto simile è stato datato agli inizi del I secolo a. C.. Tanto che uno dei responsabili delle ricerche ha potuto affermare, riferendosi a Monte Castello, che “L'occupazione e la ristrutturazione tardorepubblicana appare testimoniata dalla presenza di un grosso pavimento in cocchiopesto, che ingloba con la sua parte inferiore una grande quantità di scorie di ferro, usate come preparazione”⁴⁰.

Dunque oggi (ma anche ieri) l'ipotesi dell'appartenenza a epoca etrusca del pavimento a cocchiopesto si configura in primis, a mio avviso, come un'errata interpretazione della sequenza stratigrafica.

³⁶ Si veda, per esempio, la necropoli delle Grotte tomba n.1: Romualdi A., Popolonia, necropoli delle Grotte, tomba n.1, in *L'Etruria mineraria. Catalogo della mostra*, 1985, p. 207, fig. n. 150.

³⁷ Cavalier M., Albore Livadie C., Il relitto della Secca di Capicastello, in *Bollettino d'Arte*, supplemento al n. 29, *Archeologia subacquea* 2, 1985, p. 59, fig. 41.

³⁸ Maggiani A., Nuove evidenze archeologiche all'isola d'Elba: i rinvenimenti di età classica ed ellenistica, in *Atti del XII Convegno di Studi Etruschi e Italici*, 1981, p. 177.

³⁹ Zecchini M., 1978, cit., p. 122.

⁴⁰ Pagliantini L., Aithale. L'isola d'Elba: paesaggi antichi e bacini d'approvvigionamento, tesi di dottorato Università di Foggia, 2013-2014, S 154.

9 - VILLA DELLE GROTTI: I PROPRIETARI PER ORA SONO IGNOTI, CHECCHÉ SE NE DICA

I responsabili degli scavi di S. Giovanni hanno abbondantemente sottolineato di avere scoperto una fattoria di 2000-2100 anni fa appartenuta, insieme con la soprastante villa romana delle Grotte, a Marco Valerio Messalla Corvino (64 a. C.- 8 d. C.)⁴¹. Costui, per inciso, fu un potente generale, uomo politico e oratore dell'antica Roma. La convinzione circa la proprietà della fattoria e della villa, che in Cambi e C. appare forte e radicata, dovrebbe basarsi su dati numerosi e univoci, ma non mi pare che sia così e vedrò di dimostrarlo nel modo più semplice possibile.

Gli indicatori che potrebbero essere favorevoli alla tesi di Cambi - tre in tutto, uno letterario e due archeologici - in realtà sono smilzi e tutt'altro che inequivoci. Eccoli, in breve, seguiti dalle argomentazioni contrarie:

1- Ovidio in una lettera scritta dal Ponto⁴², dove si trovava relegato per ordine di Augusto, nominerebbe l'Elba (*Aethalis ora*) e Massimo Cotta, figlio di Marco Valerio Messalla Corvino. Ma, secondo importanti studiosi⁴³, che nel verso ovidiano leggono *ultima ora* e non *Aethalis ora*, è più verosimile che il poeta sulmonese alluda a una località della Puglia e che lì, e non all'Elba, si sia incontrato con Massimo Cotta prima di partire per la *relegatio* a Tomi sul Mar Nero.



⁴¹ La *gens* patrizia dei Valeri fu tra le più antiche, longeve e influenti di Roma. Il nome di Marco Valerio Messalla ritorna più volte nell'albero genealogico. A quanto pare “il primo Valerio a cui fu attribuito il soprannome di Messalla fu Manio Valerio Massimo Messalla, console nel 263 e protagonista della prima guerra punica. Il soprannome gli fu conferito in onore delle sue imprese in Silcilia; Messalla da Messana, una delle città sicule espugnate dal generale” (Frediani A., S. Prossomariti S., *Le grandi famiglie di Roma antica, Storia e segreti*, 2014).

⁴² Ex Ponto, II, 3, 83-84.

⁴³ Ripert E., *Ovide, les Tristes, les Pontiques, Ibis, Halieutiques*, 1957, p. VIII; Costa C., *Publio Ovidio Nasone, Tristia*, testo e traduzione, 1997, p. 67. Si veda anche il mio “Ovidio all'Elba e Augusto a Pianosa? Occorrono dati meno labili”, in *Academia.edu*, 2017.

2- Nella villa delle Grotte è venuto in luce un laterizio con un marchio di fabbrica che alcuni hanno letto CORVIN⁴⁴ e riferito al grande Marco Valerio Messalla Corvino. Ma tale marchio non va sciolto in CORVIN bensì in CORIMB⁴⁵, e non ha niente a che fare né con i Valeri né con Messalla Corvino. Senza contare che, fra I secolo a. C. e I secolo d. C., i personaggi della *gens* Valeria con nome Messalla Corvino sono tre e non uno solo.

3- Nella fattoria di S. Giovanni è presente, impresso sulla consunta terracotta dei dolia (grandi orci), un bollo che Cambi e C. interpretano come HERMIA VA. M. S.

FECIT⁴⁶ e che, integrato, varrebbe Hermia (di) Va(lerio) M(arco) s(ervo) fece. Tale bollo è considerato da Cambi/Pagliantini/Alderighi, ecc. il perno più solido della loro tesi. A mio avviso, però, nella parte centrale del bollo non si legge VA, ossia Valerio, ma VAV, che al momento non si sa cosa significhi.

E anche ammettendo per un attimo che il bollo nomini un Marco Valerio Messalla, la sua valenza probatoria sarebbe comunque vicina allo zero perché, prescindendo dai consoli con questo nome, padre e figlio, del 188 e del 161 a. C., e dai loro predecessori, perché cronologicamente non conciliabili con la datazione della fattoria di S. Giovanni e della villa delle Grotte, rimangono ben 9 personaggi, di cui 8 di rango consolare, compatibili per epoca con il suddetto bollo su dolio:

- 1 - Marco Valerio Messalla Niger (o Corvino), console nel 61 a. C..
- 2 - Marco Valerio Messalla Rufo, console nel 53 a. C..
- 3 - Marco Valerio Messalla, console suffetto nel 32 a. C..
- 4 - Marco Valerio Messalla Corvino, console nel 31 a. C..
- 5 - Marco Valerio Messalla Appiano, console nel 12 a. C..
- 6 - Marco Valerio Messalla Barbato (console?)
- 7 - Marco Valerio Messalla Messalino, console nel 3 a. C..
- 8 - Marco Valerio Messalla, console nel 20 d. C..
- 9 - Marco Valerio Messalla Corvino, console nel 58 d. C..

Trovare il giusto Marco Valerio Messalla basandosi sulle conoscenze attuali, equivale a giocare un terno al lotto.

E relativamente agli altri bolli recuperati alle Grotte? Nella villa compaiono, fra l'altro, marchi su tegole riferibili alla *gens* *Caecina*, di origine volterrana⁴⁷, e alla famiglia dei *Granii*, largamente attestata nell'Etruria sia settentrionale che meridionale⁴⁸. Forse che tali bolli ci autorizzano ad affermare che la proprietà delle Grotte fu dapprima

⁴⁴ Shepherd E. J., Aurelii e Valerii sulle strade d'Etruria, in S. Menchelli, Pasquinucci M., Territorio e produzioni ceramiche, 2006, p. 181.

⁴⁵ S. Casaburo, Elba romana: la villa delle Grotte, 1997, p. 61.

⁴⁶ AA. VV., Aithale. Ricerche e scavi all'Isola d'Elba. Produzione siderurgica e territorio insulare nell'antichità, in Supplemento agli Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, serie 5, 2013, pp. 169-188.

⁴⁷ Casaburo S., Elba, cit..

⁴⁸ Zecchini M., Relitti romani dell'isola d'Elba, 1982, p. 64.

ma dei *Caecina* e poi dei *Granii* o viceversa?

Cambiamo prospettiva. Nella villa di Capo Castello al Cavo è stato trovato il bollo su tegola (EVH)EMER(VS) APPI MA(RCI) S(ERVUS) riferibile a *Euhemerus*, servo di Marco Appio⁴⁹. Lo pubblicò, fra le altre carte manoscritte lasciate nel XIX secolo da Vincenzo Mellini, Giorgio Monaco, di gran lunga il miglior funzionario archeologo che il nostro 'Scoglio' abbia mai avuto, ma lo studioso non pensò neanche lontanamente che quel marchio si riferisse a una persona lì residente o che, addirittura, avesse gestito gli affari della villa stessa. Quella di Monaco fu una sottovalutazione, peraltro iterata dal sottoscritto qualche tempo dopo⁵⁰, o è vero il contrario?

Vediamo di capirci qualcosa. Il prof. Cambi asserisce, sulla base dei bolli impressi sui dolia rinvenuti durante gli scavi di S. Giovanni, che lo schiavo *Hermia* prestava la sua opera come cantiniere (e molto altro) proprio nella fattoria di S. Giovanni. Seguendo il criterio di valutazione utilizzato da Cambi, dovremmo affermare che anche lo schiavo *Euhemero* lavorava al Cavo, magari in qualità di capomastro/cantiniere, nella villa del proprietario Marco Appio. Invece, a dimostrazione che non è accettabile l'identificazione di un bollo su terracotta con l'esistenza in loco dei soggetti nomi-

É M E R V A P S

nati, e meno che mai con una proprietà fondiaria, archeologi 'continentali' hanno dimostrato che Marco Appio era semplicemente il padrone di una manifattura di laterizi ubicata a Campacci, nella periferia nord di Livorno, e che i mattoni marchiati dal suo *offinator Euhemerus* sono diffusi in varie località della Toscana⁵¹ dove Marco Appio e *Euhemero* quasi certamente non hanno mai messo piede.

Il medesimo ragionamento vale per l'*offinator Hermia* e per il padrone Marco Valerio (quale fra i tanti?), i cui prodotti (gli orci bollati di S. Giovanni) non sono locali. Infatti recenti studi⁵² hanno escluso che i dolia di *Hermia*, definito da Cambi schiavo intelligente (?) e intraprendente (??), siano stati fabbricati all'Elba: la reale zona di produzione è l'antica e prosperosa Minturnae, città che si trova in prossimità della foce del Garigliano, al confine fra Lazio e Campania. Rimane di difficile comprensione l'ardita metamorfosi per cui da un nome impresso su terracotta si fa germogliare una persona in carne e ossa (*Hermia*) proprio nella zona di ritrovamento del reperto. Tanto per rimanere nell'ambito della stessa zona di produzione, faccio presente che dolia siglati dall'officina minturnese di C. PIRANUS SOTERICUS sono stati

⁴⁹ Mellini V., Memorie storiche dell'isola d'Elba, Commento e repertorio archeologico a cura di Monaco G., 1965, p. 113, fig. 15.

⁵⁰ Zecchini, Relitti, cit., p. 72.

⁵¹ Fabiani F., Paribeni E., Scavi a Massa all'ombra del Mercurio, 2016, pp. 55-57.

⁵² AA.VV., The island of Elba (Tuscany, Italy) at the crossroad of ancient trade routes: an archaeometric investigation of dolia defossa from the archaeological site of S. Giovanni, in ResearchGate, 2016. Ma che i bolli dei dolia indicassero in genere una produzione nella regione di Minturno era già stato suggerito da Carre M. B., Roman R., Hypothèse de restitution d'un navire à dolia: la construction d'une maquette, in *Archaeonautica*, 15, 2008, p. 189.

trovati nei relitti di Capo Corso, di Ladispoli, delle Formiche di Grosseto⁵³ e perfino del Grand Ribaud D presso Tolone⁵⁴, ma, se non erro, nessuno ha mai avanzato l'ipotesi che tale personaggio abbia gestito fisicamente, e contemporaneamente, una qualche attività nelle località citate, nei dintorni, o nelle aree di destinazione delle merci. Il fatto è che i marchi affiorati a S. Giovanni, a Capo Castello, alle Grotte, vanno interpretati come esempi di approvvigionamento in officine ubicate a Minturno, in Campania, a Roma, nell'agro volterrano, nei pressi di Livorno e altrove. Oltre per il momento non si può andare.

10 - SCAVI DI S. GIOVANNI: LUCI DELLA RIBALTA PER HERMIA, LO SCHIAVO-FENOMENO

7 settembre 2017

Il Professor Cambi non finisce mai di sorprendere con i suoi comunicati. Nell'ultimo, datato 4 settembre 2017, ci ha svelato rilevanti novità sugli scavi di S. Giovanni.



Villa romana delle Grotte: strutture murarie in opus reticulatum e, sullo sfondo, il golfo di Portoferraio

Come si ricorderà, nella fattoria erano stati scoperti alcuni dolia sulle cui pareti è presente un bollo che, tradotto, suona così: “Hermia di Valerio Marco servo fece”. Le ricerche di laboratorio hanno dimostrato che quei grandi contenitori di circa 2000/2100 anni fa provengono dalla lontana Minturnae (provincia di Latina, presso il confine fra Lazio e Campania), importante colonia romana che, fra l'altro, produsse anfore nei suoi ateliers e vino nelle *villae rusticae* del suo territorio. Ma sentiamo le parole testuali di Cambi:

“I bolli (o marchi di fabbrica) che questo personaggio fece imprimere sull'argilla

⁵³ Gallina Zevi A., Turchetti R. (a cura di), La struttura dei porti e degli approdi antichi, 2004.

⁵⁴ Dell'Amico P., Pallarès F., Appunti sui relitti a dolia, in *Archaeologica Maritima Mediterranea*, 8, 2001.

fresca dei dolia ritrovati a San Giovanni, sono al tempo stesso indicatori dell'area di produzione di questi grandi vasi (probabilmente Minturno: anche le analisi della terracotta dei doli rimandano a quella zona) e marchio di garanzia del prodotto in essi contenuto. Hermia fu uno schiavo-manager ovvero uno schiavo particolarmente intelligente, competente e intraprendente, a cui il padrone, nella fattispecie un Marco Valerio, affidò una somma di denaro, un peculio, da investire e da far fruttare”.

E subito dopo Cambi incalza:

“Quel che è certo è che doveva avere grande esperienza di agronomo e di cantiniere, come dimostra l'archeologia e che attorno al 100 a.C. gestì l'azienda agraria dei Valerii nella rada di Portoferraio”⁵⁵.

L'unica cosa, chiara e accettabile, che perfino io ho capito subito, è che i dolia sono stati fabbricati a Minturnae. Successivamente ho tentato di afferrare i rimanenti concetti. Dapprima mi sono impegnato in lunghe ricerche, ma non sono riuscito a scovare dove (autore antico, monumento funerario, epigrafe) sono descritte le eccezionali doti (competenza, particolare intelligenza, intraprendenza, grande esperienza) attribuite da Cambi a Hermia, lo schiavo manager/agronomo/cantiniere/gestore/investitore. Un fiasco altrettanto completo l'ho ottenuto quando ho cercato documenti sul cospicuo gruzzolo elargito da un Marco Valerio al suo schiavo-fenomeno. E, infine, mi è sfuggito del tutto il percorso utilizzato dal responsabile dello scavo per tramutare un semplice marchio di un dolio prodotto a Minturnae in una specie di fattore tuttofare a S. Giovanni.

Non potendo credere che si tratti di pure fantasie, e pensando piuttosto che siano state lacunose le mie indagini, confido che il professor Cambi sia così gentile da indicare pubblicamente al sottoscritto e ai numerosi appassionati di archeologia quali sono i dati scientifici e le fonti che gli hanno consentito di disegnare con tanta precisione i lineamenti professionali e intellettuali di Hermia, il super schiavo materializzatosi a S. Giovanni da un marchio di fabbrica impresso su terracotta a Minturnae.

11 - VILLA DELLE GROTTI: CI PASSARONO ANCHE MESSALINA E AUGUSTO?

5 ottobre 2017

È in corso la campagna di scavi 2017 a S. Giovanni. Sebbene non siano emersi nuovi dati a sostegno, l'indirizzo interpretativo è rimasto tale e quale: la villa rustica, insieme con la soprastante villa delle Grotte, continua a essere ritenuta dai responsabili come proprietà indiscussa, per oltre un secolo, della potente famiglia dei Valerii e, in particolare, di Marco Valerio Messalla Corvino (64 a. C.-8 d.C., console nel 31). Gli archeologi di S. Giovanni, per di più, pensano tuttora che la punta di diamante delle presenze altolocate nelle fastose stanze delle Grotte sia stato il poeta Ovidio. Ho sempre obiettato, e lo ribadisco, che le loro sono pure supposizioni, che non ci sono

⁵⁵ Cambi F., Il ritorno di Hermia e altre storie, in Quinews Elba, Archeologia e futuro, 4 settembre 2017.

prove né sui proprietari né sui soggiorni illustri.

Però...

Però: mettendo al bando la prudenza, congetturando congetturando, allargando di un bel po' gli orizzonti della mia immaginazione, basandomi su indizi lati e poco consistenti quali le reti di contatti, di amicizie, di legami familiari che circondano la *gens* Valeria, emerge che potrebbe esserci molto di più. Perché, per esempio, non pensare a Orazio? Com'è noto, il grande Venosino fu commilitone nella battaglia di Filippi (42 a. C.) - dalla parte di Bruto - proprio di Valerio Messalla Corvino. Quest'ultimo, dopo la batosta subita, pensò bene di rifugiarsi alle Grotte e portò con sé il poeta per farsi rincuorare con la lettura delle primissime "Satire" oraziane.

Dal canto suo Ovidio, su richiesta del padrone di casa, invitò nella villa delle Grotte Tibullo e la poetessa Sulpicia ricostituendo in parte il circolo letterario creato a Roma da Messalla Corvino. Sulpicia, nel corso di un tramonto infuocato, fu insignita del premio "La rada" in omaggio all'emancipazione femminile e, la testa cinta di una corona di lauro, declamò i suoi versi, a passi lenti, lungo il porticato, incantando il vasto pubblico accorso da tutta l'isola, da Populonia e perfino dall'Urbe.



Non mancano le probabilità che la villa abbia visto anche ospiti di rango imperiale. Si racconta che Valeria Messalina, stante la sua parentela con i Valeri per via paterna e per via materna con i Domizi Enobarbi, esponenti dell'oligarchia romana e proprietari della villa del Giglio, passasse le sue vacanze dividendosi fra Ilva ed Aegilium. Padre e madre della futura imperatrice, infatti, erano Marco Valerio Messalla Barbato e Domizia Lepida, figlia di Lucio Domizio Enobarbo, console nel 16 a. C.. Sembra che, per celebrare il suo matrimonio con Claudio, la quattordicenne Messalina abbia scelto la villa delle Grotte, inaugurando così la stagione delle nozze celebri sull'isola.

Né si può passare sotto silenzio il soggiorno di Augusto nel 14 d. C.. Qualche autore contemporaneo propende per la storicità della visita dell'imperatore a suo nipote Agrippa Postumo, relegato a Pianosa. È pressoché certo che Augusto, vecchio e malato, nel lungo viaggio verso Planasia abbia optato per una breve sosta fra le comodità

delle Grotte, accolto da Marco Aurelio Cotta Massimo Messalino, figlio ed erede di quel Messalla Corvino già suo grande amico e suo apprezzato generale.

Per ora mi ritengo pago e tralascio di vagheggiare su altre eccellenze più o meno legate a Messalla Corvino: come Cesare, che fu zio acquisito di sua sorella Valeria, oppure Cicerone, che fu amico di suo padre.

Consapevole del fatto che oggi una congettura diventa certezza se ripetuta un buon numero di volte, mi riprometto di iterare le suddette fantasticherie: in questo modo risulterà che, dopo Menelao ed Elena di Troia, passò di qui anche la grande storia romana, da Messalla a Sulpicia, da Ovidio a Orazio, da Messalina ad Augusto. Senza dimenticare Cesare e Cicerone.

12 - L'ISOLOTTO DELLA SCOLA A PIANOSA: LA SEPOLTURA DI "HANS" E IL CARBONIO 14

Pianosa, con le sue formazioni calcaree, è un paradiso per gli archeologi. Se ne erano accorti, poco dopo la metà dell'Ottocento, due studiosi di rango, Raffaello Foresi⁵⁶ e Gaetano Chierici⁵⁷, che avevano cominciato a scavare varie grotte naturali e cavità artificiali. Negli anni Ottanta del secolo scorso ricerche e interventi di vario genere sono stati ripresi dalla soprintendenza archeologica fiorentina, con indubbi risultati positivi se si esclude l'inaccettabile restauro dei Bagni d'Agrippa.



L'isolotto della Scola a Pianosa (foto di Fabrizio Prianti)

Di particolare interesse, anche perché si tratta di uno scavo ex novo, è il ritrovamento di reperti neolitici e di sepolture sull'isolotto della Scola. Silvia Ducci, che ha diretto

⁵⁶ Foresi R., *Sopra una collezione*, cit., 1867.

⁵⁷ Chierici G., *Monumenti antichi della Pianosa*, 1875.



gli scavi, ne parla così: “Nella Scola infatti i livelli dell'abitato neolitico sono stati intaccati da una fossa per la sepoltura di un giovane individuo di sesso maschile, ribattezzato “Hans” per l'ostinata convinzione della comunità pianosina di allora - medico compreso – che si trattasse di un soldato tedesco perito chissà come sullo scoglio durante la seconda guerra mondiale. La sua appartenenza alla prima età dei metalli (circa 1700 a. C.) è stata dimostrata dallo studio antropologico che ha riconosciuto in questo scheletro caratteri affini con le ossa degli inumati della grotta di S. Giuseppe, i cui corredi funerari si possono ammirare nel Mueso Archeologico del Distretto minerario a Rio nell'Elba”⁵⁸.

Mentre mi trovo a considerare come abbastanza gratuita e superflua la frecciatina ironica contro la credulità della comunità pianosina e del medico, tento di rispolverare le mie remote e sbiadite conoscenze sulla periodizzazione della preistoria italiana. Riesco a ricordare che dopo il Neolitico viene l'Età dei metalli, ma mi trovo in difficoltà nel trovare una connessione tra quel “1700 a. C.” e la locuzione “prima età dei metalli”. Provo perciò ad approfondire il concetto chiedendomi se l'aggettivo *prima* intenda alludere agli esordi dell'età dei metalli, corrispondente all'inizio dell'età del rame, oppure se voglia indicare genericamente la prima delle tre età (in ordine cronologico rame, bronzo, ferro) che costituiscono l'età dei metalli medesima. Perciò provvedo a rinfrescare i miei studi. Scopro così che le più recenti datazioni assolute fanno risalire la fase più antica dell'eneolitico toscano e della cultura di Rinaldone intorno al 3500 a. C.⁵⁹. Di conseguenza, la prima ipotesi non va bene perché fra 1700 e 3500 ci sarebbe un divario di circa 1800 anni. Ma anche spostandomi sulla seconda ipotesi

⁵⁸ Ducci S., Una piccola isola nella grande storia dell'umanità, in *Lo Scoglio*, 2006, p. 6.

⁵⁹ Piroso L., L'eneolitico della Toscana. Cronologia assoluta e relativa e analisi critica del dato radiometrico, in *Florentia, Studi di Archeologia*, University Press, vol. 3, 2017, pp. 338: “La seconda facies è quella di Rinaldone e interessa il settore meridionale. Sulla base della cronologia assoluta questa facies viene distinta in 3 fasi: antica, media e tarda. Alla fase antica sono stati associati i boundaries derivanti dai modelli bayesiani elaborati per i contesti funerari di Garavicchio (3716-3332 cal. B.C. 1σ), Podere Cucule (3692-3298 cal. B.C. 1σ) e Le Lellere (3540-3343 cal. B.C. 1σ) (Tab. 4). Si è desunto dunque uno sviluppo diacronico compreso fra la prima metà del IV millennio a.C. e gli inizi della seconda metà dello stesso. Trovano confronti con i contesti di Garavicchio, Le Lellere e Podere Cucule le datazioni da Colle Val d'Elsa e Grotta dell'Onda (Tab. 4)”.

(la *prima* fra le tre età) le cose non migliorano perché la datazione proposta (1700 a. C.) si colloca in un momento già avanzato dell'antica età del bronzo, che è la seconda e non la prima età dei metalli, o comunque, secondo altri orientamenti, al volgere tra la prima e la seconda.

A dirimere il bisticcio di parole e i nodi interpretativi, arriva a sorpresa la datazione con il carbonio 14, effettuata presso l'Università di Tubinga (Baden-Württemberg, Germania), che riferisce lo scheletro a un'età assai più recente, tardoantica o altomedievale⁶⁰.

Risolta la prima incongruenza, ne spunta una seconda e mi chiedo quali strabilianti progressi abbia fatto la paleontologia per riuscire a datare uno scheletro solo sulla base dell'analisi dei resti ossei, senza il conforto di reperti accompagnanti di sicura provenienza stratigrafica e senza ricorrere preventivamente a qualche test di datazione assoluta, atteso che, per di più, la tipologia della sepoltura, a fossa terragna, è comune a varie epoche. Questa volta per allontanare i miei dubbi chiedo lumi al prof. Francesco Mallegni, che ha studiato tutti, e più volte, proprio i resti ossei eneolitici della grotta di S. Giuseppe⁶¹, ritenuti elemento di confronto attendibile con lo scheletro di "Hans". La risposta dell'illustre antropologo è perentoria: "No, senza datazioni radiometriche e senza corredo funebre non è possibile".

Poiché è giusto sentire tutte le campane, trascrivo le motivazioni, a mio avviso piuttosto deboli, addotte a giustificare la datazione dello scheletro di Hans al 1700 a. C.: "*... permangono dubbi sull'attribuzione (n.d.r.: radiometrica, dell'Università di Tubinga) ad un'età così recente soprattutto in considerazione del fatto che, in quel periodo, erano in funzione a Pianosa sia la catacomba sia il cimitero di Cala S. Giovanni; inoltre tutte le sepolture finora ritrovate nelle grotte naturali di Pianosa sono esclusivamente pertinenti, come si è visto, all'età preistorica*"⁶².

Comunque, in attesa di vedere se a sbagliare sia stata l'Università di Tubinga oppure se siano stati gli archeologi a mettere il carro davanti ai buoi con una intempestiva datazione dello scheletro di "Hans", al momento rimane il fatto che fra la cronologia definita dal radiocarbonio e quella proposta dall'ex funzionaria di soprintendenza Ducci c'è una differenza di almeno 2.000 anni. Come dire che, salvo clamorose sorprese, sarebbero andati più vicini al vero la comunità pianosina e il medico i quali, pur essendo tutt'altro che specialisti della materia, avrebbero commesso un errore di appena 1500-1600 anni.

Comunque, al di là del 14C e di aride datazioni, in un saggio scientifico qual è quello su Pianosa non si può non essere attratti dalla piacevolezza del seguente brano di prosa: "*Mentre eravamo intenti a cercare nel terreno le buche d'ingresso delle cavità ar-*

⁶⁰ Ducci S., Perazzi P., Trent'anni di attività della Soprintendenza nell'isola di Pianosa (LI): cronaca e risultati di una straordinaria avventura, in *Notiziario Soprintendenza Archeologica* 8/2012, dic. 2013, p. 103 nota 34: "Il campione è stato datato 1641 +/- 20 BP – cal. a. d. 391-426 (1 σ) 342-529 (2 σ) - Universität Tübingen".

⁶¹ Mallegni F., Studio antropologici dei resti scheletrici rinvenuti nella Grotta S. Giuseppe presso Rio Marina, in *Atti della Società Toscana di Scienze Naturali*, serie B, 1973, pp. 121-196; Idem, Studio antropologico dei resti scheletrici rinvenuti nella Grotta di S. Giuseppe presso Rio Marina, in Grifoni Cremonesi R. (ed.), *La Grotta San Giuseppe all'Isola d'Elba e l'eneolitico in Toscana*, Origines, 2001; Idem, Gli inumati della grotta S. Giuseppe presso Rio Marina, in Zecchini M., *Elba isola olim Ilva. Frammenti di storia*, 2014, pp. 284-293.

⁶² Ducci S., Perazzi P., Trent'anni, cit., p. 104.

tificiali sotto uno spietato sole di mezzogiorno, un cielo blu notte pieno di stelle dorate si materializzò sotto forma di un carro trainato da un cavallo. Alla guida, uno zingaro con un'impenetrabile faccia di cuoio ornata dai baffi più monumentali che si siano mai visti; ci oltrepassò e svanì come un miraggio nello stradello polveroso”⁶³.

13 - L'ENIGMA DELL'ANTICO ABITATO S. ANDREA



La punta di S. Andrea e, sullo sfondo, la Corsica

Se si prescindere da qualche riferimento, di epoca più o meno recente, a naufragi e scontri navali nel suo mare, l'abitato di S. Andrea compare assai di rado nei documenti d'archivio. L'unica notizia di un certo rilievo si trova nell'estimo di Marciana del 1573 che nomina una 'Guardia di S. Andrea', vale a dire un apprestamento militare minore il quale, insieme con la Guardia di Patresi e con altre consimili, doveva avere il compito di segnalazione e di primo intervento nell'ambito del complesso sistema difensivo, costiero e d'altura, disegnato e attuato dagli Appiani nel XVI secolo per far fronte alle devastanti scorrerie barbaresche. Gli atti relativi al Governatorato e al Provveditorato Generale di Piombino (1680-1802) ci informano, inoltre, che S. Andrea, insieme con la Spiaggia di Rio, la Marina di Marciana e il porto di Campo,

⁶³ Ducci S., Perazzi P., Trent'anni, cit., p. 109.

aveva un ufficio del deputato alla Sanità⁶⁴. Per il resto, si direbbe, *silentium est*. Un silenzio che è davvero strano se confrontato con la frequenza con cui il nucleo di S. Andrea è presente nella cartografia antica e, di conseguenza, con l'importanza che gli viene attribuita.

L'abitato di S. Andrea appare precocemente e costantemente nelle mappe dell'Elba, a partire da Gerolamo Bellarmato (1536) e proseguendo - limitatamente ai secoli XVI-XVII e con esclusione delle carte meno utili per la ricerca - con Sebastian Münster (1560), Giovan Francesco Camocio (1562), Fernando Berteli (1562), Abraham Ortel (1570), Tommaso Porcacchi (1576), Ignazio Danti (1588), Giovanni Antonio Magini (1595), Pieter Bert (1600), Vincenzo M. Coronelli (1692).



Rappresentazione dell'abitato di S. Andrea in Camocio (1562), Danti (1588), Bert (1600), Coronelli (1692)

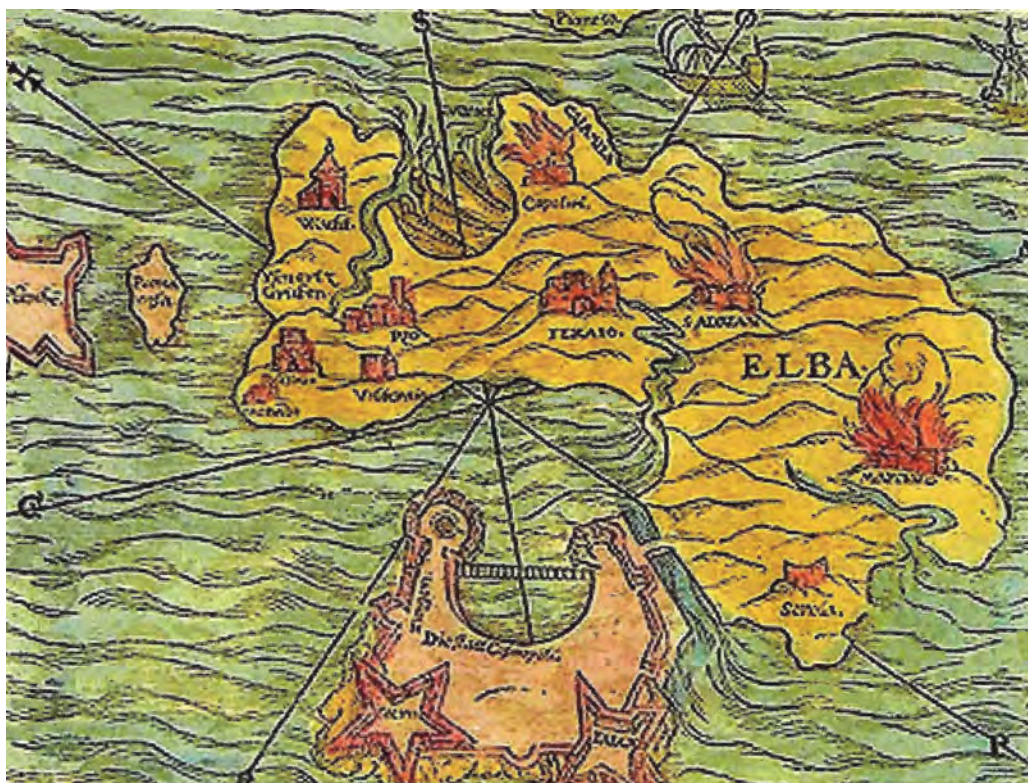
Non c'è dubbio che localizzazione dell'abitato di S. Andrea più vicina alla realtà sia quella indicata da Danti, presso la punta di S. Andrea e Le Formiche⁶⁵. Tale ubicazione è replicata pressoché pedissequamente da Magini e confermata, circa un secolo dopo, da Coronelli. Gli altri cartografi, sbagliando ubicazione, pongono S. Andrea, che comunque appare sempre come un agglomerato dotato di una torre, nel sud dell'isola di fronte a Pianosa.

Va comunque sottolineato che l'attenzione dei cartografi antichi verso S. Andrea è stata molto forte, con un numero di menzioni che quasi raggiunge Capoliveri e Marciana, insediamenti ben più importanti.

Se dobbiamo prestar fede a Münster, il quale evidentemente intende trasmettere il vivo ricordo delle incursioni franco-turche, S. Adrian (sta per S. Andrea) venne dato alle fiamme, con probabile riferimento alle razzie compiute da Dragut nel 1553 e nel 1555.

⁶⁴ Sanacore M., Le carte dell'Ufficio Rendite di Portoferraio nell'Archivio di Stato di Firenze, in Nuovi Studi Livornesi, XIV, 2007, p. 227.

⁶⁵ Ferruzzi S., Capo S. Andrea, 2010, p. 9, con un anelito di originalità degno di miglior causa, afferma che sarebbero state "chiamate anticamente Isole di Capo Bianco (dal XIX secolo Formiche della Zanca)". È appena il caso di osservare che il toponimo Le Formiche compare già nelle carte di Ignazio Danti (1588) e di Giovanni Antonio Magini (1595), mentre la definizione di Isole di Capo Bianco, usata da Francesco Duval, è solo del 1680.



L'Isola d'Elba e S. Andrea secondo Sebastian Münster (1560)

Dunque: per quel poco che possiamo capire da una documentazione ancora insufficiente, l'abitato di S. Andrea, che tutte le carte situano un po' all'interno e in posizione rilevata rispetto alla linea di costa, esisteva già agli inizi del 1500 e, a quanto pare, era provvisto di strutture militari. Non sappiamo se la 'guardia' sulla punta di S. Andrea, con funzioni di avvistamento e di segnalazione oltre che di prima difesa, sia coeva e complementare oppure sia successiva e risalga a tempi vicini al momento in cui viene nominata (1573). L'ipotesi di nuova costruzione diventa più attendibile se diamo per acquisita la distruzione del villaggio durante uno degli assalti sferrati da Dragut ai paesi elbani poco dopo la metà del Cinquecento.

Ad un'analisi per così dire a volo d'uccello, oggi le case più antiche di S. Andrea appaiono riferibili al XIX/inizi del XX secolo e non sembra esserci traccia di costruzioni precedenti. Lo stesso Catasto Lepoldino, che pure sulla punta registra nel 1840 la 'Guardia' chiamandola 'Forte', non offre alcuna indicazione su eventuali strutture fortificate a monte. Per questo mi sono rivolto a Nello Anselmi⁶⁶, profondo conoscitore del territorio, chiedendogli se gli fosse capitato di osservare resti antichi, allo stato di rudere o incorporati in immobili contemporanei. Anselmi mi ha accompagnato in località "I Lombardi", sul sentiero che dall'hotel Cernia conduce al Renaio. Su un pianoro oggetto di pesanti sbancamenti, e invaso da costruzioni di epoca contemporanea, sopravvivono ruderi di antichi edifici (altitudine poco meno di 100 metri, distanza dal mare circa 450 metri in linea d'aria), che senza dubbio sono stati utilizzati

⁶⁶ Autore, fra l'altro, del libro "Mostri di pietra e leggende dell'Isola d'Elba", 2006, sulle straordinarie architetture create da madre natura.



S. Andrea: tratto di imponente muro di recinzione e ruderi antichi in località “I Lombardi”



S. Andrea: tipologia delle feritoie e resti di forno

fino al XIX secolo ma che potrebbero avere un'origine ben più remota indiziata, fra l'altro, da robuste feritoie anch'esse purtroppo rimaneggiate. Sulla base della sola tipologia edilizia non è possibile dire di più. Un saggio di scavo, anche modesto, potrebbe fornire utili indicazioni per capire se gli attuali ruderi possono essere identificati con il cinquecentesco abitato di S. Andrea presente nelle principali carte d'epoca sull'Elba.

14 - QUELLA COLTRE DI SILENZIO SUL DEGRADO DELLA TORRE DI MARCIANA MARINA

27 settembre 201

Sta per chiudere i battenti la mostra marinese di immagini “Genti, mestieri, luoghi, tradizioni fra '800 e '900”, che aveva e ha come fine quello di “ricordare il paese dalle origini all'avvento del turismo”. A mio avviso si tratta dell'unica, vera, inimitabile, mostra sul “Come eravamo” che Marciana Marina e l'Elba abbiano mai visto. Di un evento del genere, di portata storica, la delegata alla cultura prof.ssa Santina Berti non ha potuto fare a meno di sottolineare l'alta valenza culturale affermando che è “il primo step di una ricerca più complessa ed articolata”. Mentre attendo con ansia l'esito degli altri step, che, seguendo le orme metodologiche del primo, indagheranno in modo ampio e composito sui molteplici aspetti della storia antica e recente della Marina, raccomando vivamente ai pochissimi elbani che non hanno ancora visitato l'esposizione di affrettarsi per evitare di perdersi un'occasione imperdibile.

La mia opinione decisamente negativa sulla mostra deriva oltre che dall'insieme, scialbo nonostante le dichiarazioni istituzionali, anche dal fatto che dell'annunciato “ricordo delle origini” nella mostra non c'è traccia, nello stesso modo in cui è stato bellamente ignorato qualsiasi riferimento alla storia della Torre, alla quale molti, fra



cui il sottoscritto, tengono moltissimo. Sarebbe stato il momento giusto, con appena tre o quattro foto e brevi didascalie, per attirare l'attenzione di elbani e turisti sul pre-

gio storico e sul precario stato di conservazione di un monumento cinquecentenario, peraltro simbolo del paese. E invece nulla. Per di più, a quanto pare, non è stata colta l'opportunità della presenza del ministro Franceschini per ottenere aiuti tangibili, adatti almeno a mitigare l'alto livello di degrado raggiunto dalla Torre. Questi fatti, aggiunti all'assenza del 'caso Torre' nei frequenti comunicati 'trasparenti' emanati dalla nuova Amministrazione, fanno pensare quantomeno a una sottovalutazione del problema. Considerato che l'Amministrazione medesima ha ormai esaurito i fatidici 100 giorni cosiddetti di luna di miele, spero che l'assessore alla cultura prof.ssa Santina Berti e il Sindaco vogliano indicare al volgo cosa intendono fare affinché la straordinaria architettura appiana non collassi specie nella sua parte occidentale.

15 - MARCIANA MARINA: LA TORRE FRA DEGRADO E SILENZIO

10 ottobre 2017

Che la Torre della Marina di Marciana sia in pessime condizioni di conservazione, specie nel suo arco occidentale, è sotto gli occhi di tutti: le pietre, scavate dal mare e dagli agenti atmosferici, sono allentate e pericolanti, tanto che se qualcuno si azzarda a passarci vicino rischia di prendersene qualcuna in testa. E le cose andranno sicuramente peggiorando con il prossimo inverno, quando violente ondate di libeccio arriveranno a percuotere il paramento e a renderlo ancora più instabile. Per questo, qualche giorno fa, ho chiesto pubblicamente cosa intende fare l'Amministrazione al riguardo. Faccio presente che non ho sollecitato delucidazioni su un qualsiasi tombino malmesso nei pressi del Moletto o della Soda, ma ho invocato chiarimenti su un'architettura militare di assoluto pregio storico che più di 500 anni or sono ricopriva un ruolo importante nell'ambito dell'apparato difensivo elbano predisposto da-



gli Appiani. E non ho mica interpellato il primo che passa: mi sono rivolto per competenza alla quarta cittadina (Santina Berti, delegata alla cultura) e, come rinforzo, alla prima cittadina (Gabriella Allori): entrambe dovrebbero avere a cuore, almeno quanto me, le sorti della Torre. Per di più la risposta alla mia domanda era semplice e non prevedeva perdite di tempo: stante il fatto che la Torre dovrebbe figurare fra le priorità dei nostri amministratori (è difficile credere il contrario), sarebbe stato (e sarebbe ancora) sufficiente pubblicare uno stralcio dei documenti programmatici di governo relativi al monumento, che senza dubbio esistono e che - è facile prevederlo - sono molto accurati e molto ponderati. E invece no, nessuna risposta. Transeat, alla faccia della tanto sbandierata trasparenza. Non riesco a capire perché sulla Torre si preferisce adottare la tecnica del silenzio, mentre di una riunione X o di un fatto Y, talvolta poco significativi e marginali, si inviano comunicati alla stampa prima e dopo l' "evento".

16 - CALMA PIATTA SUL DEGRADO DELLA TORRE: COSA INTENDE FARE IL COMUNE?

31 ottobre 2017

MARCIANA MARINA – Due mesi fa ho pubblicato su un sito internet a larga diffusione e poi, in sintesi, su alcune testate locali, una serie di considerazioni sulla cronologia della Torre di Marciana Marina. L'articolo era rivolto anche agli attuali ammi-



nistratori del paese affinché, nel caso che già non le conoscessero, potessero apprendere alcune notizie in più sull'importanza del monumento. Ne riassumo le parti salienti. Intorno alla metà del XV secolo gli Appiani, nell'ambito del progetto difensivo studiato e realizzato pressoché contemporaneamente per Piombino e per l'Elba, dotarono l'isola di poche architetture militari ma possenti. Una di queste fu la Torre della Marina di Marciana, la cui struttura (quella che oggi possiamo ammirare) fu potenziata circa un secolo dopo da Jacopo VI. La nostra Torre è ancora lì, per quanto malmessata, a testimoniare oltre mezzo millennio di storia non solo marinese ed elbana: è anche per questo che chi amministra deve rivolgerle attenzione e cura.

Perciò chiedo per la terza volta, possibilmente per sapere: cosa intende fare il Comune? Quali sono gli interventi più o meno immediati per la messa in sicurezza del manufatto storico? Quali sono i programmi per il suo restauro integrale e per la sua valorizzazione? Il sindaco Gabriella Allori e l'assessore alla cultura Santina Berti vogliono dirlo, se non a me, ai tantissimi che hanno a cuore l'antica architettura marinese? Credo che, se fossero ancora in vita, domande del genere le farebbero anche scrittori e artisti (da Raffaello Brignetti a Llewelin Lloyd, da Angiolo Tommasi a Modesta Tancredi) per i quali la Torre è stata la casa dell'anima.

Sebbene sia irrefutabile che in autunno per gli amministratori la mole di lavoro aumenta a dismisura, tuttavia, sia pure con sacrificio, qualche minuto per parlare della Torre sindaco e assessore potrebbero trovarlo, magari invitando la cittadinanza così come sono soliti fare per problemi assai meno urgenti. Se non altro potrebbero essere messi in discussione i desiderata di alcuni cittadini influenti che, esperti di tutto e di più, vorrebbero che il paramento fosse lasciato 'a sasso vivo', aprendo così al mondo nuovi orizzonti metodologici nel restauro architettonico.

Nel caso che perseveri la calma piatta del silenzio da parte del Comune, non volendo neppure lontanamente immaginare che siamo di fronte a una manifestazione di disinteresse, non rimane altro da pensare che notizie e programmi sulla Torre siano coperti dal segreto di Stato.

17 - TORRE DELLA MARINA: LETTERA APERTA ALLA MAYORESS E ALLA COUNCILWOMAN

Spiego subito il perché dell'uso di un inglese stentato nel titolo di questo mio breve intervento. Atteso che i tre precedenti articoli indirizzati alla Signora Gabriella Allori, Sindaco, e alla Signora Santina Berti, Consigliere delegato alla Cultura, e volti a conoscere i programmi amministrativi sulla Torre della Marina, oggettivamente in stato di avanzato degrado, non hanno avuto il minimo riscontro, ho pensato che il mio italiano fosse troppo ermetico e che qualche parola straniera avrebbe ricevuto maggiore attenzione. Spero che sia così, tentar non nuoce.

La presente lettera è indirizzata per rispetto anche alla sindaca, ma il destinatario principale è la consigliera delegata alla cultura Santina Berti, sia perché gravata solo da impegni limitati al suo settore e quindi minori, sia perché è una specialista della cultura marinese della quale si occupa in ambito politico per così dire fin da bimba, ossia da quando frequentava all'università il corso di laurea in Lettere. Per porre loro

alcune domande brevi, semplici, elementari, uso il Lei (anzi, il Loro) e formule un po' burocratiche per la dovuta considerazione verso l'alto ruolo istituzionale ricoperto:

- Le SS. LL. sono d'accordo che la Torre sia un monumento di pregio storico e architettonico?
- Le SS. LL. hanno notato che lo stato di conservazione della Torre, all'interno e all'esterno, è pietoso?



- Le SS. LL. hanno potuto constatare che nel paramento occidentale ci sono aree a rischio di crollo?
- Le SS. LL. hanno osservato che la garitta e le spallette della scala di accesso sono instabili?
- Le SS. LL. ritengono giusto dedicare una seduta consiliare alla discussione dei problemi della Torre?
- Corrisponde a verità che la gestione temporanea della Torre è affidata al Comune con le responsabilità connesse?
- Corrisponde a verità che le SS. LL. si pongono in discontinuità con l'amministrazione precedente e che diversi sono anche i programmi per la Torre?
- Le SS. LL. ritengono giusto informare la cittadinanza sui piani dell'Amministrazione a breve e lungo termine per risolvere (o almeno per tentare di risolvere) le criticità che da tempo affliggono il monumento?

Credo che la risposta alle suddette domande incontrerebbe il gradimento di residenti, di nativi e di una miriade di persone che amano Marciana Marina e il suo monumento simbolo; e, per di più, dimostrerebbe che la trasparenza, sia pure sollecitata, non è uno slogan bensì una realtà amministrativa. Va da sé che nessuno pretende che le SS. LL. siano in possesso della bacchetta magica, ma attenzione e impegno verso la Torre, magari da dimostrare pubblicamente, non guasterebbero.

18 - OSSERVAZIONI SULLE MOLTO PRESUNTE ZECHE DI MARCIANA E DI RIO NELL'ELBA

Per chi si occupa di ricerche storiche, norma metodologica imprescindibile è la verifica delle notizie e dei dati riportati dalle fonti. Se poi la fonte è unica, se gli autori che si sono interessati dello stesso argomento e/o dello stesso territorio non si sono soffermati minimamente su quella notizia o su quel dato, l'accertamento deve essere particolarmente rigoroso.

Trascrivo una testimonianza settecentesca, tramandataci dal numismatico Zanetti, che rientra in pieno in questa casistica:

*“Tali sono le monete, delle quali m'è riuscito aver notizia, col nome de' Principi di Piombino. Questi le fecero coniare nella propria Zecca, che avevano fatto erigere sì in Piombino, in luogo vicino alla Cittadella, ove ancora si conserva la Fabbrica, sebben negletta, che in Follonica; come pure nell'Isola dell'Elba oltre Rio, ed anche in Marciana restando oggidì nominata una stanza di ragione della Casa Bernotti la Officina della Zecca”*⁶⁷

Dunque, secondo Zanetti, nell'isola ci sarebbero state ben due zecche periferiche che avrebbero dato una solida mano alla zecca centrale di Piombino, evidentemente in difficoltà nel far fronte da sola alla elevata richiesta di emissioni monetarie. Da quanto si ricava dagli studi più recenti, e più attendibili, sembra, al contrario, che la zecca piombinese non abbia mai navigato in acque tranquille.

Com'è noto, pur avendo la possibilità di battere moneta fin dal 1509 grazie al diploma dell'imperatore Massimiliano, gli Appiani preferirono utilizzare le monete di altri Stati (soprattutto Firenze, ma anche Napoli, Siena, Genova) fino a che, per decreto dell'imperatore Rodolfo II, nel 1594 da Signori divennero Principi. Fu il giovane Jacopo VII a coniare nel 1596 le prime monete di qualità analoga a quella delle zecche vicine. Successivamente la zecca rimase inattiva (non si sa con precisione per quanti anni) finché, tramontata l'era appiana, Nicolò Ludovisi non ne ordinò la riapertura. Ma le monete battute, in gran parte di piccolo taglio perché *“ad eccezione di poche decine di persone che avevano un tenore di vita 'dignitoso', la maggioranza della popolazione del Principato disponeva appena dei mezzi necessari ad un misero sostentamento”*⁶⁸, risultarono qualitativamente poco appetibili. La zecca piombinese collezionò una sequela di delusioni tant'è che *“Ormai la moneta piombinese era rifiutata da tutti sia in patria che all'estero e, a prescindere o meno dal fatto che queste ultime battiture fossero di qualità migliore rispetto alle precedenti, le nuove monete non trovarono un buon riscontro. L'editto, pertanto, rappresenta solo un patetico ed estremo tentativo di voler accreditare universalmente una monetazione che non aveva credito neppure presso l'autorità che la faceva emettere”*⁶⁹. Un simile stato di cose condusse inevitabilmente, pur in assenza di un decreto formale, alla morte della zecca di Piom-

⁶⁷ Zanetti G., Delle monete di Piombino. Dissertazione dedicata all'eminantissimo, e reverendissimo Principe il Sig. Cardinale Boncompagni Ludovisi, 1779, p. XXII.

⁶⁸ Pucci A., La collezione di Vittorio Emanuele III. La zecca di Piombino, in MIBACT Bollettino di Numismatica online, n. 21, settembre 2014, pp. 8-9.

⁶⁹ Pucci A., La collezione, cit., pp. 9-10.

bino: *“Il 14 maggio 1700 gli anziani del Principato si riunirono e avanzarono varie proposte al fine di trovare la maniera di ridurre al minimo i grandi danni causati dalla moneta piombinese. In questa riunione venne alla luce anche il fatto che perfino i ceti più abbienti, che possedevano moneta d’argento, soffrivano le conseguenze di dette difficoltà. Il giorno successivo (15 maggio) venne deciso sostanzialmente l’abbassamento del valore dei soldi e duetti, l’abolizione della crazia e del quattrino e il mantenimento della moneta d’argento...il che portò di conseguenza, anche se non ufficialmente dichiarato, alla chiusura della zecca...Questa decisione rappresenta dunque il punto di arrivo della storia della zecca di Piombino”*⁷⁰.

È difficile credere che, in una situazione di pressoché continue difficoltà della loro zecca principale, gli Appiani abbiano sentito l’esigenza di accrescere le criticità monetarie aprendo altre due zecche/succursali a Marciana e a Rio nell’Elba oltre che a Follonica. È chiaro che Zanetti, il quale scrive quasi ottanta anni dopo la cessazione dell’attività della zecca di Piombino, non ha mai visto di persona le zecche di Marciana e Rio nell’Elba: è assai più plausibile pensare che sia incorso in un momento adulatorio⁷¹ oppure in una svista dovuta a cattive informazioni. Tanto più che, fra gli eruditi vicini nel tempo al numismatico, il solo a citare la zecca di Marciana è, 35 anni dopo, Lazzaro Taddei Castelli, canonico della cattedrale di Massa Marittima, con queste parole: *“Alla riva del Mare presso Marciana, vi è un sotterraneo del granito, che si chiama Cava d’Oro, ed è quasi sempre inondato dall’acqua del Mare medesimo. Nel 1588. risiedeva in Marciana il Signore di Piombino, e vi è sempre il locale, dove in antico si batteva moneta, che si chiama la Zecca”*⁷². A dimostrare che si tratta di notizie di seconda mano, imprecise o non veritiere, stanno i seguenti fatti: la Cava dell’Oro, che si apre a 15 metri s.l.m. fra le punte del Leccioncino e dell’Acqua della Madonnna, non viene mai inondata dall’acqua del mare; la residenza del Signore di Piombino a Marciana nel 1588 è semplice fantasia.

Nessun altro autore fra gli inizi del XVIII e la prima metà del XIX secolo menziona direttamente o indirettamente le zecche di Marciana e di Rio nell’Elba. A ignorare le due zecche è soprattutto il capitano Antonio Sarri⁷³, che pure girò in lungo e in largo l’isola e raccolse le sue accurate e pignole ‘memorie’ elbane in un momento assai prossimo alla chiusura della zecca di Piombino. Come osserva Mario Ferretti, *“L’autore del manoscritto aveva servito sotto Carlo II di Spagna come aiuto ingegnere e dopo essere stato riformato ebbe l’incarico dal governatore Mario Tornaquinci, dunque prima del 1701, di verificare i confini del territorio di Portoferraio. Divenuto in seguito ingegnere, nella sua qualità ebbe modo, come egli stesso dice, di percorrere il territorio dell’isola, consultare archivi, osservare resti archeologici e assistere ai*

⁷⁰ Pucci A., La collezione, cit., pp. 10-11.

⁷¹ A tale proposito si veda Zei A., L’apertura della zecca a Marciana (Isola d’Elba) è stata davvero una brutta sorpresa. Intervista alla Prof.ssa Lucia Travaini dell’Università degli Studi di Milano sulle zecche inventate, Quotidiano di storia e archeologia on line, 24 novembre 2017.

⁷² Taddei Castelli L., Descrizione istoriografica dell’Isola dell’Elba dedicata a Sua Eminenza il Sig Cardinale Conte Anton Felice Chigi Zondadari Arcivescovo di Siena, 1814, p. 29.

⁷³ Sarri A., L’isola d’Elba, suo territorio con tutto quello che in essa si trova di attrezzi, fortezze, castelli, miniere, pietre, marmi, boschi e animali attentamente osservati, 1726-1733, Archivio Segreto Vaticano, manoscritto.

*numerosi ritrovamenti accaduti nei primi decenni del XVIII secolo*⁷⁴.

Le molto supposte zecche elbane non vengono citate neppure da Coresi del Bruno⁷⁵, Fazzi⁷⁶, Degli Alberti⁷⁷, Giovannelli⁷⁸, Ciummei⁷⁹, Lambardi⁸⁰, Thiebaut de Bernaud⁸¹,



Stemmi litici di governatori locali di epoca appiana (inizi XVII secolo) a Rio nell'Elba (in alto) e a Marciana (in basso)

⁷⁴ Ferretti M., Il manoscritto Ciummei, in *Lo Scoglio*, 1998 n. 54, pp. 13 ss.

⁷⁵ Coresi del Bruno, *Zibaldone di Memorie*, 1729-1740, Biblioteca Marucelliana di Firenze, manoscritto.

⁷⁶ Fazzi I., *Descrizione topografica dell'Isola d'Elba*, 1766, Biblioteca Foresiana di Portoferraio, manoscritto.

⁷⁷ Degli Alberti V., *Relazione di Portoferraio fatta a Sua Altezza Reale*, 1766, Biblioteca Foresiana di Portoferraio, manoscritto.

⁷⁸ Giovannelli, *Breve relazione dell'isola d'Elba nel Mediterraneo*, 1771, Biblioteca Foresiana di Portoferraio, manoscritto.

⁷⁹ Ciummei L. A., *Memorie dell'Isola d'Elba, Portoferraio e suo distretto*, 1786-1791.

⁸⁰ Lambardi S., *Memorie storiche dell'isola d'Elba*, 1791.

⁸¹ Thiebaut de Bernaud A., *Voyage a l'isle d'Elbe suivi d'une notice sur les autres isles de la mer thyrrénienne*, 1808.

Colt Hoare⁸², Ninci⁸³, Repetti⁸⁴, Zuccagni-Orlandini⁸⁵. E, per quanto siano un mare magnum ancora in parte da esplorare, al riguardo finora tacciono anche gli archivi di Piombino, Marciana, Rio nell'Elba, Portoferraio, Firenze, Vaticano, ecc.

La conclusione è che, non essendo emerso alcun elemento che ne corrobori l'attendibilità, la testimonianza di Zanetti dovrebbe essere accantonata, almeno per il momento, in attesa che affiorino (se mai succederà) nuovi dati che la rendano degna di essere presa in considerazione. Se invece, pur essendo nulla la sua validità, la si utilizza, come è stato fatto, come base per la ricostruzione storica, allora significa non solo che il risultato è fasullo, ma anche che mezzi e scopi usati hanno ben poco a che fare con la ricerca storica.

È doveroso precisare che le due amministrazioni interessate, e i loro studiosi locali di riferimento, hanno avuto un atteggiamento ben diverso nei confronti dell'ipotesi zecca. Marciana, su progetto di Silvestre Ferruzzi, ha aperto in men che non si dica - ma senza una preventiva e approfondita ricerca storica⁸⁶ - un museo della zecca di Marciana dove sono esposte solo monete coniate in altre sedi. Al contrario Rio nell'Elba ha mantenuto, molto opportunamente, una condotta prudente.

Il più tenace e assiduo propugnatore dell'esistenza della zecca di Marciana è senz'altro Luciano Giannoni, che insiste nell'affermare, senza produrre la necessaria documentazione, che *“la zecca piombinese, per ragioni geografiche e funzionali, operava su due officine: una a Piombino ... ed una a Marciana, nell'isola d'Elba, presso la cosiddetta Casa Bernotti, dove era la residenza estiva”*⁸⁷. Come si può notare, Giannoni non esita a cancellare con un colpo di spugna la zecca di Rio nell'Elba, dando al contempo un forte contributo nel ridurre ai minimi termini la credibilità della testimonianza di Zanetti⁸⁸. È oggettivamente arduo penetrare nel ragionamento di Giannoni e un paio di domande sono d'obbligo: perché Marciana sì e Rio nell'Elba no, visto che quest'ultima, con le sue ricche miniere di ferro, aveva un rilievo di gran lunga maggiore nell'ambito della politica economica dello stato piombinese? Qual è il documento che attesta che presso la Casa Bernotti c'era la residenza estiva degli Ap-piani?

Giannoni - occorre sottolinearlo - è direttore della zecca di Marciana: per questo forse dovrebbe lasciare che a tirare le somme sia uno specialista *super partes*, che al problema delle sedi di zecche, vere e inventate, abbia dedicato molte energie e studi approfonditi⁸⁹.

⁸² Colt Hoare R., *Tour through the island of Elba*, London 1814.

⁸³ Ninci G., *Storia dell'Isola d'Elba*, 1815.

⁸⁴ Repetti E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, 1833.

⁸⁵ Zuccagni-Orlandini A., *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, 1842.

⁸⁶ È lo stesso Ferruzzi, nella *“Relazione storico tecnica”* del suo progetto *“Zecca di Marciana”* (senza data, forse 2008) ad affermare testualmente che *“La documentazione cartacea riguardo la Zecca di Marciana, è, al momento, oltremodo scarsa; ricerche tuttora in atto nel locale Archivio Storico – i cui più antichi documenti risalgono peraltro al XVI secolo – non sembrano fornire nuove testimonianze”*.

⁸⁷ L. Giannoni, *Zecca, monete e circolazione monetaria nello stato piombinese*, in *Il Giornale della Numismatica*, 17 marzo 2015.

⁸⁸ Occorre sottolineare che la scarsa credibilità della testimonianza relativa alle zecche non sminuisce il valore complessivo dell'opera di Zanetti, fondamentale per l'epoca e utile ancora oggi.

⁸⁹ Si veda, per esempio, Travaini L., s.v. *Marciana*, in *Le zecche italiane fino all'Unità*, a cura di L. Travaini, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 2011, p. 839; Eadem, *Zecca di Marciana*, Wikipedia; Zei A., *Intervista*, cit..

19 - LA ZECCA DI MARCIANA SECONDO IL SITO UFFICIALE DEL COMUNE

Alla voce “Museo didattico-numismatico di Marciana”, il sito ufficiale del Comune afferma che “*La Zecca di Marciana venne fatta realizzare dalla famiglia Appiani intorno agli ultimi anni del Cinquecento. Il paese di Marciana infatti, fu utilizzato dai Principi di Piombino come residenza estiva, collocata nell’attuale “palazzo Appiani”.*”

Non si può non notare che in tre righe scarse il Comune riesce a somministrare al pubblico ben tre importanti 'verità' storiche che, però, non sono supportate da nessun documento e che di conseguenza, a voler essere benevoli, tutt'al più corrispondono ai *rumores* di tacitiana memoria. Dove sta scritto, infatti, che la zecca di Marciana fu fatta costruire dalla famiglia Appiani? E dove e quando gli estensori del suddetto sito ufficiale hanno trovato la data di realizzazione e la notizia che gli Appiani avevano a Marciana un palazzo per gli *otia* estivi? Considerato che non ci sono prove, si vuole palesare, per lo meno, uno straccio di indizio? Oppure si pensa - là dove si elaborano queste notizie - che il lettore debba sorbirsele supinamente?



Il sito continua con singolari argomentazioni addotte per giustificare la scelta di Marciana quale sede di zecca:

“Le motivazioni della scelta di Marciana anziché in altro centro dell’isola sono molto verosimilmente da ricercarsi nella relativa vicinanza con Piombino, nell’esistenza, in prossimità del palazzo, di una struttura fortificata e nell’essere Marciana l’unico paese elbano in contatto visivo con Piombino”.

Cosa significano, di grazia, “vicinanza con Piombino” e “esistenza di una struttura fortificata”? Forse che Rio nell’Elba era meno vicino a Piombino e non aveva strutture fortificate? Sorvoliamo...

Mi soffermo un po', invece, sulla seguente serie di importanti asserzioni:

“Originariamente la Zecca era composta da tre ambienti adibiti alla coniazione di monete emesse nel Principato di Piombino, in cui si apriva un cunicolo scavato nella roccia granodioritica usato come probabile deposito monetario.

Dunque, prestando fede al sito, dovremmo concludere che la zecca di Marciana poteva contare su tre ambienti di coniazione ai quali si sommano, escludendo il dromos, altri cinque ambienti dell’ipogeo (tre camere più due corridoi) da usare come deposito di monete già coniate e di metalli per ulteriori coniazioni. Mi sembra, oggettivamente, che si tenda all’iperbole. Il perché l’ho già detto e non voglio ripetermi. Posso solo aggiungere che se è vero che non si può pretendere che il sito ufficiale del Comune di Marciana, specialmente in fatto di storia, debba essere valutato come un vangelo, è altrettanto vero che con la storia si disegnano, fra l’altro, i caratteri identitari di una comunità e pertanto il disegnatore dovrebbe essere il più preciso possibile.

Anche se sono consapevole che le mie sono parole sussurrate al vento, tuttavia auspico che il sindaco voglia compiere una doverosa verifica e, lasciando da parte i *genii loci*, i quali magari saranno bravissimi nelle loro professioni ma non hanno esperienza e studi sulle sedi di zecche, si rivolga a qualche specialista di chiara fama che di locali adibiti a zecche se ne intenda per davvero.

20 - MARCIANA MARINA: IL SELCIATO IN PIETRA ROSA DEL LUNGOMARE

Il selciato in pietra rosa (prevalente) e grigia, che margina da settentrione il lungomare, finora è stato poco studiato. Lo si ritiene comunemente un intervento contemporaneo al rifacimento del viale a mare durante l’ultimo decennio umbertino o agli inizi del XX secolo.

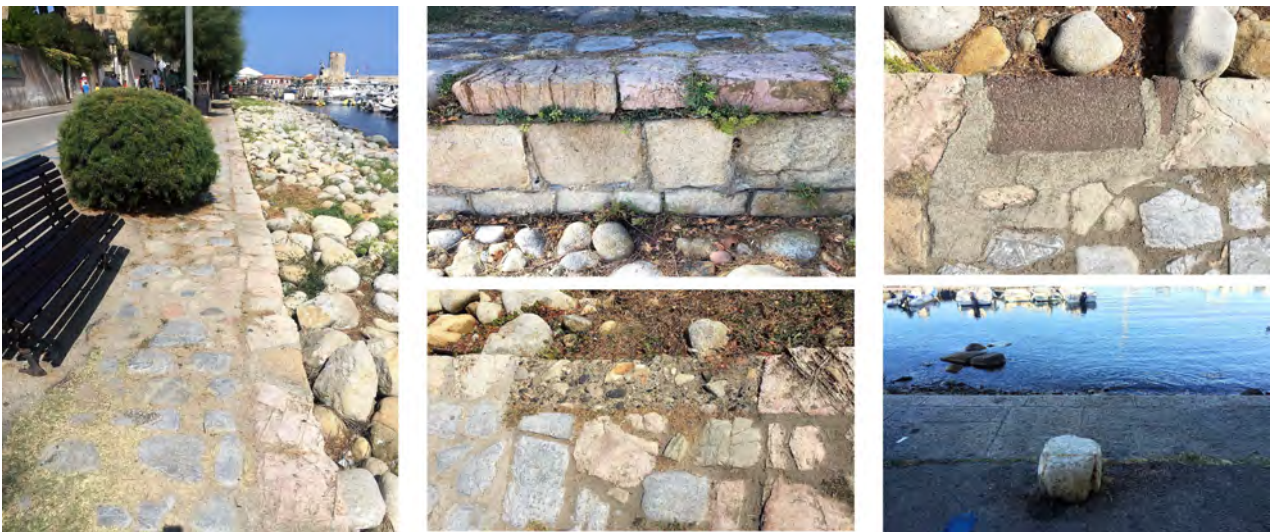
Sembra però che le cose stiano diversamente. A farci retrocedere di un ventennio e più è un acquerello pubblicato da Iginio Cocchi nel 1871⁹⁰ in cui spicca, illuminato dal sole, l’alzato litico del suo arco occidentale. Il selciato, perciò, esisteva almeno 13 anni prima della costituzione di Marciana Marina in Comune autonomo (1884) e fungeva sia da collegamento fra il centro del paese e i cantieri navali costruiti da tempo nella zona della Torre, sia da barriera (tenue) contro i marosi con il suo parapetto ele-

⁹⁰ Cocchi I., Memorie per servire alla descrizione della carta geologica d’Italia pubblicate a cura del R. Comitato Geologico del Regno, 1871, tav. IV, 2.



Il tratto occidentale del lungomare (da I. Cocchi, 1871)

vato in filari sovrapposti di bozze di pietra (predomina il granito), sia infine da ormeggio e approdo temporaneo per barche di varia stazza come testimoniano ancora due bitte litiche sopravvissute nei pressi dell'attuale bar La Torre.

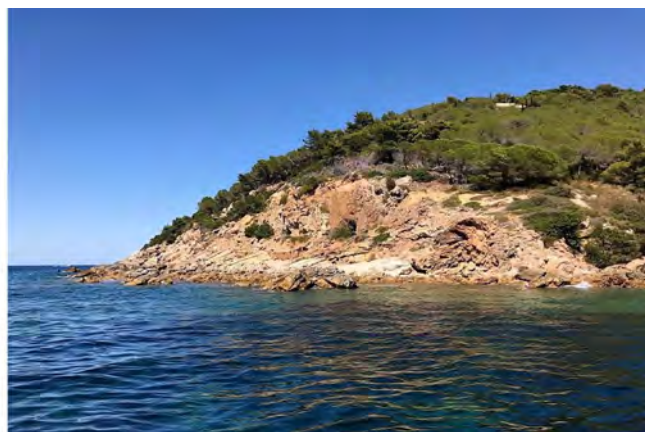


Particolari del selciato in pietra rosa, una bitta litica coeva ed esempi di restauri maldestri

Parrebbe che un ulteriore passo indietro nel tempo, verso il reale momento di costruzione del selciato, sia possibile grazie a un disegno ancora più vecchio (1838), conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze e di recente reso noto da Gloria Peria⁹¹, che mostra la parte occidentale della spiaggia di Marciana e che, mediante due sezioni AB (scalo) e CD (zona centrale della spiaggia stessa), indicherebbe che nel 1838 il

⁹¹ Peria G., *Le sentinelle del mare. L'Elba nello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche*, Catalogo della mostra itinerante, 2010, p. 37.

selciato in questione esisteva già. Ho usato il condizionale perché nel Catasto Leopoldino del 1840, di solito preciso e pignolo, il selciato non è registrato. Il ritrovamento di altri documenti d'archivio chiarirà questa incongruenza e magari definirà in termini di cronologia assoluta l'anno di costruzione, che potrebbe perfino precedere di parecchi anni il 1838. Ciò, del resto, è assai plausibile se si considera che presso la torre è attestato fin dal XVIII secolo⁹² un cantiere dove si costruivano le imbarcazioni di maggiore stazza: un 'solido' collegamento fra moletto e torre avrebbe potuto favorirne l'attività e la sopravvivenza.



Cave di pietra rosa a Bagnai

Forse non del tutto consapevoli del suo pregio storico, varie amministrazioni non hanno prestato verso il manufatto l'attenzione necessaria, sicché non è difficile notare rattoppi improvvisati e impropriamente attuati con cemento, con asfalto, con blocchetti in calcestruzzo. È auspicabile che d'ora in poi il selciato, che per inciso ricade a tutti gli effetti nelle norme di tutela del D. Lgs 42/2004 e successive modifiche e integrazioni, riceva le cure che merita.

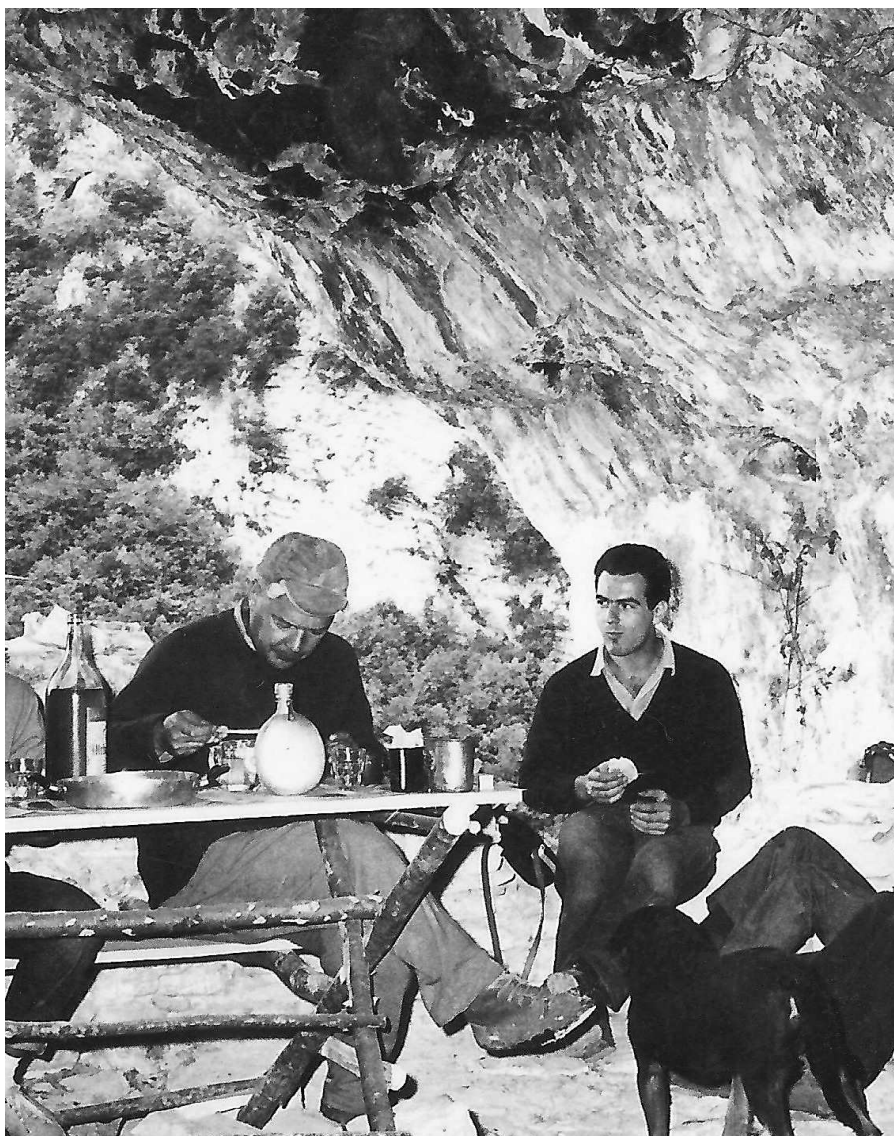
21 - OMAGGIO A MARIO ANTONIO RADMILLI, UNO DEI PIÙ GRANDI PALETOLOGI DI SEMPRE

Il periodo compreso fra la seconda metà degli anni '60 e gli inizi degli anni '70 del secolo scorso fu una stagione felice per l'archeologia elbana. L'isola e il suo mare furono esplorati da Antonio Radmilli e da Giuliano Cremonesi nonché da Nino Lamboglia e Francisca Pallarès, vale a dire dai massimi studiosi delle scienze paleontologiche e della ricerca subacquea. Cremonesi era impegnato nella campagna di scavi nella grotta di S. Giuseppe al Piano di Rio Marina, ma trovò il tempo non solo per scoprire nella spiaggia di Reale strumenti litici del paleolitico medio, ma anche per salire, offrendo il suo contributo scientifico, alla Madonna del Monte dove stavo portando in luce fondi di capanne costruite durante l'età del Bronzo finale. Dal canto suo Franci-

⁹² Ringrazio la dr.ssa Donata Brugioni per avermi fornito utili documentazioni al riguardo.

sca Pallarès rinveniva nella rada di Porto Azzurro il primo relitto, sicuro, del III secolo dopo Cristo. Ci fu anche un meeting sul relitto di Procchio, al quale parteciparono, insieme con Lamboglia, gli etruscologi Mauro Cristofani e Marina Martelli Cristofani.

In questo 'fervore' di ricerca si collocò, a partire dal 1966, l'interessamento personale di Radmilli alla preistoria e alla protostoria dell'Elba. Per tratteggiare i lineamenti scientifici di rango internazionale del Professore bastano pochi dati: ordinario di paleontologia umana presso l'università di Pisa e docente a Lecce, Bologna, Trieste, Roma; direttore dell'Istituto di antropologia e paleontologia umana a Pisa; presidente dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria; presidente dell'Unione internazionale di scienze preistoriche e protostoriche.



Anno 1966: con il prof. Radmilli durante una pausa degli scavi in una grotta abruzzese

All'Elba i risultati della sua attenzione si videro subito. Nel 1967, per effetto della collaborazione fra il 'suo' Istituto di Paleontologia Umana, la Soprintendenza alle Antichità d'Etruria (prof. Giorgio Monaco) e Il Centro Nazionale di Studi Napoleonici

(avv. Mario Bigotti), l'isola conobbe il suo “primo convegno di Storia dell'Elba”, in cui lo stesso Radmilli tenne una relazione ancora oggi basilare⁹³. Nel 1968 venne inaugurato a Marciana, grazie anche alla sensibilità del Sindaco Goffredo Costa, un nucleo di museo archeologico, il primo, istituzionale, dopo la temporanea esposizione 'personale' tentata a Portoferraio da Raffaello Foresi nel 1873.

Benché ne avesse mostrato più volte l'intenzione, il prof. Radmilli, molto impegnato nell'attività didattica e nelle campagne di scavo in Abruzzo e altrove, riuscì ad 'approdare' sull'isola solo nelle estati del 1972 e del 1973. Aveva affittato una casa allo Schiopparello e da lì, come aveva preannunciato, partirono le esplorazioni del territorio, la cui realtà archeologica, peraltro, ben conosceva attraverso i reconti dei suoi allievi. Avrebbe voluto condurre ricerche anche a Pianosa, dove, mi confidò, avrebbe rivisitato le grotte scavate da Chierici negli anni Settanta del XIX secolo, ma il Ministero di Grazie e Giustizia non gli concesse l'autorizzazione, come riportò con un filo di ironia, “*per motivi di sicurezza dello stabilimento penitenziario*”⁹⁴. E dunque limitò le sue escursioni marine “*a tutte le grotte esistenti lungo la costa dell'isola d'Elba e a tutte le grotte e le grotticelle di Cerboli*”, impostando uno studio sulle variazioni delle linee di riva durante il Quaternario. Nelle grotte di Cerboli individuò alcune brecce che contengono schegge ossee non determinabili e che oggi, mediante datazioni radiometriche, potrebbero darci molte altre informazioni sulle variazioni del livello del mare nell'Arcipelago toscano. Inoltre la sua passione per l'archeologia lo condusse - vacanze o non vacanze - a un'instancabile attività di ricerca sul terreno nelle seguenti località:

- Laconella e Fosso del Pino di Lacona, siti che avevano restituito manufatti paleolitici;

-Perone/Monte Maolo dove, sul lato occidentale della strada che scende a S. Piero, effettuò prolungati saggi di scavo grazie ai quali non solo furono recuperati importanti frammenti ceramici dell'età del Bronzo finale, ma fu anche possibile definire che eravamo di fronte a una discarica di un abitato che andava cercato più a monte;

- Bagno presso Marciana Marina dove, all'interno di un riparo granitico, scavò un lembo di deposito in situ accertando una lunga frequentazione umana durante la fase finale dell'età del Bronzo, in epoca etrusca e in epoca moderna (XVI-XVII secolo);

-S. Bartolomeo dove recuperò ceramiche e pesi da telaio del XII-XI secolo a. C. oggi conservati presso il museo archeologico di Marciana;

-Sassi Ritti dove rinvenne alcuni manufatti di ossidiana.

Fra un'esplorazione e l'altra, il Prof. Radmilli prestò la sua consulenza scientifica, determinante, per la preparazione del programma espositivo che condusse, nell'estate del 1972, alla prima mostra archeologica elbana. Il successo di pubblico (più di 10.000 visitatori), l'attenzione mediatica, la crescita scientifica, la sensibilizzazione della gente ai problemi della tutela e della valorizzazione dei beni archeologici furono in gran parte merito Suo.

⁹³ Radmilli A. M., I rapporti dell'isola d'Elba con il continente nei tempi preistorici, in Atti del I Convegno di Storia dell'Elba, Portoferraio maggio 1967, 1975.

⁹⁴ Radmilli A. M., cit., p. 900.